CLASSICA

BIBLIOTECA

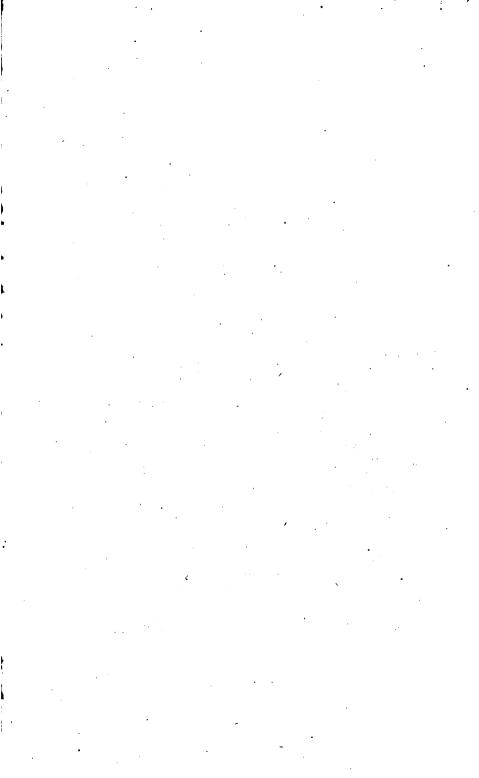
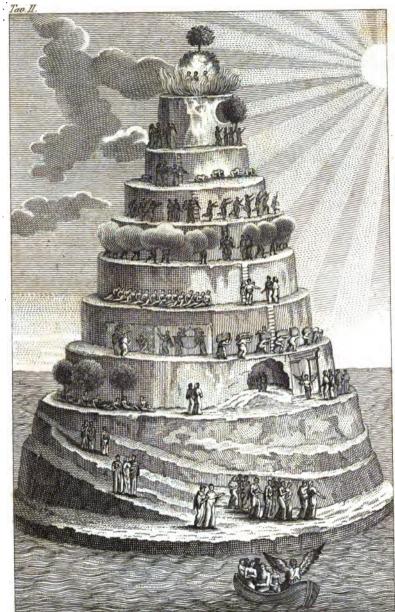
ITALIANA

ANTICA E MODERNA

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXV

Tav. II.

Dante Vol. II. Bettoni

LA DIVINA
COMMEDIA

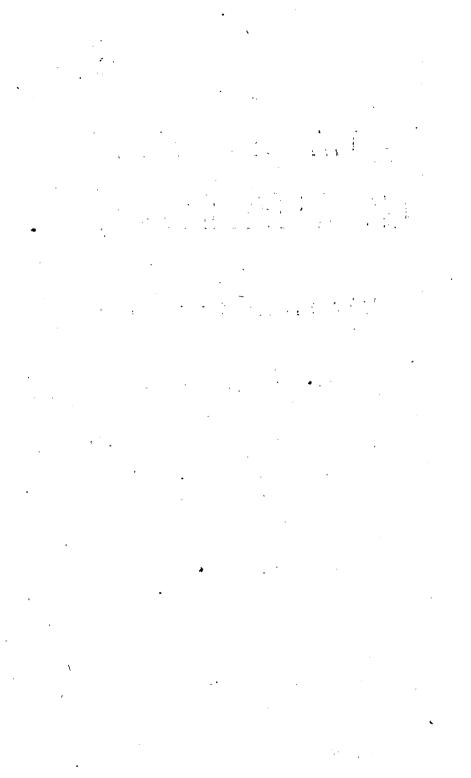
DI

DANTE ALIGHIERI

VOLUME SECONDO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXV

PURGATORIO

CANTO I

ARGOMENTO

Dove si purga l' anima e risorge
Vanno i Poeti, e lor di quel cammino
Consiglio l' ombra di Catone porge.
Con la rugiada del lido vicino
Virgilio toglie il mal color che tinge
Le guance all' altro che sta cheto e chino,
E con un giunco schietto lo ricinge.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele: 3
E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al Ciel diventa degno. 6
Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga, 9

3. *Mar sì crudele*, il già descritto Inferno.

4. *Secondo regno*, il Purgatorio.

7. *La morta poesia*, la poesia con cui cantai dell'Inferno, regno della morte.

8. *Vostro sono*, vostro divoto, dell' arte vostra studioso.

9. *Calliopea*, quella tra le nove Muse, che presiede all' eroico stile — *alquanto surga*, alquanto sollevi e nobiliti il basso mio stile.

Seguitando 'l mio canto con quel suono
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperâr perdono. 12
Dolce color d' orïental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro, infino al primo giro, 15
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto. 18
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' Orïente,
Velando i Pesci ch' erano in sua scorta. 21
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' alla prima gente. 24

11. *Piche* furon chiamate nove sorelle, figliuole di Pierio di Pella, città d' Egitto, le quali ebbero ardire di provocar le Muse a cantare con essoloro; dalle quali vinte, in pena della superbia, furono trasformate in *Piche*, o gazze.

13—18. *Dolce color* ec. Costruzione: *Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta* (infernale) *che mi avea contristati gli occhi e 'l petto, ricominciò* (riprodusse) *agli occhi miei diletto un dolce color d' oriental zaffiro che s' accoglieva nel sereno aspetto dell' aer puro infino al primo giro,* fino al ciel della Luna, più prossimo alla terra.

19. *Lo bel pianeta* ec. Quel di Venere.

20. *Faceva rider*, cioè rallegrava tutto l' oriente.

21. *Velando i Pesci* ec. Essendo il Sole in Ariete, dovevano i Pesci alzarsi prima del Sole, e conseguentemente velarsi dai raggi più luminosi di Venere.

22—24. *Io mi volsi a man destra* ec. Tanto qui quanto negli antipodi colui che tien la faccia verso oriente, tiene a mano destra l'*altro polo*, l' antartico — *vidi quattro stelle Non viste mai* ec. Il Lombardi fu d'avviso che il Poeta sotto queste quattro stelle volesse significare le quattro Virtù Cardinali. Ma al presente è comune opinione ch' egli accennasse qui stelle reali, e propriamente la *Croce del*

Goder pareva 'l Ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle! 27
Com' io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde 'l Carro già era sparito, 30
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo. 33
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista. 36
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante. 39

Sud non molto lontana al polo antartico, o quattro altre stelle che più vicine a quel polo risplendono. Seguitando adunque la interpretazione del Lombardi si dirà, che quelle stelle simboliche furono vedute soltanto dalla prima gente, perchè dopo il primo peccato nessuno fu più intieramente virtuoso o innocente. E seguitando invece l' altra spiegazione dirassi che gli antichi nella loro geografia non conoscevano terra d' onde vedere si potesse il polo antartico: ma il Poeta fingendo che il monte del Purgatorio fosse antipodo a Gerusalemme, doveva naturalmente immaginare che quivi fosse visibile il polo antartico ed invisibile l'artico, e che *la prima gente*, cioè Adamo ed Eva, mentre abitarono il Paradiso terrestre che è sulla vetta del detto monte, vedessero quelle stelle.

30. *Là* (a quella parte di cielo) *onde 'l Carro* (altro nome che si dà all'Orsa maggiore, costellazione vicina al polo nostro) *già era sparito*, già più non si vedea.

31. *Un veglio*. Costui si dichiara poco dopo esser Catone Uticense.

35. *A' suoi capegli simigliante*. Accenna così anche i capegli misti di bianchi e neri.

37. *Luci sante*, appella quelle quattro stelle per ciò ch' è detto sotto il verso 22.

Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
  Fuggito avete la prigione eterna?
  Diss' ei, movendo quelle oneste piume. 42
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
  Uscendo fuor della profonda notte,
  Che sempre nera fa la valle inferna? 45
Son le leggi d' abisso così rotte?
  O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
  Che dannati venite alle mie grotte? 48
Lo Duca mio allor mi die' di piglio,
  E con parole, e con mani, e con cenni,
  Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio: 51
Poscia rispose lui: da me non venni:
  Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
  Della mia compagnia costui sovvenni. 54
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
  Di nostra condizion, com' ella è vera,
  Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi. 57
Questi non vide mai l' ultima sera,
  Ma per la sua follìa le fu sì presso,
  Che molto poco tempo a volger era. 60
Sì, com' io dissi, fui mandato ad esso
  Per lui campare, e non v' era altra via
  Che questa, per la quale io mi son messo. 63

42. *Oneste piume*, la barba delle gote. *Oneste* crediamo che qui valga quanto *venerevoli*, *decorose*.

51. *Reverenti mi fe'* ec. Mi fece piegare in atto di rispetto le ginocchia, ed abbassare le ciglia.

53. *Donna* ec., Beatrice. Vedi Inferno II, *v.* 70.

57. *Esser non puote 'l mio* (sottintendi) *desiderio*.

58. *Non vide mai l' ultima sera*, non è ancor morto.

Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
  Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
  Che purgan sè sotto la tua balìa. 66
Com' io l' ho tratto saria lungo a dirti:
  Dell' alto scende virtù che m' aiuta
  Conducerlo a vederti e ad udirti. 69
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
  Libertà va cercando, ch' è sì cara,
  Come sa chi per lei vita rifiuta. 72
Tu 'l sai; chè non ti fu per lei amara
  In Utica la morte, ove lasciasti
  La veste ch' al gran dì sarà sì chiara. 75
Non son gli editti eterni per noi guasti;
  Chè questi vive, e Minos me non lega;
  Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti 78
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
  O santo petto, che per tua la tegni:
  Per lo suo amore adunque a noi ti piega. 81
Lasciane andar per li tuo' sette regni:
  Grazie riporterò di te a lei,
  Se d' esser mentovato laggiù degni. 84

72. *Come sa chi* ec., chi elegge morir libero, piuttosto che viver servo. Virgilio qui ricorda a Catone com' egli si uccise per amore della libertà.

75. *La veste ch'al gran dì sarà sì chiara*, intendi il corpo suo, che sarà sì luminoso nel dì del Giudizio universale.

79. *Marzia*, moglie di Catone Uticense, fu dal medesimo ceduta in moglie ad Ortensio suo amico acciò ne avesse figliuoli; avuti li quali, e morto essendo Ortensio, pregò ed ottenne di essere nuovamente moglie di Catone.

82. *Per li tuo' sette regni*. Sette regni appella i sette giri, le sette stanze d'anime in Purgatorio: e *tuoi* vale quanto *alla tua sollecitudine commessi*, perchè piacque a Dante d' immaginare.

Marzïa piacque tanto agli occhi miei;
 Mentre ch' io vivo fui, diss' egli allora,
 Che quante grazie volle da me fei. 87
Or, che di là dal mal fiume dimora,
 Più muover non mi può, per quella legge
 Che fatta fu, quand' io me n' usci' fuora. 90
Ma se donna del Ciel ti muove e regge,
 Come tu di', non c' è mestier lusinga;
 Bastiti ben che per lei mi richegge. 93
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
 D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
 Sì ch' ogni sucidume quindi stinga. 96
Chè non si converria l' occhio sorpriso
 D' alcuna nebbia andar dinanzi al primo
 Ministro, ch' è di quei di Paradiso. 99
Questa isoletta intorno ad imo ad imo
 Laggiù, colà dove la batte l' onda,
 Porta de' giunchi sopra 'l molle limo. 102
Null' altra pianta, che facesse fronda,
 O che 'ndurasse, vi puote aver vita,
 Però ch' alle percosse non seconda. 105
Poscia non sia di qua vostra reddìta:
 Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,

86. *Mentre ch' io vivo fui*: altri legge *Mentre ch' io fui di là.*

88. *Di là dal mal fiume*, di là dall' Acheronte.

90. *Quand' io me n' usci' fuora*: alcuni spiegano *quando fui tratto fuori del limbo*, altri *quando uscii del mondo o del corpo uccidendomi.*

96. *Stinga*, da *stingere*, che significa *tor via la tinta;* qui però semplicemente *pulire*, *purgare.*

97. *Sorpriso*, invece di *sorpreso;* e val quanto *oppresso*, *offuscato.*

105. *Però ch' alle percosse* dell' acqua *non seconda*, piegandosi da quella parte a cui l' acqua stessa si volge.

106. *Reddìta*, ritorno.

Prender il monte a più lieve salita. 108

Così sparì: ed io su mi levai,
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai. 111

El cominciò: figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi. 114

L' alba vincea già l' ora mattutina,
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina. 117

Noi andavam per lo solingo piano
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li par ire in vano. 120

Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e, per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada; 123

Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente 'l mio Maestro pose:
Ond' io, che fui accorto di su' arte, 126

Porsi ver lui le guance lagrimose:

114. *A' suoi termini bassi*, al luogo cioè indicato da Catone ne' versi 100 e 101.

121—123. *Dove la rugiada — Pugna* ec. Dee qui il Poeta voler significare che la rugiada in quel luogo, e per la copiosa sua quantità e per essere in parte *ove adorezza*, ove cioè è ombra, sempre vi durasse; nè il diurno calore del Sole valevole fosse a totalmente dissiparla.

124. *Sparte*, val quanto dire, *aperte* e *distese*.

126. *Di su' arte*, del fine del suo operare.

127. *Lagrimose*, o per tenerezza di veder Virgilio impiegato in quell' amorevole ed umile atto; o *lagrimose* ancora per la pietà verso di tanti spiriti tormentati, e riconosciuti in così acerbi supplizii giù nell' Inferno; o fors' anco bagnate di lagrime di penitenza necessaria

Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l' Inferno mi nascose. 129
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo, che di tornar sia poscia sperto. 132
Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque:
O maraviglia! chè qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque 135
Subitamente là onde la svelse.

per ricevere quella misteriosa lavanda.

129. *Quel color* ec. Letteralmente, il natio colore coperto prima dall'infernale fuliggine; allegoricamente, la primitiva innocenza contaminata dalle brutture del peccato.

132. *Uomo che sia poscia sperto*, cioè ch' abbia poi fatta sperienza e sia stato capace *di tornare*.

133. *Com' altrui piacque*, a Catone, che così ordinò, versi 94 e 95.

FINE DEL CANTO PRIMO

CANTO II

ARGOMENTO

All' apparire del nocchier celeste
Che a farsi belle l' anime conduce
Nude di qua di lor terrena veste,
Vinto il Poeta da cotanta luce
Cala con umiltade le ginocchia
Davanti al messo dell' eterno duce,
Indi fra l' ombre il suo Casella adocchia.

Già era il Sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto: 3

1—3. *Già era il Sole* ec. Per intendere questo passo conviene si avverta, esser supposizione del Poeta, che come ogni luogo su dell' emisferio nostro ha il suo proprio orizzonte, così abbia il suo proprio meridiano, e che sia questo un arco, il quale passando pel zenit del luogo, e pel punto del cielo dove il Sole ad esso luogo fa il mezzodì, vada a terminare d'ambe le parti all' orizzonte del medesimo luogo. Per tale supposizione non avendo ciascun orizzonte per suo meridiano altr' arco, che quello solo, il quale *col suo punto più alto*, cioè più dall' orizzonte stesso elevato, *coverchia*, cuopre, il rispettivo luogo, addiviene necessariamente una cosa il dire l' *orizzonte di Gerusalemme*, e il dire l' *orizzonte*, *lo cui meridian cerchio col suo più alto punto coverchia Gerusalemme*. Siccome poi suppone inoltre il medesimo Poeta nostro, che sia il monte del Purgatorio antipodo a Gerusalemme, talmente che sia lo stesso oriz-

E la notte, ch' opposita a lui cerchia,
  Uscìa di Gange fuor con le bilance,
  Che le caggion di man, quando soverchia; 6
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
  Là dov' io era, della bella Aurora
  Per troppa etade divenivan rance. 9
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
  Come gente che pensa a suo cammino,
  Che va col cuore, e col corpo dimora. 12
Ed ecco qual, sul presso del mattino,
  Per li grossi vapor Marte rosseggia
  Giù nel ponente sopra 'l suol marino; 15
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,

zonte comune ad essi due luoghi (vedi Purg. IV, 70), perciò dal giungere il Sole (già Inf. XXXIV, 68 accennato cadente) all' orizzonte di Gerusalemme deduce il vicino spuntar del Sole al Purgatorio.

4. *Ch' opposita a lui cerchia*, che gira diametralmente opposta al Sole.

5. *Uscìa di Gange fuor* ec. Suppone, secondo la geografia de' tempi suoi, che l' orizzonte orientale di Gerusalemme fosse un meridiano dell' Indie orientali, intese pel *Gange*, fiume di esse — *con le bilance*, col segno della Libra. Si aggiunge questo ai molti altri indizj, che il Sole, alla notte opposto, fosse nel segno di Ariete.

6. *Che le caggion di man* ec. Sebbene sorga la notte in compagnia delle *bilance*, ossia della Libra, sol quando è il Sole in Ariete, cioè nell' equinozio di primavera, però si tiene la notte sempre nel tenebroso suo emisferio la Libra fin che va accorciandosi, cioè dal solstizio jemale fino all' estivo; e perde essa Libra dall' emisferio suo sol quando *soverchia*, quando cresce, cioè dal solstizio estivo fino al jemale.

7—8. *Le bianche e le vermiglie guance* ec.: quelli due colori, li quali appariscono nell' aria innanzi che il Sole sia al tutto scoperto.

9. *Rance*. Rancio, giallo carico che piega in rosso, qual è il colore degli aranci maturi, e qual è altresì l' aurora nella sua maggiore età, cioè quando è già presso a succederle il Sole.

14. *Marte*, il Pianeta di questo nome.

Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia; 18
Dal qual, com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio, per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto. 21
Poi d' ogni lato ad esso m' apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscìo. 24
Lo mio Maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Allor che ben conobbe il galeotto, 27
Gridò: fa, fa, che le ginocchia cali;
Ecco l' Angel di Dio; chiudi le mani;
Oma' vedrai di sì fatti uficiali. 30
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l' ali sue, tra liti sì lontani. 33
Vedi come l' ha dritte verso 'l Cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo. 36
Poi, come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l' occhio dappresso nol sostenne; 39

23. *Un non sapea che bianco:* due ali, come dirà poco dopo.

24. *Un altro;* un altro bianco, quello degli abiti.

26. *Apparser ali,* si conobbe che erano ali. Le edizioni comuni leggono oscuramente *aperser l' ali.*

27. *Conobbe il galeotto.* L' Angelo appellato altrove *nocchiero.*

29. *Chiudi le mani*, in atto di riverenza. Altri legge: *piega le mani.*

30. *Sì fatti uficiali*, cioè Angeli ministri di Dio.

31. *Argomenti* vale qui lo stesso che *istrumenti.*

38. *Uccel divino*, l'Angelo.

39. *Perchè* vale, come in molti altri luoghi, *per la qual cosa.*

Ma china' 'l giuso: e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero
Tanto, che l' acqua nulla ne 'nghiottiva. 42
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che faria beato pur descritto,
E più di cento spirti entro sediero. 45
In exitu Isràel de Egitto
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce
Con quanto di quel salmo è poi scritto. 48
Poi fece 'l segno lor di santa Croce:
Ond' ei si gittâr tutti in su la piaggia,
Ed el sen gì, come venne, veloce. 51
La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia. 54
Da tutte parti saettava il giorno
Lo Sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno; 57

41—42. *Leggiero Tanto, chè* ec. Sì leggiero che galleggiava all' intutto.

44. *Tal che* ec. Era tanto bello e maestoso quell'Angelo, che se potesse descriversi, faria beati gli ascoltanti. Nella maggior parte delle edizioni si trova: *Tal che parea beato per iscritto*: e spiegasi dagli Interpreti: *Tal che pareva avesse scritta la beatitudine in fronte.*

46. *In exitu* ec. Come gli Ebrei si liberarono dalle mani di Faraone, così le anime che vanno al Purgatorio si sottraggono al peccato ed al demonio. Però Dante immagina che cantassero quest' ultime il Salmo dal Profeta appropiato ai primi.

52—53. *Selvaggia del loco.* Pone *selvaggio* per *inesperto*; proprietà essendo del *Selvaggio* di non esser pratico d' altro luogo che della sua selva.

55. *Il Sole saettava il giorno.*

56. *Saette conte*, i raggi.

57. *Il Capricorno*, segno del zodiaco discosto da Ariete, in cui allora trovavasi il Sole, una quarta parte di circolo.

Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte. 60
E Virgilio rispose: voi credete
Forse che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin come voi siete: 63
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che 'l salir oramai ne parrà giuoco. 66
L' anime che si fur di me accorte,
Per lo spirare, ch' io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte: 69
E come a messaggier che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo; 72
Così al viso mio s' affissar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle. 75
Io vidi una di loro trarsi avante,
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far il simigliante. 78
Oi ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto. 81
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi. 84

58. *La nuova gente*, la gente di nuovo arrivata.
65. *Per altra via*, intende l'attraversamento dell' Inferno.
83. *Perchè*, per la qual cosa.
84. *Mi pinsi*, mi spinsi.

Soavemente disse ch' io posasse:
  Allor conobbi chi era, e pregai
  Che, per parlarmi, un poco s' arrestasse. 87
Risposemi: così com' io t' amai
  Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
  Però m' arresto; ma tu perchè vai? 90
Casella mio, per tornare altra volta
  Là dove io son, fo io questo viaggio;
  Ma a te com' era tanta terra tolta? 93
Ed egli a me: nessun m' è fatto oltraggio,
  Se quei che leva e quando e cui gli piace,
  Più volte m' ha negato esto passaggio; 96
Chè di giusto voler lo suo si face.
  Veramente da tre mesi egli ha tolto
  Chi ha voluto entrar con tutta pace: 99
Ond' io, ch' er' ora alla marina vôlto,
  Dove l' acqua di Tevere s' insala,
  Benignamente fu' da lui ricolto. 102

85. *Posasse* per *posassi*, fermassimi, cioè, dallo sforzo di abbracciarla.

91—92. *Casella mio* ec. Casella fu eccellente musico fiorentino, del canto del quale traeva sommo diletto il Poeta, amicissimo di lui — *per tornare* ec. Faccio questo viaggio, non per restare, ma per tornarmene, a viver altra volta meglio *Là dove io son*, nel mondo.

93. *Ma a te com' era tanta terra tolta?* Suppone l' Alighieri che il Casella mentr' era vivo desiderasse, come fan molti buoni, la morte onde condursi all' eterna salvezza, e però gli domanda in qual modo gli fosse negato il conseguimento di quella regione — Altri leggono questo verso come segue: *Diss' io, ma a te come tant' ora è tolta*, e lo spiegano supponendo che il Casella fosse morto già da gran tempo, ma stato finora aspettando il desiderato tragitto in pena della indugiata sua penitenza.

101. *Dove l' acqua* ec. Dove il Tevere mette foce nel mare.

A quella foce ha egli or dritta l' ala,
  Perocchè sempre quivi si raccoglie
  Quale verso Acheronte non si cala. 105
Ed io: se nuova legge non ti toglie
  Memoria o uso all' amoroso canto,
  Che mi solea quietar tutte mie voglie, 108
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
  L' anima mia, che, con la sua persona
  Venendo qui, è affannata tanto. 111
Amor, che nella mente mi ragiona,
  Cominciò egli allor sì dolcemente,
  Che la dolcezza ancor dentro mi suona. 114
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
  Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
  Com' a nessun toccasse altro la mente. 117
Noi eravam tutti fissi ed attenti
  Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
  Gridando: che è ciò, spiriti lenti? 120
Qual negligenzia, quale stare è questo?
  Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,

103. *A quella foce* (del Tevere) *ha egli or dritta l'ala.*

104—105. *Quivi* ec. Pel romano lido, ove il Tevere ha foce, intende Dante la Cattolica Romana Chiesa; e per non riceversi dall'Angelo anime se non al detto luogo, vuole intesa la massima, che fuor della Cattolica Romana Chiesa non può alcuno sperare l'eterna salvezza — *Quale* (chiunque) *verso Acheronte non si cala*, non si manda fra i dannati all'Acheronte.

110. *Con la sua persona*, col suo corpo.

112. *Amor* ec. Il Poeta introduce Casella a cantar una delle sue canzoni, e forse la più bella e più grave ch' egli componesse ed interpretasse, come si vede nel suo *Convito*, nel quale essa tiene in ordine il secondo luogo tra le altre.

119. *Ecco il veglio onesto*: per questo veglio intendi il sopram-mentovato Catone.

122. *Lo scoglio*, l' integumento,

Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto. 123
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio, 126
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura; 129
Così vid' io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto, e gire inver la costa,
Com' uom che va, nè sa dove rïesca; 132
Nè la nostra partita fu men tosta.

la scorza. Qui è in senso traslato, e significa il velo delle colpe.

130. *Masnada* per *compagnia* semplicemente, come Inf. XV, 41. —*fresca*, di fresco giunta a quel luogo.

133. *Nè la* ec. Nè noi tardammo più di quelle anime a partire.

FINE DEL CANTO SECONDO

CANTO III

ARGOMENTO

Non san li due come si salga al monte,
Però pensosi del cammin si stanno
Col core incerto e con lor voglie pronte.
Ma una schiera di spiriti che vanno
A farsi belli pel regno felice
Mostran la via. Manfredi apre il suo affanno,
Nipote di Gostanza Imperadrice.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga, 3
Io mi ristrinsi alla fida compagna;
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna? 6
El mi parea da sè stesso rimorso:
O dignitosa coscïenza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso! 9

1. *Avvegnachè* lo stesso che *quantunque* — *subitana*, subitanea, presta, veloce.

3. *Fruga* per *punge*, *gastiga* — *ragion* qui dee significare, o la Giustizia divina, o propriamente la nostra ragione che liberata dai sensi ci punga col rimprovero delle commesse colpe.

4. *Compagna* per *compagnia*; e vale, m' avvicinai a Virgilio.

Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta, 12
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontro al poggio,
Che 'nverso 'l Ciel più alto si dislaga. 15
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura;
Chè aveva in me de' suoi raggi l'appoggio. 18

10. *Lasciâr la fretta*, cessarono di correre.

11. *Onestade* per *decoro*, *maestà* — *dismaga* per *toglie*, *fa perdere*, *fa perire*. La fretta, di fatto, mal si confà col decoro e colla maestà dell' azione.

12. *Ristretta*, cioè occupata soltanto nell' ascoltare il canto del Casella.

13. *Lo 'ntento rallargò*, ampliò, distese la sua attenzione, *sì come vaga*, desiderosa com' era di vedere e conoscere que' nuovi oggetti.

14. *E diedi* ec.; e drizzai la mia vista verso il poggio.

15. *Si dislaga.* Il P. Lombardi fu il primo a notare che questo verbo dee significare *uscir dalle acque;* e che, supponendo il Poeta, com' è di fatto, innalzarsi la terra e li monti sopra l' allagamento delle acque del mare, voglia qui dire, che più d' ogni altro monte alzasi al di sopra di cotale allagamento il monte del Purgatorio. Il ch. Cav. Monti nella sua *Proposta* volge in certezza l'acuto dubbio del P. Lombardi notando, che se *dislagarsi* fosse lo stesso che *dilagarsi*, Dante, senza offesa dell' eleganza e del verso, dir poteva a dirittura *si dilaga*, e che in vece avendo detto *si dislaga*, gli è segno ch' e' voleva significare idea diversa da *dilagare.* Poi, ciò che più anche persuade, osserva egli, che un monte non si dilata alla vista guardando (come in questo luogo fa Dante) dall' in giù all' in su, ma dall' in su all' in giù; motivo per cui il *dislagarsi del poggio verso il cielo* non può essere *dilatarsi*, ma sì bene *allontanarsi dal lago*. E che tale veramente sia il senso inteso da Dante il mostra aperto quel verso del Paradiso, in cui parlando del monte del Purgatorio lo dice il *monte che si leva più dall' onda;* frase perfettamente sinonima di quest' altra: *il poggio che si dislaga più alto verso il cielo.*

16. *Roggio* per *rosso.*

18. *Chè aveva* ec. I raggi del Sole

Io mi volsi da lato, con paura
D' esser abbandonato, quand' io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura: 21
E 'l mio conforto: perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi? 24
Vespero è già colà dove sepolto
È 'l corpo, dentro al quale io facea ombra;
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto. 27
Omai, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra. 30
A sofferir tormenti, e caldi, e gieli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che, come fa, non vuol ch' a noi si sveli. 33
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via,
Che tiene una Sustanzia in tre Persone. 36

battevano sul corpo del poeta, e quindi distendendosi sul suolo l'ombra di lui, il Sole gli era rotto dinanzi.

21. *Solo dinanzi a me* ec. Perchè Virgilio essendo senza corpo non gettava ombra, e quindi non faceva oscura la terra.

22. *E 'l mio conforto.* Chiama così Virgilio.

25—26. *Vespero è già colà* ec. Quasi dica: è questo mio corpo d' altra materia da quello in cui io faceva ombra; ed è quello or da me tanto lontano, che mentre è qui mattina, là è vespro.

27. *Napoli l' ha* ec.: il mio corpo; ed è tolto da Brandizio (lo stesso che Brindisi) perchè a Brandizio morì, e fu a Napoli sotterrato: onde l'epitafio di lui dice: *Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc — Parthenope.*

30. *Che* (lo stesso come se dicesse: *de' quali*) *l' uno non ingombra* (non impedisce) *raggio all'altro.*

34—36. *Matto è chi spera che nostra ragione possa trascorrere* (cioè conoscere) *l' infinita via*, o

State contenti, umana gente, al quia;
  Chè se potuto aveste veder tutto,
  Mestier non era partorir Maria. 39
E disiar vedeste senza frutto
  Tai, che sarebbe lor disio quetato,
  Ch' eternamente è dato lor per lutto: 42
I' dico d' Aristotele, e di Plato,
  E di molti altri: e qui chinò la fronte,
  E più non disse, e rimase turbato. 45
Noi divenimmo in tanto appiè del monte:
  Quivi trovammo la roccia sì erta,
  Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte. 48
Tra Lerici e Turbìa, la più diserta,
  La più romita via è una scala,
  Verso di quella, agevole ed aperta. 51
Or chi sa da qual man la costa cala,
  Disse 'l Maestro mio, fermando 'l passo,

la maniera di operare, *che tiene* Iddio, il quale per essere *una Sustanzia in tre Persone* già per sè medesimo è tale che ragione umana non lo comprende.

37. *State contenti, al quia*, state contenti a quelle dimostrazioni che si deducono dagli effetti.

39. *Mestier non era* ec. Non era d' uopo che Dio mandasse il proprio figliuolo in terra, perocchè Adamo non avrebbe peccato.

40—42. *E disiar vedeste* ec. E vedeste nel mondo desiderare in vano d' intendere la ragione di tutte le divine opere tali, che se fossero stati umili, avrebbeli Iddio illuminati; e sarebbe ora in Paradiso appagato loro quel desiderio di veder Dio, che rimane in essi colaggiù nel Limbo, senza speranza di mai appagarlo.

46. *Divenimmo* vale *arrivammo*.

49—51. *Tra Lerici e Turbìa* ec. Due luoghi posti ai capi della Riviera di Genova, piena di monti scoscesi. *Lerici* da levante, vicino a Sarzana; e *Turbìa* da ponente, vicino a Monaco — *La più romita via;* altri legge *la più rotta ruina;* altri *la più minuta via* — *Verso di quella*, al paragone di quella.

52. *Cala*, cioè, è più agevole a salirsi, meno ripida ec.

Sì che possa salir chi va senz' ala? 54
E mentre ch' el tenea 'l viso basso,
Esaminando del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso, 57
Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime, che movièno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente. 60
Leva, diss' io al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi. 63
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: andiamo in là, ch' ei vengon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio. 66
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quant' un buon gittator trarria con mano, 69
Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell' alta ripa, e stetter fèrmi e stretti;
Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi. 72
O ben finiti, o già spiriti eletti,

54. *Chi va senz' ala.* Accenna di nuovo la costa tanto scoscesa, che non possa salirsi se non volando.

56. *Esaminando* ec. Cioè occupando la mente nel pensare al cammino che a fare avevano.

58—59. *Una gente D' anime:* una moltitudine di anime.

64. *Con libero piglio*, con libero volto, in aria franca.

65. *Andiamo in là*, verso quegli spiriti — *ch' ei vengon piano*; imperocchè vengon essi lentamente; e volendoli aspettar qui, troppo tempo perderemmo.

66. *Ferma la speme*, conferma la speranza, deponi ogni dubbio.

67. *Quel popol;* quella comitiva.

68. *Dopo i nostri mille passi;* dopo che noi avevam fatti già mille passi.

73. *O ben finiti*, o ben morti, o morti in grazia d' Iddio — *o già eletti*, o già assicurati del Paradiso.

Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti; 75
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l' andare in suso;
Chè 'l perder tempo a chi più sa, più spiace. 78
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette, atterrando l' occhio e 'l muso; 81
E ciò che fa la prima, l' altre fanno,
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno; 84
Sì vid' io muover, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta. 87
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta, 90
Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto. 93
Senza vostra dimanda io vi confesso,
Che quest' è corpo uman che voi vedete,
Perchè 'l lume del Sole in terra è fesso: 96

75. *Per voi* equivale a *da voi.*

79. *Chiuso*, usato qual sostantivo significa *luogo chiuso:* qui è l' ovile.

88. *Color dinanzi*, intendi, coloro ch' erano dinanzi; per cui dirà dopo: *E tutti gli altri che venieno appresso.*

89—90. *Dal mio destro canto, Sì che* ec. Accenna che cammin faceva col Sole alla sinistra mano, e con a destra la dirupata falda di quel monte.

96. *Il lume del Sole in terra è fesso:* i corpi colla propria ombra fendono sul suolo il lume che vi fa il Sole.

Non vi maravigliate; ma credete
  Che non senza virtù, che dal Ciel vegna,
  Cerca di soperchiar questa parete. 99
Così 'l Maestro; e quella gente degna:
  Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
  Coi dossi delle man facendo insegna. 102
Ed un di loro incominciò: chiunque
  Tu se', così andando volgi 'l viso,
  Pon mente, se di là mi vedesti unque. 105
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
  Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;
  Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso. 108
Quando mi fui umilmente disdetto
  D' averlo visto mai, el disse: or vedi;
  E mostrommi una piaga a sommo 'l petto. 111
Poi sorridendo disse: io son Manfredi,
  Nipote di Gostanza Imperadrice;
  Ond' io ti prego che, quando tu riedi, 114
Vadi a mia bella figlia, genitrice

99. *Questa parete*, questa costa o ripa.

102. *Facendo insegna*, facendo segno, indicando.

105. *Pon mente, se* ec. Guardami se ti pare di avermi *unque* (mai) veduto nel mondo. Costui è Manfredi re di Puglia, il quale fu ucciso verso l'anno 1265 in cui nacque Dante che perciò non potè averlo conosciuto.

109. *Quando mi fui* ec. Qui *disdire*, vale *dir di no*, non *ridirsi d'una cosa già detta e correggersi.*

113. *Gostanza.* Costei fu figliuola di Ruggieri, Re di Cicilia, e donna di Arrigo VI Imperatore, padre di Federigo II, padre naturale di questo Manfredi.

115—116. *A mia bella figlia* ec., la qual similmente ebbe nome Gostanza, e fu *genitrice*, cioè madre *dell' onor di Cicilia e d' Aragona*, perchè fu donna di don Pietro Re d'Aragona, e di lui generò Federigo che fu re di Cicilia, e don Ja-

Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice. 117
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona. 120
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei. 123
Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia, 126
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora. 129

copo che dopo il padre fu Re di Aragona; i quali furono onore di quei Reami.

117. *Il ver*, cioè, ch' io sono nel Purgatorio; *s' altro si dice*, se mai si dicesse ch' io sia dannato per la scomunica alla quale soggiacqui.

118. *Rotta la persona* vale lo stesso che ferito il corpo.

119. *Punte* per punture o puntate — *mi rendei*, mi convertii.

120. *A quei* ec., a Dio.

121. *Orribil furon* ec. Aveva costui menata vita epicurea, e per regnare aveva data morte al proprio padre Federigo II ed al fratello Corradino, ed era stato nemico e persecutore di Santa Chiesa.

124—129. *Se 'l Pastor di Cosenza* ec. A dilucidazione di questi due terzetti gioverà il seguente picciolo squarcio dell' Istoria di Gio. Villani. *Perchè* il morto Manfredi *era scomunicato*, *non volle il Re Carlo che fosse recato in luogo sacro, ma a piè del ponte di Benivento fu soppellito; e sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste gittato una pietra, onde si fece una grande mora di sassi. Ma per alcun si disse, che poi per Mandato del Papa* (Clemente IV) *il Vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura, e mandollo fuori del regno, perchè era terra della Chiesa: e fu soppellito lungo il fiume del Verde, a' confini del regno e di Campagna.* Il *Pastore* adunque *di Cosenza*, mandato da Clemente alla caccia di Manfredi, sarà il detto Vescovo. *In Dio*, cioè nella Divina Scrittura, *questa faccia*,

Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento. 132
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde. 135
Ver' è, che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore 138
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzïon, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa. 141

questa pagina in cui è detto che la misericordia divina è presta sempre ed accogliere i peccatori pentiti. La *mora* sarà il mucchio di pietre gittate dai soldati di Carlo sopra la sepoltura di Manfredi.

130—131. *Or le bagna* ec. Ne fa capire che fossero lungo il Verde sparse le ossa di lui, senza sepoltura veruna.

132. *Le trasmutò*, le fece passare — *a lume spento*, senza onoranza di lumi, per dinotare che il Cardinale (Vescovo di Cosenza) l' avea per iscomunicato.

133—134. *Per lor maladizion.* Si riferisce la particella *lor* ai nominati Clemente Papa e Pastor di Cosenza, o generalmente ai sacerdoti — *l'eterno amore*, l' amicizia e l' amore di Dio: e vuol significare, come dice poi più apertamente, che gli scomunicati non vanno tutti perduti ancorchè muoiano senza che sia levato loro di dosso l' anatema, purchè col cuore si pacifichino a Dio.

135. *Mentre che la speranza ha fior del verde* vale quanto, *mentre che* la morte non disecchi del tutto la speranza, ma ne lasci verde un sol filo, un tantino; ch' è ciò che qui pure significa *fiore* avverbio.

136. *Quale* per *qualunque, chiunque* — *in contumacia*, cioè, senza essere riammesso alla comunione della Chiesa.

139-140. *Per ogni tempo* ec. cioè trenta volte tanto tempo quanto è stato *in sua presunzïon*, cioè, in sua pervicacia.

141. *Per buon prieghi*, per le preghiere dei vivi in suffragio de' trapassati.

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
  Rivelando alla mia buona Gostanza
  Come m' hai visto, ed anco esto divieto; 144
Chè qui per quei di là molto s' avanza.

145. *Per quei di là*, per le preghiere di quei che son nel mondo — *s' avanza*, si guadagna abbreviando il tempo dei tormenti.

FINE DEL CANTO TERZO

CANTO IV

ARGOMENTO

Stanco per lo salir sul poggio siede
Dante, ed ammira li rai rilucenti
Del Sol, che quivi da sinistra il fiede.
E colà trova che de' negligenti
Si purga il vizio, e Belacqua conosce,
Che là sen giace fra gli spirti lenti,
E orazion desira alle sue angosce.

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie, 3
Par ch' a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error che crede
Ch' un' anima sopr' altra in noi s' accenda. 6

1—4. *Quando* ec. Quando l'anima si concentra in alcuna sua virtù o potenza, preoccupata da diletto o da dolore, pare ch' essa anima non intenda più a nessuna altra virtù o potenza sua.

5—6. *E questo è contra quello error* ec. Platone opinò che nell'uomo fossero tre anime. La *vegetativa* nel fegato, per la quale l' uomo crescesse, si nutricasse e ricevesse alimento. La *sensitiva* nel cuore, la quale sopravvenisse nel feto quando è nel ventre della madre, tosto ch' egli è organizzato. L' *intellettiva* nel cerebro, la quale sopravvenisse all' uomo quand' è in età d' intendere e di conoscere. Questa Platonica dottrina venne poi rinovata da alcuni Eretici.

E però, quando s' ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede; 9
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta,
Ed altra è quella ch' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta. 12
Di ciò ebb' io esperienzia vera,
Udendo quello spirto ed ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salit' era 15
Lo Sole, ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: qui è vostro dimando. 18
Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L' uom della villa, quando l' uva imbruna, 21
Che non era lo calle, onde salìne
Lo Duca mio ed io appresso soli,

10—12. *Ch' altra* ec. Rende il Poeta ragione perchè nel detto caso operi solamente la potenza uditiva o visiva, e non insieme operi la riflessiva, avvertendo al trapassar del tempo: e dice avvenir ciò perchè, tenendo la cosa fortemente a sè l' anima *volta*, applicata, la sola potenza, per cui la cosa volge a sè l' anima, trovasi libera al suo esercizio; ed ogni altra potenza, che l' anima ha *intera*, cioè intatta, ossia non toccata dal medesimo movente obbietto, ne viene *quasi legata*, impedita, ad esercitarsi.

17. *Ad una*, ad una voce, cioè gridarono tutte insieme.

18. *Vostro dimando*, la via di salire che voi cercate.

19—21. *Aperta* per *apertura* — *impruna* da *imprunare*, che vale *serrare co' pruni* — *forcatella*, diminutivo di *forcata*, che appellasi quella quantità di paglia, fieno, spine ec., che con un forcone si piglia; e serve tal diminutivo ad indicare vie più piccola quella fessura nel monte, per cui dovevano salire.

22. *Salìne* invece di *ne salì*. Così poco dopo *partìne* invece di *ne partì*.

Come da noi la schiera si partine. 24
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli,
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli; 27
Dico con l' ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto
Che speranza mi dava, e facea lume. 30
Noi salevam per entro 'l sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto. 33
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo? 36
Ed egli a me: nessun tuo passo caggia;
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia. 39
Lo sommo er' alto che vincea la vista,

25—27. *Vassi in Sanleo* ec. Reca esempio di alcune delle più scoscese vie; di quelle cioè che salgono in *Sanleo*, città nel Ducato d'Urbino, ed in *Bismantova*, monte altissimo nel territorio di Reggio in Lombardia; e di quella che dagli Apennini scende in *Noli*, città e porto tra Finale e Savona nel Genovesato: e dice che in tutti questi luoghi può l' uomo andare valendosi de' soli piedi, ma qui invece bisognerebbero l' ali.

29. *Diretro a quel*, cioè, dietro a Virgilio.

32—33. *D'ogni lato ne stringea lo stremo*: l' estremità, le sponde di quell' incavo, pel poco intervallo dall' una all' altra, ne stringevano a destra e a sinistra — *E piedi e man* ec. L' erto suolo sopra del quale camminavamo, ci obbligava a camminar carpone, a guisa d' animali quadrupedi.

37. *Nessun tuo passo caggia*, non mover passo allo ingiù.

39. *Saggia*, che sappia guidarci.

40. *Lo sommo*, la sommità, la cima del monte — *alto che* val quanto *alto talmente che* — *vincea la vista*, estendevasi più in alto che non arrivasse la vista.

E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante al centro lista. 42
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce Padre, volgiti, e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai. 45
Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira,
Additandomi un balzo un poco in sue,
Chè da quel lato il poggio tutto gira. 48
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue. 51
A seder ci ponemmo ivi amendui
Vôlti a levante, ond' eravam saliti;
Chè suole a riguardar giovare altrui. 54

41—42. *La costa*, il fianco del monte — *superba*, erta; — *più assai, Che da mezzo quadrante al centro lista.* Il quadrante è uno stromento col quale misurano gli Astronomi l'elevazione degli astri; e siccome per cotal effetto si dispone con uno de' due lati rettilinei orizzontalmente collocato, e con l'altro eretto perpendicolarmente sopra del primo, così avviene che ove la *lista*, ossia il regolo colle due mire (che *traguardo* si appella) passi dalla metà del quadrante al centro, viene la direzione della medesima *lista* ad esser media tra la perpendicolare e l' orizzontale; e dicendo Dante, ch' era la costa di quel monte *superba più assai, che lista da mezzo quadrante al centro*, non vuole altro dire se non, ch' era quella costa molto più vicina ad essere orizzontale; o in altri termini: *l'acclività della costa era tale da formare un angolo colla perpendicolare minore di 45 gradi.*

48. *Tutto gira*, a guisa di loggia.

50. *Carpando*, lo stesso che *andando carpone.*

51. *Il cinghio*, il predetto *orlo*, sul quale per la stanchezza voleva posare. *Cinghio* lo appella, perocchè cinge all' intorno tutto quel monte.

54. *Chè suole* ec. Ellissi, e come se detto avesse: *perocchè il riguardare onde siasi salito, suole giovare altrui*, suole cioè al viaggiatore recare contento e coraggio.

Gli occhi pria dirizzai a' bassi liti,
  Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava
  Che da sinistra n' eravam feriti. 57
Ben s' avvide 'l Poeta che io restava
  Stupido tutto al carro della luce,
  Ove tra noi ed Aquilone intrava. 60
Ond' egli a me: se Castore e Polluce
  Fossero 'n compagnia di quello specchio,
  Che su e giù del suo lume conduce, 63
Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
  Ancora all' Orse più stretto rotare,
  Se non uscisse fuor del cammin vecchio. 66
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
  Dentro raccolto, immagina Sion

56—57. *Ed ammirava* ec. Maravigliasi che, sedendo egli vòlto a levante (come poc' anzi ha detto), avesse a sinistra il Sole; imperocchè in Europa, e nelle regioni tutte al di qua del tropico del Cancro, chi sta vòlto a levante vede girare il Sole alla sua destra.

60. *Ove tra noi ed Aquilone intrava:* al contrario cioè di quanto accade qui, dove il Sole nascendo *entra*, fra noi ed austro, punto diametralmente opposto all'aquilone.

61—63. *Castore e Polluce* sono, secondo la favola, i due fratelli gemelli, figliuoli di Giove e di Leda, che formano in cielo la costellazione appellata perciò dai Latini *Gemini;* e per cotali intende qui Dante la costellazione stessa — *specchio* poi appella il Sole.

64—65. *Tu vedresti* ec. Intendi: tu vedresti il Sole rotare, cioè *girare* il Zodiaco rubecchio ancora più stretto all'Orse. Come la detta costellazione de' *Gemini* è più vicina all'Orse di quello sia Ariete; certa cosa è che, ove il Sole, in vece d'essere, com' era allora, in Ariete, stato fosse in Gemini, sarebbesi veduto e il Sole e la porzione del Zodiaco dal Sole tocca e fatta *rubecchia*, rosseggiante, *rotare più stretto*, aggirarsi più vicino, *all' Orse*. Di necessità dee pel *Zodiaco rubecchio* intendersi la sola porzione del Zodiaco dal Sole tocca e fatta rosseggiante; imperocchè l'intiero Zodiaco non cangia mai, nè sembra cangiare, rapporto al rimanente del cielo.

67—75. Se vuoi poter intendere

Con questo monte in su la terra stare 69
Sì, ch'amendue hanno un solo orizon,
E diversi emisperi; onde la strada,
Che, mal, non seppe carreggiar Feton, 72
Vedrai com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada. 75
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì, com' io discerno
Là dove mio 'ngegno parea manco, 78
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno, 81
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso Settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte. 84

come ciò accada, immagina che la città di Gerusalemme e questo monte del Purgatorio siano collocati sulla terra in posizioni diametralmente opposte; onde vedrai come conviene che l'Eclittica per la quale con suo danno non seppe ben camminare Fetonte, sia da un fianco del Purgatorio quando sta al fianco opposto di Sion e di Gerusalemme.

76—84. *Certo* ec. Costruzione: *Maestro mio, non vidi certo unquanco sì chiaro là, dove mio 'ngegno parea manco* (non intesi giammai così chiaramente cosa che prima sembravami impercettibile), *com' io, per la ragion che di' discerno che 'l cerchio mezzo* (mezzano, intermedio) *del moto superno* (del più alto girante cielo) *che in alcun' arte* (in Astronomia) *si chiama Equatore, si parte quinci* (scostasi da questo monte) *verso Settentrion, quando gli Ebrei*, già tempo abitatori di Sion, *vedevan lui*, l'Equatore detto, *verso la calda parte*, verso l'austro. Dice poi che l'Equatore *riman sempre tra 'l Sole e 'l verno*, perchè si alternano l'estate e l'inverno al di qua e al di là dell'Equatore secondo che dall'una o dall'altra parte trovasi il Sole.

Ma, s' a te piace, volentier saprei
  Quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
  Più che salir non posson gli occhi miei. 87
Ed egli a me: questa montagna è tale,
  Che sempre al cominciar di sotto è grave,
  E quanto uom più va su, e men fa male. 90
Però quand' ella ti parrà soave
  Tanto, che 'l su andar ti fia leggiero,
  Come a seconda in giuso andar per nave, 93
Allor sarai al fin d' esto sentiero;
  Quivi di riposar l' affanno aspetta:
  Più non rispondo; e questo so per vero. 96
E, com' egli ebbe sua parola detta,
  Una voce di presso sonò: forse
  Che di' sedere impria avrai distretta. 99
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
  E vedemmo a mancina un gran petrone,
  Del qual nè io, ned ei prima s' accorse. 102
Là ci traemmo: ed ivi eran persone,
  Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
  Com' uom per negligenza a star si pone. 105
Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
  Sedeva, ed abbracciava le ginocchia,
  Tenendo 'l viso giù tra esse basso. 108
O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
  Colui, che mostra sè più negligente,
  Che se pigrizia fosse sua sirocchia. 111

99. *Avrai distretta*, avrai necessità, ti sarà giuocoforza.

111. *Sirocchia*, voce or disusata che vale *sorella*.

Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: or va tu su, che se' valente. 114
Conobbi allor chi era: e quell' angoscia,
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui; e poscia 117
Ch' a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: hai ben veduto come 'l Sole
Dall' omero sinistro il carro mena? 120
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole 123
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se'? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha' ripriso? 126
Ed egli: o frate, l' andar su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martìri

113. *Movendo 'l viso pur*, movendo l'occhio solamente — *su per la coscia* (singolare pel plurale): scorrendo coll' occhio appena sopra l' alto delle cosce, per non incomodarsi ad alzare il capo.

115—117. *Quell' angoscia* ec. La penosa sofferta fatica in salire, la quale proseguiva anche un poco ad *avacciarmi* (affrettarmi) il respiro.

119—120. *Dicendo: hai ben* ec. Lo beffa che abbia voluto sapere perchè quivi il Sole gettava l' ombra a sinistra; perchè sempre i pigri scherniscono chi è diligente a investigare alcuna cosa degna.

123—124. *Belacqua, a me non duole Di te omai;* omai o Belacqua, il dolore dalla tua morte cagionatomi svanisce del tutto nel trovarti in questo luogo di salvazione. Di questo Belacqua non si sa cosa alcuna, se non se che fu eccellente fabbricatore di stromenti musicali.

125. *Quiritta* lo stesso che *qui*.

126. *Lo modo usato*, la solita tua pigrizia — *ripriso* per *ripreso*.

128. *A' martìri*, coi quali si purgano l' anime e si fan degne di salire al cielo.

L' Angel di Dio, che siede 'n su la porta. 129
Prima convien che tanto 'l Ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quant' io feci in vita,
Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri; 132
Se orazïone in prima non m' aita,
Che surga su di cuor che 'n grazia viva:
L' altra che val, che 'n Ciel non è udita? 135
E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: vieni omai; vedi ch' è tocco
Meridïan dal Sole, ed alla riva 138
Cuopre la notte già col piè Marocco.

130—134. Suppone che coloro i quali indugiarono sino alla morte il pentimento, siano costretti a girar fuori della porta guardata dall' Angelo per uno spazio di tempo uguale a quello della loro vita, se non viene a soccorrerli qualche orazione che mova da un cuore che viva in grazia di Dio.

137—138. *Vedi ch' è tocco* ec., vedi che il Sole è già pervenuto a toccare il meridiano.

FINE DEL CANTO QUARTO

CANTO V

ARGOMENTO

Che dentro al terren corpo alma sen vada
Han maraviglia spiriti novelli
In quella di lor pene aspra contrada.
Come usciron del mondo tre di quelli
Narrano; e i modi di lor morte amari,
Cessando sol d' essere a Dio rubelli
Alla lor fine; ond' egli pur gli ha cari.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l' orme del mio Duca,
Quando diretro, a me drizzando 'l dito, 3
Una gridò: ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca. 6
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume ch' era rotto. 9

5. *Lo raggio*, intendi *del Sole* — *da sinistra*, perchè suppone che camminassero col Sole alla destra.

6. *Come vivo par che si conduca*: par che si muova in modo come se vivo fosse.

8. *E vidile*, cioè e vidi quelle ombre.

9. *Pur me, pur me*, vale quanto

Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Disse 'l Maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia? 12
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti; 15
Chè sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla. 18
Che potev' io ridir, se non io vegno?
Dissilo alquanto del color consperso,
Che fa l' uom di perdon tal volta degno. 21
E 'ntanto per la costa di traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso. 24
Quando s' accorser ch' io non dava loco

me solo, *me solo*, ed ha questa ripetizione maggior forza e certezza — *e 'l lume ch' era rotto*, cioè il raggio del Sole rotto dall' ombra del mio corpo.

10. *S' impiglia* s' intriga, s' impaccia.

12. *Si pispiglia*, si bisbiglia, si susurra.

16—18. *Chè sempre* ec. Perocchè l' uomo in cui pensiero rampolla sovra pensiero, ossia l'uomo che a troppo numero di oggetti si volge, dilunga sempre da sè il segno, cioè non raggiunge mai la sua meta, perchè l' un pensiero *insolla* od infievolisce *la foga*, che è quanto dire, l' attività dell' altro.

20—21. *Dissilo consperso alquanto di quel colore che talvolta fa l'uomo degno di perdono*, cioè nel dirlo mi tinsi di rossore, che, essendo indizio di vergogna e di pentimento, talvolta ci fa degni di perdono dove meriteremmo una pena.

24. *A verso a verso.* Alcuni spiegano, *un verso dopo l' altro.* Forse è meglio il dire, aver Dante voluto notare che quelle genti cantavano come fassi in coro, cioè, un verso una parte, e un verso l' altra.

25—26. *Non dava loco — Per*

Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutâr lo canto in un Oh lungo e roco; 27
E due di loro, in forma di messaggi,
Corsero 'ncontra noi, e dimandârne:
Di vostra condizion fatene saggi. 30
E 'l mio Maestro: voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne. 33
Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore; ed esser può lor caro. 36
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d' Agosto, 39
Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno. 42

lo mio corpo al trapassar de' raggi: impediva il passaggio de' raggi solari pel corpo mio.

27. *Oh!* interjezione di maraviglia.

29—30. *E dimandârne*, ottiene qui il medesimo senso che *e ne dissero* — *saggi*, consapevoli.

32. *Ritrarre* per *rapportare, riferire.*

36. *Ed esser può lor caro;* per le nuove, come vuol inferire, che porterà ai vivi congiunti di loro, acciocchè orando a Dio, possano abbreviar il tempo della pena; come di questo vedremo che lo pregheranno.

37—39. *Vapori accesi* ec. Questi *vapori* nel primo dei casi accennati potrebbon essere o quelle strisce di fuoco che a guisa di razzi cadono dall' alto e volgarmente si credono stelle che movansi, od anche veri razzi ai quali il Poeta abbia voluto alludere. Nel secondo caso poi accennano, per avviso del Torelli, quella meteora di lampi che a guisa di batteria si vedono scherzare in seno alle nubi principalmente nel cuor della state ed al cadere del Sole.

40. *In meno*, cioè in minore spazio di tempo.

42. *Senza freno*, quanto mai può correre.

Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse il Poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta. 45
O anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta. 48
Guarda s' alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti? 51
Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del Ciel ne fece accorti 54
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accuora. 57
Ed io: perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma s' a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati, 60
Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face. 63
Ed uno incominciò: ciascun si fida

43. *Che preme a noi*, che s'affolta e s' incalza per venir verso noi.
45. *Pur va*, continua ad andare.
50. *Di là*, cioè nel mondo.
54—55. *Quivi*, nell' ultim' ora del viver nostro, *ne fece accorti*, ci fece ravvedere — *pentendo e perdonando:* pentendoci dei peccati nostri, e perdonando ai nemici nostri le ricevute offese.
57. *Che n' accuora* col desiderio di vederlo.
58. *Perchè* ec.: per guatar ch' io faccia ne' vostri aspetti.
61—63. *Per quella pace, Che* ec. Ve lo giuro per quella pace che mi si fa cercare di mondo in mondo colla scorta di Virgilio.
64. *Ed uno* ec. Azzone III da Este tentò con danari e con promesse

Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler nonpossa non ricida. 66
Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo, 69
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese. 72
Quindi fu' io; ma gli profondi fori
Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,

d' avere anche la signoria di Bologna; ma il popolo di questa città, temendo d' essere tirannicamente governato, cacciò fuori della Terra tutti quelli che credette essere amici di lui, dopo d' averne giustiziati alcuni altri. In quel medesimo tempo i Bolognesi chiamarono Jacopo del Cassero, che fosse loro Podestà. Costui non si contentò d' infierire contro gli amici di Azzone, ma divulgò in ogni modo la voce, che Azzone avea giaciuto colla sua matrigna, ch' era nato da una lavandara, ch' era uomo scellerato e insieme codardo. Finito il tempo di essere Podestà di Bologna, Jacopo fu dimandato da Maffeo Visconti, Signore di Milano, per onorarlo della medesima carica. Jacopo per condursi a Milano venne a Venezia sul mare; poi ad Oriàgo, villa tra Venezia e Padova, fu assalito ed ucciso dai sicarii di Azzone.

66. *Nonpossa* in una parola per *impotenza*. Così anche il ch. Cav. Monti, affermando doversi tal vocabolo così scrivere propriamente, e riguardando questo qual bello esempio di stringere la particella *non* alla voce che segue.

68—69. *Quel paese Che siede* ec., la Marca Anconitana, in cui è Fano, situata tra la Romagna e il Regno di Napoli, di cui era allora Signore Carlo II.

71. *Per me*, per la liberazione mia — *s' adori* vale qui quanto *si ori*, *si preghi*.

73. *Quindi* val *di quivi*, cioè di Fano — *fori*, ferite.

74. *Sul quale io sedea*, nel quale aveva io sede. Notisi che è la pura anima che favella così. Usano di uno stesso linguaggio anche i sacri Interpreti delle divine Scritture. *Anima carnis*, *seu animalis*, *in sanguine sedem habet; seu ubicumque sanguis est*, *ibi est anima*, *et operatur*, scrive Bonfrerio al 9 della Gen. *v*. 24.

Fatti mi furo in grembo agli Antenòri, 75
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea. 78
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira,
Quand' io fui sovraggiunto ad Oriàgo,
Ancor sarei di là, dove si spira. 81
Corsi al palude, e le cannucce e 'l brago
M' impigliâr sì, ch' io caddi; e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra lago. 84
Poi disse un altro: deh se quel disio
Si compia, che ti tragge all' alto monte,
Con buona pïetate aiuta 'l mio. 87
Io fui di Montefeltro: i' son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch' io vo tra costor con bassa fronte. 90
Ed io a lui: qual forza, o qual ventura

75. *In grembo agli Antenòri*, figuratamente invece di dire *nel Padovano. Antenòri*, sincope d'*Antenorei*, appella i Padovani per credersi Padova fondata dal Troiano Antenore.

77. *Quel da Esti*, Azzone III da Este suddetto.

78. *Assai più là che* ec.: oltre i confini del giusto.

79—81. *Ma s'io* ec. Costruzione: *Se quand' io ad Oriàgo fui sovraggiunto* (dai sicarii di Azzone) *fossi fuggito inver la Mira*, luogo del Padovano, *sarei ancora di là dove si spira*, cioè nel mondo dove si vive.

82. *Brago*, la belletta.

85—87. *Se quel disio — Si compia*. Questo *se* è particella pregativa e desiderativa — *Con buona pïetate aiuta 'l mio*, il desiderio mio di presto purgarmi e passare al Paradiso.

89. *Giovanna*, moglie di Buonconte da Montefeltro.

90. *Con bassa fronte*, segno di rammarico.

91. *Qual forza* ec. Combattendo Buonconte contra i Guelfi, nella rotta di Casentino vi fu morto, e non si ritrovò mai il suo corpo; laonde il Poeta finge quello che qui descrive.

Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura? 93
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino,
Traversa un' acqua, ch' ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino. 96
Là 've 'l vocabol suo diventa vano
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piedi, e sanguinando 'l piano. 99
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola. 102
Io dirò 'l vero; e tu 'l ridi' tra i vivi:
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: o tu dal Ciel, perchè mi privi? 105
Tu te ne porti di costui l' eterno,
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo. 108
Ben sai come nell' aere si raccoglie

92. *Campaldino* è nome d'un piano in Casentino appiè del monte di Poppi, dove seguì l' accennata battaglia il dì 11 giugno 1289.

96. *Ermo*, sustantivo, eremo, solitudine. Intendi qui l' eremo di Camaldoli.

97. *La 've* ec., là dove finisce di essere appellato *Archiano*, in vicinanza cioè ad Arno, col quale mischiando Archiano le sue acque, non più Archiano, ma Arno si appella.

100. *E la parola* ec. Indica che morendo invocò la Madre di Dio, e si pentì d' ogni suo peccato. A ciò alludono le parole che poco dopo il Poeta fa dire all' angelo d' Inferno: *Tu te ne porti* ec.

104. *E quel d' Inferno*, l'Angelo dell' Inferno, il Demonio.

105. *Perchè mi privi?* ellissi, intendi *dell' anima di costui*.

106. *L' eterno*, l' incorruttibile e sempre durabile anima.

108. *Dell' altro*, del corpo — *altro governo*, altro trattamento, straziandolo a mia posta.

Quell' umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie. 111
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede. 114
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento 117
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse: 120
E come ai rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne. 123
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto, e quel sospinse

110—111. *Umido vapor*, l'aquee esalazioni — *in acqua riede*, in pioggia convertesi — *dove 'l freddo il coglie*: alla fredda region dell' aria, dove l'aquee esalazioni, dal freddo condensate, rendonsi più gravi dell' aria, e perciò ricascano in neve o in pioggia.

112. *Giunse* ec. L' Angelo d' Inferno congiunse quel mal volere (indicato nelle parole già dette) che tende solo al male, coll' intelletto, e per le virtù che sua natura gli diede, mosse, eccitò il fumo e il vento.

115—118. *Indi la valle* ec. Costruzione: *Indi, come 'l dì fu spento coperse di nebbia la valle, da Pratomagno* (oggi detto *Prato vecchio*, luogo che divide il Val di Arno dal Casentino) *fino al gran giogo*, all' Apennino, e fece *intento* cioè *intenso*, *denso*, *costipato*, effetto del freddo pel freddo stesso — *il ciel di sopra* per modo *che l' aere pregno* di umidità *si converse in acqua*.

120. *Non sofferse* per *non assorbì*.

121. *Si convenne*, cioè *si ridusse*, *si congiunse*.

122. *Fiume real*, intende l'Arno.

125. *Rubesto* vale qui *impetuoso* e *gonfio*.

Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce 126
Ch' io fei di me quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le coste e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse. 129
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo, 132
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui, che 'nnanellata pria, 135
Disposando, m' avea con la sua gemma.

126. *E sciolse al mio petto la croce:* sciolse le braccia che, morendo, mi composi in croce sopra il petto. Accenna con ciò il Poeta che Buonconte morì da buon cristiano.

129. *Di sua preda,* di sua arena ai campi predata — *mi coperse e cinse,* mi coprì sopra e d'intorno.

132—133. *Seguitò* ec.: al secondo spirito, a Buonconte, seguitò il terzo — *Pia,* gentildonna Sanese, moglie di M. Nello della Pietra, la quale, come fu creduto, trovata dal marito in adulterio, venne da lui condotta in Maremma, e quivi uccisa.

135—136. *Salsi* ec. Accenna questa uccisione essere per opera del marito seguìta segretamente; che *disposando,* nell' atto di sposarmi, *m' avea innanellata con la sua gemma,* m' avea posto in dito il suo gemmato anello.

FINE DEL CANTO QUINTO

CANTO VI

ARGOMENTO

Mentre 'l Poeta a quell' alme promette
Qualche sussidio nell' acerba pena
Acciocchè ognuna più al Ciel s' affrette;
Vede Sordello Mantovan, che appena
Mantova udita, il buon Virgilio accoglie;
E tanta gentilezza indi lo mena
Contro all' Italia a disfogar sue voglie.

Quando si parte 'l giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara; 3
Con l' altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual dirietro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente. 6
Ei non s' arresta, e questo e quello 'ntende;
A cui porge la man più non fa pressa,
E così dalla calca si difende. 9

1. *Si parte*, si finisce.
3. *Ripetendo le volte*, cioè rinnovando per prova il trar dei dadi.
4. *Con l' altro*, col vincitore.
8-9. *A cui* ec. Quello a cui porge la mano regalandogli, od almeno promettendogli qualche cosa, non gli fa più calca intorno.

Tal era io in quella turba spessa,
  Volgendo a loro e qua e là la faccia,
  E promettendo mi sciogliea da essa. 12
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
  Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
  E l'altro ch' annegò correndo 'n caccia. 15
Quivi pregava con le mani sporte
  Federigo Novello, e quel da Pisa,
  Che fe' parer lo buon Marzucco forte. 18
Vidi Cont' Orso, e l'anima divisa
  Dal corpo suo per astio e per inveggia,
  Come dicea, non per colpa commisa; 21
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
  Mentr' è di quà, la donna di Brabante,
  Sì che però non sia di peggior greggia. 24

12. *E promettendo* di soddisfare alle loro domande.

13—14. *L'Aretin, che* ec. Messer Benincasa d'Arezzo. Costui essendo vicario del Podestà in Siena, fece morire un fratel di Ghino di Tacco, Tacco chiamato, e con lui un suo nipote, Turino da Turrita, per aver rubato alla strada: per lo che sdegnato Ghino, in Roma, ove dopo certo tempo M. Benincasa era ito Auditore di Ruota, l' uccise, e portossene il capo di lui.

15. *E l' altro* ec. Intendi Cione de' Tarlati, potentissimo cittadino d'Arezzo, il quale perseguitando i Bostoli, altra famiglia potente, fu trasportato dal cavallo in Arno, e quivi annegò — *in caccia*, dando la caccia ai nemici.

16. *Con le mani sporte*, con le mani stese; atto di chi prega.

17—18. *Federigo Novello*, figliuolo del Conte Guido da Battifolle. Costui fu ucciso da uno dei Bostoli, detto *Fornafuolo* — *quel da Pisa*, cioè Farinata, figliuolo di Messer Marzucco degli Scoringiani da Pisa. Costui fu ucciso dai suoi nemici, e colla sua morte fece parer forte lo buon Marzucco suo padre, il quale, fattosi frate Minore, sopportò con incredibile fortezza d'animo l'uccisione del proprio figliuolo, e baciò la mano dell' omicida.

19—24. *Cont' Orso*. Credono al-

Come libero fui da tutte quante
 Quell' ombre, che pregâr pur ch' altri preghi,
 Sì che s' avacci 'l lor divenir sante, 27
Io cominciai: e' par che tu mi nieghi,
 O luce mia, espresso in alcun testo,
 Che decreto del Ciel orazion pieghi. 30
E questa gente prega pur di questo.
 Sarebbe dunque loro speme vana?
 O non m' è 'l detto tuo ben manifesto? 33
Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
 E la speranza di costor non falla,
 Se ben si guarda con la mente sana; 36
Chè cima di giudicio non s' avvalla,

cuni (fra i quali Pietro di Dante) che costui fosse degli Alberti di Firenze, ucciso da' suoi consorti. Altri dicono che fu figliuolo del Conte Napoleone da Cerbaia, e che fu morto dal Conte Alberto da Mangona suo zio. — *e l' anima divisa* ec., l' anima (come Dante stesso dice quattro versi sotto) di Pier dalla Broccia. Pier dalla Broccia Secretario e Consigliere di Filippo il Bello Re di Francia, perchè molto poteva appresso del Re, fu per invidia messo da' Baroni in tanta disgrazia della Reina, la quale era di Brabante, che falsamente l'accusò al Re, d'aver cercato di violare la sua castità: onde il troppo credulo Re lo fece morire — *inveggia* per invidia — *commisa* per commessa — *E qui* vale *e intorno a questo, a questo proposito*; ed è la presente una ammonitoria interiezione che fa Dante — *provveggia la donna di Brabante*, la Brabantese calunniatrice Reina — *Sì che però*, per cotal gravissimo peccato, *non sia di peggior greggia*, della greggia, non de' purganti, ma de' dannati.

27. *S' avacci*, s' affretti — *il lor divenir sante*, il purgarsi da ogni reliquia di peccato.

29. *O luce mia*, o Virgilio. Dante allude al verso che Virgilio pone in bocca alla Sibilla: *Desine fata Deûm flecti sperare precando.*

37. *Cima di giudicio*: cioè *il supremo o il sovrano giudicio di Dio* — *non s' avvalla*, non s' abbassa ancorche il tempo, che quelle anime attender debbono prima di ire ai martìri, si raccorci per le buone preghiere di quelli di qua;

Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla: 39
E là, dov' io fermai cotesto punto,
Non s' ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto. 42
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto. 45
Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte ridente e felice. 48
Ed io: buon Duca, andiamo a maggior fretta,
Chè già non m' affatico come dianzi;
E vedi omai che 'l poggio l' ombra getta. 51
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;

perciocchè nell' uno o nell' altro modo la vendetta di Dio è soddisfatta.

39. *S' astalla*, si stanzia.

40. *Là*, nell' Inferno — *punto* per *proposizione* o *massima*.

41—42. *Non s' ammendava* ec.: non poteva la preghiera giungere ad ottenere alcun buon effetto, perocchè colui che pregava, era disgiunto da Dio; in disgrazia di Dio.

43. *Alto sospetto*, profondo e sottil dubbio.

44—46. *Non ti fermar*, non ti acquietare affatto — *quella*, Beatrice, intesa qui per la sacra teologia, della quale era Virgilio sfornito — *Che lume fia* ec.: che farà sì, che l' intelletto tuo arrivi a conoscere il vero, come il lume fa che l' occhio vegga l' oggetto qual è.

50. *Non m' affatico come dianzi;* e per la natura del monte sopraddetta, tale che *quanto uom più va sù, e men fa male*, e molto più per aver inteso che in cima ad esso monte riveder doveva l'amata Beatrice.

51. *Il poggio l'ombra getta*, intendi, *sopra di noi:* e vuole significare che il Sole dato avea volta verso ponente.

Ma 'l fatto è d' altra forma che non stanzi. 54
Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai. 57
Ma vedi là un' anima che, posta
Sola soletta, verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta. 60
Venimmo a lei: o anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa;
E nel muover degli occhi onesta e tarda! 63
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa. 66
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando; 69
Ma di nostro paese e della vita
Ci chiese: e 'l dolce Duca incominciava:
Mantova .... e l' ombra, tutta in sè romita, 72
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
Della tua Terra; e l' un l' altro abbracciava. 75
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,

54. *Che non stanzi*, qui significa *che non pensi.*

56. *Colui*, il Sole.

58. *Un' anima* ec. Era questa, come appresso dirà, l' anima di Sordello Mantovano, il quale fu uomo, per testimonianza di Dante medesimo, assai letterato.

71—72. *E 'l dolce Duca*, cioè Virgilio, *incominciava* a dir *Mantova;* e volea soggiungere *mi generò*, secondo quell' epitafio *Mantua me genuit* etc., notissimo a tutti.

Non Donna di provincie, ma bordello. 78
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua Terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa; 81
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di que' ch' un muro ed una fossa serra. 84
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S' alcuna parte in te di pace gode. 87
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
Giustinïano, se la sella è vota?
Senz' esso fora la vergogna meno. 90
Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesare in la sella,

78. *Donna*, signora, dominatrice; ed accenna la grandezza a che era salita col Romano impero — *bordello*, postribolo, luogo da meretrici. Così chiama Dante l' Italia, a' suoi tempi estremamente corrotta.

79. *Quell' anima*, Sordello.

80. *Dolce suon*, dolce nome.

82—84. *Ed ora* ec. Vuol dire che, se la medesimanza della patria, quantunque in diversi tempi ottenuta, rendeva Sordello così a Virgilio affezionato, molto più amare si dovevano coloro che insieme viveano dentro delle medesime mura.

85. *Intorno dalle prode*, intorno alle rive.

86. *In seno*, nel mezzo, ne' paesi mediterranei.

88—89. *Che val* ec. Rimprovera all' Italia i suoi disordini e le sue ingiustizie, meno perdonabili da che Giustiniano le diede un codice di leggi con che reggersi dirittamente — *racconciasse 'l freno* è detto allegoricamente in vece di riordinasse le leggi — *se la sella è vota?* se non ti siede sopra chi ti guidi?

90. *Senz' esso*, intende senza il racconciato freno delle leggi — *fora la vergogna meno:* essendo cosa meno obbrobriosa che sia in disordini e scompigli un popolo senza leggi, che altrimenti.

91—93. *Ahi gente* ec. Esclama-

Se bene intendi ciò che Dio ti nota! 93
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella. 96
O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni; 99
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia; 102
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,

zione contro a' Pastori della Chiesa — *che dovresti esser divota* ec.: che dovresti attendere solo alle cose di religione, e lasciar all'Imperatore il governo delle cose temporali — *ciò che Dio ti nota!* alludendo alle parole dell' Evangelio: *quae sunt Caesaris, Caesari, et quae sunt Dei, Deo;* non che all' altre: *regnum meum non est de hoc mundo.*

94. *Esta fiera,* questa Italia.

95. *Per non esser* ec. Non avendo chi seduto in sella cogli sproni la regga.

96. *Poi che* ec. I Comentatori non sono d'accordo nel significato della voce *predella.* I più credono che significhi la briglia o qualche parte di essa. Del resto il concetto del Poeta fu senza dubbio di rimproverare ai Papi l' aver eglino posto mano al dominio temporale.

97—98. *O Alberto Tedesco* ec. Alberto d'Austria, figlio dell' Imperatore Ridolfo, succeduto nell' impero ad Adolfo nel 1298 o 1299. — *ch' abbandoni Costei*, perchè non veniva in Italia.

99. *E dovresti inforcar* ec. E dovresti salirle in sella.

100—101. *Giusto giudicio* ec. Il cielo faccia vendetta di questa noncuranza in cui tieni l'Italia — *e sia nuovo ed aperto,* cioè la vendetta sia nuova e manifesta.

102. *Tal che 'l tuo successor* (che fu Arrigo VII di Lucemburgo) *n' aggia temenza,* e non s' arrischi ad imitare il tuo esempio.

104. *Per cupidigia di costà* ec., cioè, *angustiati dalla cupidigia di acquistar paesi di costà,* in Germania.

Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto. 105
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura!
Color già tristi, e costor con sospetti. 108
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura. 111
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne? 114
Vieni a veder la gente quanto s' ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama. 117
E, se licito m' è, o sommo Giove,

105. *Giardin dello 'mperio*, la porzione più bella dell' imperio, l' Italia.

106—108. *Vieni* ec. Costruzione: *Vieni uom senza cura, a veder* ec. — *Montecchi e Cappelletti*, nobilissime e possenti famiglie Ghibelline di Verona — *Monaldi e Filippeschi*, altre due nobili famiglie pur della stessa fazione in Orvieto. — *Color già tristi:* cioè i Montecchi e Cappelletti, per essere stati oppressi e ruinati dai Guelfi — *e costor*, e i Monaldi e i Filippeschi, *con sospetti* d' essere essi ancora dalla contraria parte malmenati ed afflitti.

109—110. *La pressura De' tuoi gentili*, l' oppressione fatta a' tuoi nobili e sudditi Ghibellini, perchè da' Guelfi erano oppressi — *cura lor magagne*, vendica loro ingiurie.

111. *Santafior*, Contea nello Stato di Siena — *com' è sicura:* quasi dica, vedrai che 'l paese è travagliato e pieno di rubatori e di ladroni. Qualche lezione ha *come si cura*, cioè vedi come barbaramente si governa.

115. *Quanto s' ama:* è detto con amara ironia, perchè quegli d'una stessa città si rodevano l' un l'altro.

117. *A vergognar* ec. Vieni, e vedendo come per questa noncuranza in cui lasci Italia la tua fama è avvilita, abbine vergogna.

118. *O sommo Giove.* Non sono pochi gli esempii nei quali troviamo dato il nome di Giove al vero Dio.

Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro ascisso? 123
Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene? 126
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta. 129
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca. 132
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco. 135

121—123. *O è preparazion* ec.: o con questi mali, che permetti, dispone l'infinito abisso della tua sapienza e providenza di prepararne alcun bene *dall' accorger*, dal pensar, *nostro in tutto ascisso* affatto separato?

124—126. *Ed un Marcel diventa* ec. Marco Marcello si oppose in Roma a Giulio Cesare che tendeva ad occupar la Repubblica. Così, dice Dante, ogni villano che s' immischia nelle fazioni si tiene oggi un Marcello e vuole opporsi all'Imperatore — Colla frase *ogni villano* vuol poi mordere probabilmente le persone di contado venute di fresco alla cittadinanza, e dette già da lui nell' Inferno *la gente nuova*.

127—129. *Fiorenza mia* ec. Ironicamente; perchè a lei toccava più che ad ogni altra città d'Italia, essendo in ciò più colpevole; onde con più amara rampogna la sgrida — *si argomenta*, si adopera e sa trovar utili partiti.

130—135. *Molti han* ec. L' ironia continuando ed accrescendo, specifica i capi, pe' quali non tocchi a Fiorenza la premessa digressione, ma solamente alle altre città

Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde;
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde. 138
Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno, 141
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d' Ottobre fili. 144
Quante volte del tempo che rimembre,

d' Italia, le virtù perciò delle altre città in aria di vizio commemorando, ed i vizii di Fiorenza in aria di virtù — *Molti han giustizia in cuor, ma* ec. Rimprovera negli altri, qual pigrizia e melensaggine, che non sieno corrivi a far *scoccare*, a mandare ad effetto, quella giustizia che *hanno in cuore* (che amano) *Per non venir senza consiglio all' arco*, per tema di non adoprar l' arme della giustizia sconsigliatamente; e loda nel fiorentino popolo, qual sollecitudine virtuosa, che in vece di avere la giustizia nel cuore tarda ad iscoccare, abbiala nel *sommo della bocca*, cioè sulle labbra; intendendo però che abbiala in millanteria di parole solamente, e non in fatti — *Molti rifiutan* ec. Rimprovera negli altri, qual disamore verso della patria, la prudente modestia, che rendeli timorosi e schivi ad accettar *comune incarco*, cioè cariche di magistratura e governi; e loda nel fiorentino popolo, qual amore verso della patria, l' avidità di cotali offizii, tal che, *senza chiamare sollecito risponde e grida: io mi sobbarco*, cioè io m' incurvo sotto, intendi sotto il mentovato *comune incarco*.

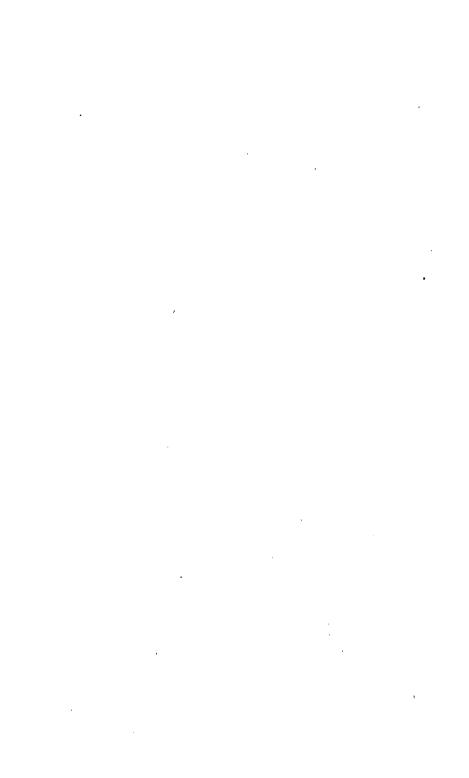
141-142. *Fecero al viver* ec.: mostrarono un barlume, diedero un picciolo saggio di buon regolamento politico — *Verso di te*, a paragone di te tanto più provvida ec.

142—144. *Tanto sottili*. Parlare equivoco, che può significare *tanto argutamente pensati* e *tanto fievoli* — *ch' a mezzo Novembre* ec. Toglie qui Dante la maschera al suo dire, ed incomincia dal far capire ch' egli ha detto *sottili* i fiorentini provvedimenti, non in altro senso che di *fievoli* e di *poco durevoli*, e con metafora presa dalla poca durevolezza del troppo sottil filo, dice che ciò che *fila*, cioè ordina, Fiorenza d' Ottobre, non giunge a durare fino a mezzo Novembre.

145. *Del tempo che rimembre*:

Leggi, monete, officj, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre? 147
E, se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume, 150
Ma con dar volta suo dolore scherma.

questa frase qui equivale all'altra consueta: *a memoria d' uomini.*
151. *Dar volta* qui significa *voltolarsi, dimenarsi, agitarsi,* come ha notato il ch. Cav. Monti — *scherma* (da *schermare,* che pure usa Dante) vale *ripara, cerca di riparare.*

FINE DEL CANTO SESTO

CANTO VII

ARGOMENTO

Di gir più oltre a' due Poeti toglie
Sordel la speme in sin che nuovo giorno
La notte non isgombri ch' ivi coglie.
Intanto vanno con lor guida intorno,
E trovan alme sedersi cantando
Salve Regina *in luogo verde e adorno,*
Che di lor pace al ciel fanno dimando.

Posciachè l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse : voi chi siete? 3
Prima ch' a questo monte fosser volte
L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte. 6
Io son Virgilio; e per null' altro rio
Lo Ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il Duca mio. 9

1. *Posciachè* ec. Questo verso rappicca il discorso col *v.* 75 del Canto precedente, dove l'abbracciarsi di Virgilio e di Sordello diede luogo alla digressione sull' Italia.

4. *Prima che* ec. Prima del Cristianesimo.

7. *Rio.* Qui pure (come Inferno Canto IV, *v.* 40) sustantivo per *reità.*

Qual è colui, che cosa innanzi a sè
  Subita vede, onde si maraviglia,
  Che crede, e no, dicendo: ell' è, non è; 12
Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
  Ed umilmente ritornò ver lui,
  Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia. 15
O gloria de' Latin, disse, per cui
  Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
  O pregio eterno del luogo ond' io fui, 18
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
  S' i' son d' udir le tue parole degno,
  Dimmi se vien' d' Inferno, o di qual chiostra? 21
Per tutti i cerchi del dolente regno,
  Rispose lui, son io di qua venuto:
  Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno. 24
Non per far, ma per non fare ho perduto
  Di veder l' alto Sol che tu disiri,
  E che fu tardi per me conosciuto. 27
Luogo è laggiù non tristo da martìri,
  Ma di tenebre solo, ove i lamenti
  Non suonan come guai, ma son sospiri. 30

15. *Ove 'l minor s'appiglia*, alle ginocchia od ai piedi, come alcuni spiegano.

17. *Ciò che potea la lingua nostra*: la lingua che una volta parlò l'Italia nostra, la lingua latina; e dicendo *potea*, accennala a' tempi suoi già morta.

18. *Del luogo ond' io fui*, di Mantova, patria di Virgilio e di Sordello.

25—27. *Non per far, ma per non fare*: non per scelleraggini commesse, ma (giusta il da lui detto dieci versi sotto) per non essermi vestito delle *tre sante virtù*, cioè fede, speranza e carità — *l' alto Sol*, Iddio — *tardi*, cioè dopo morte solamente.

28. *Luogo è laggiù*, intende il Limbo.

Quivi sto io co' parvoli innocenti,
  Dai denti morsi della morte, avante
  Che fosser dell' umana colpa esenti. 33
Quivi sto io con quei che le tre sante
  Virtù non si vestiro, e senza vizio
  Conobber l' altre, e seguir tutte quante. 36
Ma se tu sai, e puoi, alcun indizio
  Dà noi, perchè venir possiam più tosto
  Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio. 39
Rispose: luogo certo non c' è posto:
  Licito m' è andar suso ed intorno:
  Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto. 42
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
  Ed andar su di notte non si puote:
  Però è buon pensar di bel soggiorno. 45
Anime sono a destra qua rimote:
  Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
  E non senza diletto ti fien note. 48
Com' è ciò? fu risposto; chi volesse
  Salir di notte fora egli impedito
  D' altrui? o non sarrìa, chè non potesse? 51

32—33. *Avante Che* ec. Prima che il battesimo togliesse loro il peccato originale.

34—35. *Quivi sto io con quei che* ec. Accenna con quest' altro aggiunto, ch' erano nel Limbo le anime de' Gentili adulti dalle anime de' fanciulli separate — *le tre sante Virtù*, le tre virtù che riguardano immediatamente Dio, e che perciò teologali s' appellano; fede, speranza e carità.

39. *Dritto inizio*, vero principio.

45. *Però è buon* ec. Però conviene che pensiamo a trovarci un luogo dove possiamo comodamente fermarci.

47. *Merrò* per *menerò* è voce usata da altri antichi.

49. *Fu risposto*, dovrebbe intendersi *da Virgilio*. Vedi il *v.* 61.

51. *Sarrìa* per *salirìa* — *Chè non potesse?* La particella *chè* ha qui senso di *perchè*.

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito: 54
Non però ch' altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella, col non poter, la voglia intriga. 57
Ben si porìa con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso. 60
Allora il mio Signor, quasi ammirando,
Menane, disse, adunque là 've dici,
Ch' aver si può diletto dimorando. 63
Poco allungati c' eravam di lici,
Quando m' accorsi che 'l monte era scemo
A guisa che i valloni sceman quici. 66
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E là il nuovo giorno attenderemo. 69
Tra erto e piano er' un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,

57. *Col non poter, la voglia intriga*: coll' impotenza che cagiona, priva di effetto la voglia che ciascuno avrebbe di salire.

58—60. *Con lei*, colla prefata *notturna tenebra. Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso*: il *dì* pel *Sole*, l' effetto per la cagione, e come se detto invece avesse: mentre che l' orizzonte tiene il Sole sotto di sè.

64. *Lici* per *lì*.

65—66. *Quando m' accorsi che 'l monte era scemo — A guisa che* ec.: m' accorsi ch' era su quell' altura scavato il monte, come scavansi qui le valli a piè de' monti.

68. *Face di sè grembo:* ripiegandosi alquanto all' insù, forma di sè medesima seno, cavità.

70. *Tra erto e piano* ec. Eravi un sentiero *sghembo*, cioè obliquo, nè del tutto erto nè del tutto piano ec.

71. *In fianco della lacca*, alla sponda di quella cavità.

Là ove più ch' a mezzo muore il lembo. 72
Oro ed argento fino, e cocco, e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca, 75
Dall' erba e dalli fiori entro quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno. 78
Non avea pur natura ivi dipinto;
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto. 81
Salve, Regina, in sul verde e 'n su' fiori
Quivi seder cantando anime vidi,
Che, per la valle, non parean di fuori: 84
Prima che 'l poco Sole omai s' annidi,
Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi. 87
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti. 90

72. *Là ove più che* ec. Non troviamo presso i Comentatori una spiegazione veramente chiara di questo verso. Il Lombardi dice: *là, a fianco della cavità, dove il lembo, ossia il labbro di essa, svanisce più che nel mezzo;* e ciò per la situazione della cavità stessa rispetto al monte.

75. *In l' ora che si fiacca*, si rompe. Perchè lo smeraldo è assai più bello quando è rotto di recente.

79—81. *Non avea pur* ec. In quel luogo la Natura non aveva solo dipinto i vaghi colori de' mentovati oggetti, ma ec.

84. *Che, per la valle,* che per cagion del seno che la valle faceva *non parean di fuori*, non si vedevano fuori della valle stessa.

86. *Il Mantovan che* ec. Sordello che ci avea diretti colà.

90. *Che nella lama* ec.; che se discendeste nella cavità e foste accolti fra loro medesimi.

Colui che più sied' alto, ed ha sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti, 93
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea. 96
L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la Terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta: 99
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce. 102
E quel nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio: 105

94. *Ridolfo*, Imperatore Austriaco, padre dell'Imperatore Alberto. Questi fu eletto Imperatore l'anno 1273, e morì nella città di Spira l' anno 1290. Egli vien noverato tra i Principi più valorosi ed eccellenti; poichè essendo signore di mezzano Stato, e trovando l' Imperio diviso, e volto sossopra, e tiranneggiato, lo domò ed acquietò, ed amministrando e conservando la giustizia, lo lasciò pacifico. Del resto dice il Villani, che se Ridolfo *avesse voluto passare in Italia, senza contrasto ne era signore.*

97. *L' altro* ec. Ottachero (come appresso dichiarerà), genero di Ridolfo, e molto valoroso; perchè dice il Poeta che in esso compiacesi Ridolfo di mirare.

98—99. *Resse la Terra* ec., la Boemia — *Molta*, la Moldava, fiume che attraversa Praga, la capitale della Boemia — *Albia* (*Elba* oggi detto, latino *Albis*) altro fiume che la Moldava e molti altri fiumi riceve e conduce all' Oceano.

100. *E nelle fasce*, iperbole, invece di dire *da giovinetto.*

103—105. *E quel nasetto* ec. Da ciò che in progresso di costui si dice, che *Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio*, e che fu padre *del mal di Francia*, viene a riconoscersi per Filippo III Re di Francia; e *nasetto* l'appella, perocchè,

Guardate là, come si batte 'l petto.
L' altro vedete, ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto. 108
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì gli lancia. 111
Quel che par sì membruto, e che s' accorda,
Cantando, con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda: 114
E se Re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,

era di naso piccolo — *con colui*, Arrigo Re di Navarra, che fu il terzo di questo nome, detto il *Grasso*, e Conte di Campagna. *Morì fuggendo* ec. Avendo il detto Filippo III guerra con Pietro III Re d'Aragona, ed entrato essendo nella Catalogna, Ruggieri d'Oria, ammiraglio del Re Pietro, disfece interamente l' armata navale di Filippo: il perchè non potendo più questi trar vettovaglie per la sua armata di terra, fu costretto ad abbandonar l' impresa; e dopo morta di fame molta gente del suo esercito, morì egli finalmente di dolore in Perpignano — *disfiorando 'l giglio*. Disfiorare il giglio, o guastarne la sua bellezza, qui metaforicamente per macchiare la gloria della Corona di Francia, le armi della quale sono i gigli.

107—108. *L' altro* ec. Arrigo, il suocero di Filippo il Bello — *ha fatto alla guancia* ec. Costruzione: *Sospirando, ha fatto letto alla guancia della sua palma:* sospiroso appoggia la guancia alla palma.

109. *Mal di Francia* chiama Dante Filippo il Bello figliuolo di Filippo III, signor di quel regno, pe' suoi laidi costumi.

111. *Sì gli lancia*, sì li ferisce e tormenta.

112. *Quel che par sì membruto.* Dal nome di *Pier*, che di costui appalesa Dante nel *v.* 125, e dal nome parimente dei figli di lui *Giacopo* e *Federigo*, scorgesi esser questi il sopraddetto Pietro III Re d' Aragona.

113. *Colui dal maschio naso*, Carlo I Re di Puglia.

114. *D' ogni valor* ec. Seguitò ogni virtù.

116. *Lo giovinetto che retro a lui* ec. Alfonso che fu virtuosissi-

Bene andava il valor di vaso in vaso; 117
Che non si puote dir dell' altre rede.
Giacopo e Federigo hanno i reami;
Del retaggio miglior nessun possiede. 120
Rade volte risurge per li rami
L' umana probitade; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami. 123
Anco al nasuto vanno mie parole
Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta;
Onde Puglia e Provenza già si duole. 126
Tant' è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,

mo giovane, e morì assai presto.

117. *Di vaso in vaso*, metafora, invece di dire di padre in figlio, o di Re in Re.

118. *Che non si puote dir dell'altre rede:* ciò che non si può dire degli altri suoi figliuoli ed eredi.

119. *Giacopo e Federigo hanno i reami.* Nomina Jacopo e Federigo, e non Alfonso, perchè questi era morto alcuni anni avanti al 1300, nel quale Dante finge di aver fatto questo viaggio; e gli altri due vivevano e regnavano in quell'anno, e sopravvissero di più anni al Poeta.

120. *Del retaggio miglior*, della migliore eredità, ch' è quella della virtù — *nessun* (intendi dei due nominati *Giacopo* e *Federigo*) *possiede*, nissuno n' ha parte.

121. *Risurge per li rami.* Negli alberi genealogici i rami sono i discendenti; e all' idea dei rami che stanno sopra il tronco, accomoda il verbo *risurgere* ad ugual senso di *risalire*.

123. *Quei che la dà*, Iddio — *perchè* (vale *acciocchè*) *da lui si chiami.* Imperocchè se i figli dei buoni padri fossero tutti buoni, crederemmo la bontà naturalmente discendere da padre in figlio, e non già esser dono dato da Dio a chi fervorosamente glielo chiede.

124. *Anco al nasuto.* Avendo queste cose dette parlando solamente di *quel che par sì membruto*, cioè di Pietro III d' Aragona e dei figli di lui, dice ora esser diretto il parlar suo anche al nasuto, a Carlo I Re di Puglia e Conte di Provenza.

126. *Puglia e Provenza*, gli Stati del detto Carlo I — *già si duole*, pel mal governo de' suoi discendenti.

128—129. *Quanto più* ec. Co-

Costanza di marito ancor si vanta. 129
Vedete il Re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha nei rami suoi migliore uscita. 132
Quel che più basso tra costor s' atterra,
Guardando 'nsuso, è Guglielmo Marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra 135
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

struzione: *Quanto Costanza* (moglie di Pietro III d'Aragona) *ancor* (perchè vivente) *si vanta di marito* (si gloria di aver avuto buon marito) *più che Beatrice e Margherita.*

130—131. *Il Re della semplice vita* ec. Dee costui essere Arrigo III, di cui Gio. Villani: *Di Ricciardo nacque Arrigo, che regnò dopo di lui, e fu semplice uomo, e di buona fede.*

132. *Migliore uscita* ebbe Arrigo ne' rami suoi, ne' suoi discendenti, che non ebbe Pietro d' Aragona.

133. *Quel che più basso* ec. Sta più basso, perchè non di sangue reale — *s' atterra*. *Atterrarsi* per *giacere*, o *sedere in terra.*

134—136. Guglielmo Marchese di Monferrato fu preso e morto da quelli d' Alessandria della Paglia; e perchè ne seguì guerra grande tra i figliuoli di esso Marchese e gli Alessandrini, dice il Poeta che tal guerra *Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.*

FINE DEL CANTO SETTIMO

CANTO VIII

ARGOMENTO

Scendono a guardia di quel basso loco
Due vaghi spirti che verdi han le vesti,
Verdi le penne, e spade hanno di foco;
Li quai si movon minacciosi e presti
Contra la forza di quel mal serpente
Che sempre a' danni altrui gli occhi tien desti;
Ond' ei sen fugge ratto che gli sente.

Era già l' ora che volge 'l disio
A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore
Lo dì ch' han detto a' dolci amici a Dio; 3
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore; 6
Quand' io 'ncominciai a render vano
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano. 9

1—6. Accenna il soprarrivar della sera.

7. *Quand' io* ec. Quand' io cominciai a non udire più nulla.

9. *Che l' ascoltar chiedea con mano:* cioè, un' alma che colle mani accennava all' altre che le stessero attente.

Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l' orïente,
Come dicesse a Dio: d' altro non calme. 12
Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente. 15
E l' altre poi dolcemente e divote
Seguitâr lei per tutto l' inno intero;
Avendo gli occhi alle superne ruote. 18
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero;
Chè 'l velo è ora ben tanto sottile:
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero. 21
Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umìle: 24
E vidi uscir dell' alto, e scender giue
Du' Angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue. 27
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate. 30
L' un poco sovra noi a star si venne,
E l' altro scese in l' opposita sponda,

10. *Giunse* per *congiunse* in atto di pregare.

12. *D' altro non calme*, fuorchè di te.

13. *Te lucis ante terminum* è il primo verso dell' inno che dalla Chiesa cristiana suole cantarsi nell' ultima parte dell'Offizio divino, appellata *Compiuta*.

15. *Fece me a me uscir di mente*, vale il medesimo che se dicesse: *fecemi tutto intento a sè, ed affatto dimentico di me.*

18. *Avendo gli occhi* ec. Guardando pur fiso al cielo.

24. *Pallido*; altri legge *Pavido*.

Sì che la gente in mezzo si contenne. 33
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Come virtù ch' a troppo si confonda. 36
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via. 39
Ond' io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto m' accostai,
Tutto gelato, alle fidate spalle. 42
E Sordello anche: ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazïoso fia lor vedervi assai. 45
Soli tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse. 48
Temp' era già che l' aer s' annerava,
Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava. 51

36. *Come virtù che* ec. Ciaschedun senso perde la sua attività se l' impressione che riceve è soverchia.

37. *Del grembo di Maria:* alcuni spiegano: *da Cristo il quale fu portato nel grembo di Maria.* Alcuni altri intendono che vengano dalla sfera suprema in cui siede regina Maria.

39. *Per lo serpente* ec. Il serpente, simbolo delle tentazioni, si immagina che venisse ogni notte ad infestar quella valle — *via via* lo stesso che *subito subito*, *incontanente.*

40. *Per qual calle*, per qual via il serpente dovesse venire.

42. *Alle fidate spalle*, alle spalle, al tergo di colui in cui confidava, di Virgilio.

43-44. *Avvalliamo*, scendiam nella valle — *grandi ombre. Grandi* per cagione della loro dignità.

45. *Grazïoso*, per grato, gradito.

51. *Non dichiarasse*, non facesse

Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
  Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
  Quando ti vidi non esser tra' rei! 54
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
  Poi dimandò: quant' è che tu venisti
  Appiè del monte per le lontan' acque? 57
O, diss' io lui, per entro i luoghi tristi
  Venni stamane, e sono in prima vita,
  Ancor che l' altra sì andando acquisti. 60
E come fu la mia risposta udita,
  Sordello ed egli indietro si raccolse,
  Come gente di subito smarrita. 63
L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse
  Che sedea lì, gridando: su, Currado,
  Vieni a veder chè Dio per grazia volse. 66
Poi vôlto a·me: per quel singolar grado

vedere: altri legge *dichiarisse* — *ciò che pria serrava*, ciò che nella maggior distanza, *pria* che laggiù scendessimo, ne occultava.

53—54. *Giudice Nin.* Nino della Casa de' Visconti di Pisa, Giudice del Giudicato di Gallura in Sardegna, Capo di parte Guelfa, nipote del Conte Ugolino della Gherardesca — *quanto mi piacque*, quanto mi consolai — *Quando ti vidi non esser tra' rei!* nell'Inferno, ma sibbene nel Purgatorio.

57. *Per le lontan' acque*, cioè dalla foce del Tevere, come disse nel Canto II, *v.* 100 e seguenti.

58. *Per entro i luoghi* ec. Attraversando l' Inferno.

59. *E sono in prima vita*, sono ancora nella vita mortale.

60. *Ancor che l'altra* ec., sebbene con tal viaggio mi abilito ad acquistar l' immortale.

62. *Si raccolse*, zeugma per *si raccolsero.*

64. *L' uno* (Sordello) si volse a Virgilio, *e l' altro* (cioè Nino) si volse a Currado Malaspini gridando ec.

66. *Chè Dio volse*, che cosa Dio volle.

67. *Grado* val qui *riconoscenza, gratitudine.*

Che tu dèi a Colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado, 69
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli 'nnocenti si risponde. 72
Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami. 75
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende. 78
Non le farà sì bella sepoltura

68—69. *A Colui*, a Dio — *perchè* sustantivo, per *cagione* o *ragione di operare* — *che non gli è guado*, che non v'è modo di penetrare in essa prima divina ragione.

70. *Quando sarai di là dalle larghe onde*, di là dal vastissimo mare, frapposto tra il monte del Purgatorio e la terra de' mortali; quando sarai tornato al mondo.

71—72. *Giovanna*, figliuola di Nino de' Visconti di Pisa, e moglie di Riccardo da Cammino Trivigiano — *chiami*, òri, mandi preghiere — *Là*, al divino tribunale — *dove agli 'nnocenti si risponde*, intende *agl' innocenti solamente;* ed allude a quel del Vangelo: *peccatores Deus non audit.*

73. *La sua madre*, Beatrice Marchesotta di Esti, moglie di questo Nino, e dopo la morte di lui rimaritata a Galeazzo dei Visconti di Milano — *più m' ami:* lo pensa dal vedersi da lei dimenticato nelle sue opere di pietà; ma vuol pungere il Poeta la leggerezza e l'incostanza di costei. Fu sorella di Azzo VIII.

74. *Trasmutò le bianche bende:* le bianche bende, che dopo la morte del primiero marito Nino in segno di vedovanza portava, trasmutò in altre di gaio colore, rimaritandosi con Galeazzo, figlio di Matteo Visconte Signor di Milano.

75. *Le quai convien* ec. Beatrice potè desiderare lo stato vedovile o perchè Galeazzo le usò mali trattamenti, o piuttosto perchè fu cacciata insiem col marito da Milano.

78. *Se l' occhio* ec.; cioè se l'oggetto amato non è sempre vicino.

79—81. *Non le farà sì bella sepoltura*, non sarà al suo sepolcro

La vipera che i Melanesi accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura. 81
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa. 84
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al Cielo,
Pur là, dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo. 87
E 'l Duca mio: figliuol, chè lassù guarde?
Ed io a lui: a quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde. 90
Ed egli a me: le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse;

di tanto onorifico ornamento *la vipera che i Melanesi accampa* (l' arme de' Visconti di Milano, ch' era una vipera, la quale il milanese esercito portava in campo per insegna) — *Com' avria fatto il Gallo di Gallura*, cioè come le saria stato onorifico ornamento l' arme di Nino Giudice di Gallura, la quale era un gallo.

81—84. Costruisci: *Così dicea, segnato nel suo aspetto della stampa* (impronta) *di quel dritto zelo, che avvampa in cuore misuratamente*, che suole avvampare bensì, ma con misura, con discretezza. E vuol dire, che non parlava già Nino così per odio ed astio, ma per santo e discreto zelo.

85—87. *Ghiotti*, avidi — *andavan pure al Cielo*; ogni altro obbietto non curando, rivolgevansi solamente verso il Cielo — *Pur là*, e là solamente — *dove le stelle son più tarde*, al polo antartico ch' essendo di là dall' Equatore, aveva allora la prima volta veduto, e dove, siccome ancora nel polo artico, fanno le stelle in ventiquattr' ore un giro assai più corto, che non facciano l' altre dai poli rimote — *Sì come ruota più presso allo stelo*: come, cioè, più tarde al moto sono nella girante ruota quelle parti che sono più vicine *allo stelo*, all' asse; per la stessa detta ragione, imperocchè correndo per ugual tempo le vicine all' asse e le lontane, fanno le prime un giro più piccolo.

89—93. *A quelle tre facelle* ec. Coloro che nelle quattro stelle accennate nel Canto I, credono simboleggiate le quattro virtù cardi-

E queste son salite ov' eran quelle. 93
Com' ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse,
Dicendo: vedi là il nostr' avversaro;
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse. 96
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro. 99
Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia che si liscia. 102
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestïali;
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso. 105
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggìo 'l serpente, e gli Angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando iguali. 108
L' ombra, che s' era al Giudice raccolta
Quando chiamò, per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta. 111

nali, stimano simboleggiate le virtù teologali in queste altre; ma chi spiegò le prime quattro siccome stelle reali, dirà che queste seconde sono le Alfe dell' Eridano, della Nave e del Pesce d' oro.

100. *La mala striscia;* figuratamente invece di dire la *malvagia biscia.*

104. *Come mosser* ec. Quando, o in che guisa si mossero gli Angeli, dei quali dirà più sotto.

108. *Alle poste*, ai primieri appostamenti — *rivolando iguali*, con ugual volo, di pari.

109—111. *L' ombra*, di Currado Malaspina — *al Giudice*, a Nino, che com' è detto fu Giudice di Gallura — *Quando chiamò*, quando gridò: *su, Currado, Vieni a veder* ec. — *per tutto quello assalto*, durante tutto il tempo di quella guerra tra il serpente e gli Angeli — *Punto non fu sciolta*, non si sciolse, non si distolse, *da guardare me.*

Se la lucerna, che ti mena in alto,
  Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
  Quant' è mestiere infin al sommo smalto, 114
Cominciò ella, se novella vera
  Di Valdimagra o di parte vicina
  Sai, dilla a me, che già grande là era. 117
Chiamato fui Currado Malaspina;
  Non son l' antico, ma di lui discesi:
  A' miei portai l' amor che qui raffina. 120
O, diss' io lui, per li vostri paesi
  Giammai non fui; ma dove si dimora
  Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi? 123
La fama, che la vostra casa onora,
  Grida i signori, e grida la contrada,
  Sì che ne sa chi non vi fu ancora. 126
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
  Che vostra gente onrata non si sfregia

112—114. *Se* è qui particella deprecatoria — *la lucerna*, il lume, inteso per la divina illuminante grazia — *Truovi nel tuo arbitrio*, cioè in te, *tanta cera*, tanta corrispondenza quanto n' è mestiere per arrivare fino al *sommo smalto*, cioè fino al cielo, o fino alla sommità del Purgatorio.

116. *Valdimagra*, distretto della Lunigiana, dove Currado era stato Marchese, così appellato dal fiume Magra, che mette in mare vicino al golfo della Spezia.

117. *Già grande là era*, era ivi una volta Signore.

119. *Non son l'antico*. Accenna altro Currado di sua famiglia essere stato celebre.

120. *A' miei* ec. Portai a' miei parenti un troppo amore che qui si purga.

125. *Grida*, pubblica ad alta voce — *i signori*, i Marchesi — *la contrada*, la Lunigiana.

127. *S' io di sopra vada;* e qui pure il *se* come il deprecatorio de' Latini *sic* : così mi riesca di salir sopra a questo monte.

128—129. *Non si sfregia Del pregio* ec. Non perde il pregio della *borsa*, vale a dire della cortesia e liberalità, nè quel della *spada*, cioè del valore.

Del pregio della borsa e della spada. 129
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia. 132
Ed egli: or va, che 'l Sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca, 135
Che cotesta cortese opinïone
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d' altrui sermone; 138
Se corso di giudicio non s' arresta.

130 *Uso e natura*: l' avvezzamento per mezzo della buona educazione, e la buon' indole sortita dalla nascita — *sì la privilegia*, sì la rende immune dal comune traviamento.

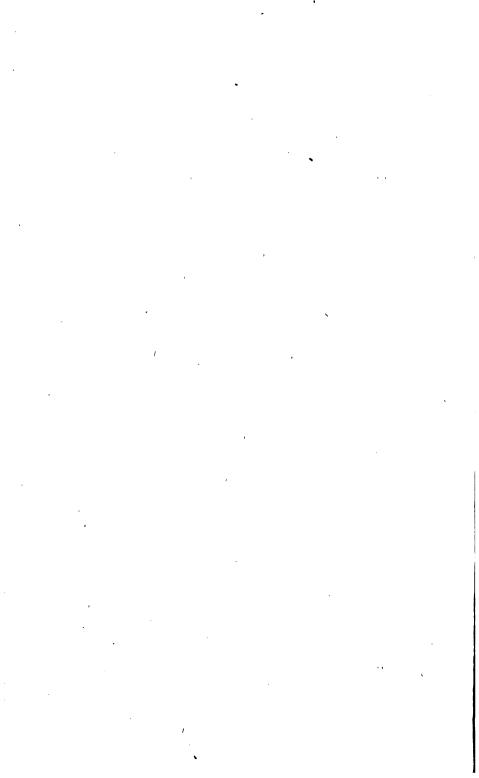
131. *Perchè 'l capo reo* ec. Sebbene il mondo torca il reo capo dalla via di virtù; o forse: Sebbene il capo reo (Bonifazio VIII) torca il mondo dalla virtù.

133—135. *Nel letto*, nella porzione, nel tratto di cielo *che il cuopre* col corpo *ed inforca* coi piedi. Non passeranno sette anni — *Montone*, l' Ariete.

137. *Ti fia chiavata* (lo stesso che *chiovata* , *inchiodata*) metaforicamente per *fortemente impressa* — *in mezzo della testa* per *nella memoria.*

138. *Con maggior chiovi* (lo stesso che *chiodi*) *che d'altrui sermone*: colla esperienza che tu medesimo farai della bontà e generosità dei Malaspini. Fa così Dante da Currado predirsi le buone accoglienze che nel tempo del suo esilio ricevette da Maroello Malaspina, figlio di Currado.

139. *Se corso* ec.: vale a dire se altro non dispone la Providenza con impedire il cominciato corso delle cose.

FINE DEL CANTO OTTAVO

CANTO IX

ARGOMENTO

Al corpo lasso del Poeta apporta
Quïete il sonno, onde sognando ei vede
L' aquila che per l' aria alto nel porta.
E intende poi ch' egli ha mutata sede;
E l' angiol trova che delle sue brame
E della nuova via ragion gli chiede.
Poi di grand' uscio schiudegli serrame.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' Oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico: 3
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente: 6

1. *La concubina* ec. Il Poeta descrive il nascere dell' Aurora, la quale i Mitologi dicono che fu amante di Titone. Vuolsi por mente che Dante dicendo che nasceva l'Aurora, descrive quello che accadeva nel nostro mondo, nel qual mentre poi al Purgatorio erano le due e mezza della notte.

2. *S' imbiancava* ec. Appariva nel suo candore al balzo d'Oriente.

5—6. *Poste 'n figura* ec.; ciò è detto a significare che l' Aurora per primo intero segno occupava lo Scorpione.

E la notte, de' passi con che sale,
Fatti avea due nel luogo ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l' ale; 9
Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo. 12
Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai; 15
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina; 18
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,

7—9. *E la notte* ec. Alcuni credono che i *passi* dei quali qui si parla siano le quattro vigilie, due delle quali la notte le impiega salendo, e due discendendo. Ma par meglio dar loro il significato di *ore*, e dire che la notte era già salita due ore e la terza stava anch' essa per compiersi.

10. *Avea di quel d' Adamo*, di quello che proveniva da Adamo, cioè coll' anima avea il corpo, a differenza del rimanente di tutta quella comitiva, ch' eran puri spiriti, e però liberi dal bisogno di dormire.

11. *Inchinai*, neutro passivo, quanto *m' inchinai, m' abbassai.*

13. *Nell' ora che* ec., nel far dell' aurora.

15. *Forse a memoria* ec.: ricordandosi di que' guai, pei quali fu di donna trasformata in uccello. Dante mostrasi del sentimento di que' pochi che dicono essere stata convertita in rondine Filomela e non Progne.

16—17. *E che la mente* ec.: più sciolta e libera dalle corpoere impressioni, e meno svagata dai sensi, e da' fastidiosi pensieri occupata, che la travaglino. Altri legge: *E che la mente nostra peregrina, Men dalla carne e più dai pensier presa.*

18. *Alle sue visïon* ec., giusta la superstizione degli antichi, che *somnium post somnum efficax est, atque eveniet, sive bonum sit, sive malum.*

Con l' ali aperte, ed a calare intesa: 21
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro. 24
Fra me pensava: forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede. 27
Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco. 30
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse;
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse. 33
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse, 36
Quando la madre da Chirone a Sciro
Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro; 39

22—24. *Là dove* ec., sul monte Ida, ove il Troiano Ganimede fu rapito da Giove converso in aquila, e portato su in cielo — *foro*, in vece di *furo* — *concistoro*, qui metaforicamente per *adunamento* o *Corte*.

25—26. *Fiede Pur qui*; ghermisce, gittasi alla preda soltanto in questo luogo.

27. *In piede*; negli artigli ond' ha il piede armato.

30. *Infino al foco*: alla sfera del fuoco immaginata dagli antichi filosofi sopra quella dell' aria, e sotto immediatamente al cielo della Luna, dove perciò Dante fa riuscire il Purgatorio.

34. *Achille*, tolto dalla madre Teti a Chirone Centauro suo precettore, fu trasportato, mentre egli dormiva, nell' isola di Sciro, dove dimorò alquanto tempo in casa del Re Licomede, vestito da donzella, sino che fu scoperto per astuzia d' Ulisse, e condotto alla guerra di Troia. Alcuni leggono *Schiro* alla greca.

Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
  Mi fuggio 'l sonno, e diventai ismorto,
  Come fa l' uom che spaventato agghiaccia. 42
Da lato m' era solo il mio conforto,
  E 'l Sole er' alto già più di due ore,
  E 'l viso m' era alla marina torto. 45
Non aver tema, disse il mio Signore:
  Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
  Non stringer, ma rallarga ogni vigore. 48
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
  Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;
  Vedi l' entrata là 've par disgiunto. 51
Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
  Quando l' anima tua dentro dormia
  Sopra li fiori onde laggiù è adorno, 54
Venne una donna, e disse: i' son Lucia:
  Lasciatemi pigliar costui che dorme;
  Sì l' agevolerò per la sua via. 57
Sordel rimase, e l' altre gentil forme:

43. *Il mio conforto*, Virgilio.

48. *Non stringer* equivale a *non istà a stringere*, *ad impicciolire* — *rallarga*, accresci.

51. *Là 've par disgiunto* (intendi il detto *balzo che 'l chiude*), ove par fesso. Vedi *vv.* 74 e 75.

52. *Dianzi*, poco fa.

53. *Quando* ec.: quando, chiuse le porte dei sensi, l' anima dentro a te prendeva riposo.

54 –55. *Onde laggiù è adorno*; come se dicesse *il luogo di laggiù* — *Lucia*, la Santa, presa dal Poeta in simbolo della divina grazia. Vedi ciò ch' è detto Inf. II, 97.

57. *Sì l' agevolerò* ec.; ellissi, e come se detto avesse: *così pigliandolo, e meco portandolo, l' aiuterò nel suo viaggio.*

58. *Sordel rimase, e l' altre* genti for me. Così legge il cod. Cass., ed il P. Ab. di Costanzo inclina a credere preferibile questa nuova lezione per le dichiarazioni del Postill., il quale al *for me* nota:

Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme. 60
Qui ti posò; e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro. 63
A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muti 'n conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta, 66
Mi cambia' io; e come senza cura
Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro 'nver l' altura. 69
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo. 72

idest omnes manserunt in circulo inferiori, me excepto, qui veni tecum; ed alle parole *altre genti* nota: *scilicet dominus Corradus Malaspina, et Judex Ninus*. Riflette egli inoltre, che Dante non ha mai usato di dire *forma* per *anima*. Ma noi siam di parere, che se non l' ha detto altrove, potea dirlo, non solo per analogia, ma sì bene pel suo sistema medesimo, che spiega per bocca di Stazio, Purg. C. XXV, *v.* 34 e segg., circa la configurazione delle anime, nominando specialmente la virtù formativa. Il Lombardi nota come appresso — *forme* per *anime*, su l' intendimento che sia l' anima *forma corporis*: sentenza comune de' teologi, stabilita da Clemente V nel Concilio di Vienna in Francia.

60. *Ed io per le sue orme*, supplisci: *me ne venni su.*

61—62. *Mi dimostraro* ec., mi accennarono. Vuol dire che Lucia, senza parlare, gli fece cogli occhi cenno all' *entrata*, alla porta del Purgatorio.

63. *Ad una*, unitamente, nel tempo stesso.

67. *Senza cura*: quell' inquietudine d' animo che dalla dubbiezza e dalla paura gli veniva.

72. *S' io la rincalzo. Rincalzare* propriamente val *mettere attorno a una cosa o terra, o altro, per fortificarla, o difenderla, acciocchè si sostenga, o stia salda*, come insegna la Crusca; qui però ado-

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso che muro diparte, 75
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier ch' ancor non facea motto. 78
E come l' occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi; 81
Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano. 84
Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire; ov' è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi nôi. 87
Donna del Ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi

peralo Dante metaforicamente per *sostenere l' innalzata materia con più elevato stile*.

73. *Ed eravamo in parte*, intendi: eravamo pervenuti in tal parte, in tal situazione ec.

74. *Un rotto*, una rottura.

80. *Soprano*, superiore, il più alto.

81. *Tal nella faccia*, talmente nella faccia luminoso, risplendente, — *ch' io non lo soffersi*, che gli occhi miei rimasero abbagliati.

84. *Ch' io dirizzava*, intendi, verso quel *portiere*, quell' Angelo.

85. *Ditel costinci*, ditelo di costì, dal luogo dove siete, senza innoltrarvi.

86. *Ov' è la scorta?* chi vi ha scortati, chi vi ha guidati fin qui? Par certo che le anime, delle quali giunta è l'ora del purificarsi, sieno accompagnate sin alla porta da un Angelo. E questo è il principale motivo perchè immagina Dante che Lucia lo portasse lassù nel modo che ha detto.

87. *Non vi nôi*, non vi annoi, non v' incresca, non vi faccia pentire.

88. *Di queste cose accorta*, delle leggi di questo luogo consapevole.

Ne disse: andate là, quivi è la porta. 90
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi. 93
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era, sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiava in esso qual io paio. 96
Era 'l secondo, tinto più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso. 99

91. *Ed ella i passi* ec.: e la medesima donna v' ajuti a proseguire in bene il vostro cammino.

93. *Venite a' nostri gradi innanzi*, avanzatevi fino a questi nostri gradini.

94—96. *Là ne venimmo. Venire* qui per *arrivare.* — *lo scaglion primaio*, il primo e più basso gradino. — *Bianco marmo era, sì* ec. Essendo questa la porta del Purgatorio insieme e del Paradiso, e restando, come in progresso si può vedere, sempre di poi libero il varco, finge Dante perciò trovarsi ed adoprarsi qui le chiavi consegnate da Gesù Cristo a san Pietro, appellate da Cristo medesimo *claves regni caelorum.* Ma come per cotali chiavi dichiara in seguito il Salvatore intendersi l' autorità di sciogliere e di legare nella sacramental confessione: *et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in caelis et quodcumque solveris* ec.; però per tre diversi gradini simboleggia il Poeta quant' è necessario acciò possa l' uomo per la sacramental confessione godere del benefizio delle chiavi. Adunque lo specchiante liscio del grado primiero simboleggia il riconoscimento delle proprie colpe, e il candore, la sincerità della confessione delle medesime — *qual io paio*, quale veramente io apparisco, diverso da quello che l' amor proprio mi fa ingannevolmente credere ch' io paia.

97—99. *Tinto* intendo qui detto per *oscuro* (come Inf. C. III *v.* 29), e conseguentemente *tinto più che perso* valere quanto *di colore oscuro più del perso*, il quale, spiega esso Dante nel Convito, *è un colore misto di purpureo e di nero* — *petrina* non è diminutivo di *pietra*, o *petra*, ma è affatto sinonimo, come lo sono *calce* e *calcina.* Dee questo secondo gradino dinotare il duro cuore del peccatore, e gli effetti che opera in esso

Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia. 102
Sopra questo teneva ambo le piante
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante. 105
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia. 108
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi che m' aprisse;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi. 111
Sette *P* nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse. 114
Cenere, o terra che secca si cavi,
D' un color fora con suo vestimento;
E di sotto da quel trasse due chiavi. 117
L' un' era d' oro, e l' altra era d' argento:

la contrizione, altro necessario requisito per ottenere assoluzione.

100—102. *S' ammassiccia*, *è soprapposto*, come masso sopra masso — *spiccia*, sgorga. Accenna in questo terzo grado l' ultimo requisito per la buona confessione, ch' è la satisfazione.

108. *Che 'l serrame scioglia*, che apra la serratura.

112. *Sette* P *nella fronte* ec.: per indicare con questa lettera iniziale della parola *peccato* i sette peccati capitali, dei quali lo assolveva, quanto al reato di pena eterna, ma rilasciandovi qualche macchia in ogni *P* da lavarsi nel Purgatorio, soddisfacendo alla pena temporale, di cui restava debitore. Questi *P* si anderanno ad uno ad uno scancellando a capo di ciascuno de' setti gironi, ne' quali distribuisce Dante il Purgatorio.

116. *D' un color fora*, sarebbe dello stesso colore.

Pria con la bianca, e poscia con la gialla
  Fece alla porta sì, ch' io fui contento. 120
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
  Che non si volga dritta per la toppa,
  Diss' egli a noi, non s' apre questa calla. 123
Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
  D' arte e d' ingegno, avanti che disserri,
  Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa. 126
Da Pier le tengo; e dissemi ch' io erri
  Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
  Pur che la gente a' piedi mi s' atterri. 129
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
  Dicendo: entrate; ma facciovi accorti,
  Che di fuor torna chi 'ndietro si guata. 132
E quando fur ne' cardini distorti
  Gli spigoli di quella regge sacra,
  Che di metallo son sonanti e forti, 135
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra

120. *Fece alla porta sì* ec., aperse la serratura.

121 — 123. *Quandunque*, ogni volta che — *toppa*, serratura — *calla*, porta.

127—129. *Da Pier le tengo;* perocchè consegnate da Gesù Cristo a s. Pietro: *Tibi dabo claves regni caelorum* etc. — *ch' io erri Anzi*, piuttosto, *ad aprir*, ec. Come Iddio adopera con noi più la misericordia che la giustizia, così vuole Dante saviamente, che dovendo il sacerdote errare, erri piuttosto in essere troppo misericordioso, che in troppa severità — *ch' a tenerla serrata:* accorda con *calla*, sei versi sopra — *Pur che la gente a' piedi* ec. dee valer quanto: *Pur che diano i peccatori veri segni di ravvedimento e di umiliazione, abbondi pure in misericordia il sacerdote.*

130. *Pinse*, spinse — *l' uscio*, per le imposte — *alla porta sacrata:* altri legge *alla parte sacrata*, cioè verso il luogo sacro.

134. *Regge sacra*, sacra porta.

136—138. Come Lucano, nel libro terzo della *Farsaglia*, nar-

Tarpeia, come tolto le fu 'l buono
Metello, per che poi rimase macra. 138
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono. 141
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea; 144
Ch' or sì, or no s' intendon le parole.

rando il violento aprimento e spoglio che fece Giulio Cesare dell' erario romano, rimovendone il buon Metello, che gli si voleva opporre, descrive lo stridere che nell' atto d' aprirsi fecero le metalliche pesantissime imposte di quella porta, ed il rimbombare di tutta la Tarpeia rupe, così Dante, per ingrandire lo strepito che dice fatto dalla porta del Purgatorio in aprendosi, aggiunge, che *Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra* ec.

139. *Tuono* per *rumore*.

FINE DEL CANTO NONO

CANTO X

ARGOMENTO

Di santa umiltà storie scolpite
Vede il Poeta là dov' è l' entrata
Del Purgatorio, diverse ed unite:
Che specchio sono alla prima brigata
Dell' alme ch' ivi purgan la lordura
Della superbia da' pesi oppressata
Sì che ben paga la mal nata altura.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l malo amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta, 3
Sonando la senti' esser richiusa:
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa? 6
Noi salevam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa. 9

1. *Poi*, vale qui quanto *poichè*.
2. *Disusa*, rende poco usata, poco adoprata.
3. *Fa parer dritta* ec., fa parer bene ciò ch' è male.
5—6. *Qual fora* ec., perocchè, avvertito di non guardare indietro, non lo scusava l' ignoranza: vedi i versi 131 e 132 del precedente Canto.

Qui si convien usare un poco d' arte,
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte. 12
E questo fece i nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della Luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi, 15
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Là dove 'l monte indietro si rauna, 18
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti. 21
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
A' piè dell' alta ripa che pur sale,

12. *Or quinci or quindi al lato* ec. Descrive il modo di camminare che conveniva tenessero in quel serpeggiante viottolo; cioè che di mano in mano che il viottolo dava volta, conveniva abbandonare il *lato*, la sponda, che veniva loro incontro, e volgersi all'altro lato, che da loro scostavasi. Qui dunque *che si parte* vale quanto *che dà volta*.

13. La cautela di non urtare facevali andare adagio.

14. *Pria che* ec. Essendo questo il giorno quinto dopo il plenilunio, conseguita che la Luna doveva tramontare quasi quattr' ore dopo il nascere del Sole. Ora *più che due ore* di giorno erano già trascorse quando i Poeti cominciarono la salita; dunque una e mezza circa ne spesero nel rampicarsi, meno quel po' di tempo che soffermaronsi coll' Angelo alla porta d' ingresso del Purgatorio.

16. *Cruna* appella la fenditura ch' apriva in quella pietra la via, perocchè lunga e stretta, a somiglianza della cruna dell' ago.

17. *Liberi ed aperti*, cioè fuori della predetta via.

18. *Indietro si rauna*, ristriguesi, ritirasi indietro, lasciando un piano all' intorno, ch' è il primo girone del Purgatorio.

22—24. *Dalla sua sponda* ec. Vuol dire, che la misura di quel piano, presa dalla sponda confinante col vano fino all' opposta sponda confinante con la sovra-

Misurrebbe in tre volte un corpo umano: 24
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale,
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale. 27
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi, quella ripa intorno
Che dritto di salita avea manco, 30
Esser di marmo candido, ed adorno
D' intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura lì avrebbe scorno. 33
L' Angel, che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto, 36
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,

stante ripa, era la lunghezza di tre uomini — *misurrebbe*, sincope di *misurerebbe*.

25. *Trar d' ale*, propriamente val quanto *volare*; ma qui è trasferito a significare il trascorrere dell' occhio.

27—28. *Questa cornice*, questa strada, che a guisa di cornice terminava la sottoposta ripa, *mi parea cotale*, mi pareva in tutta la sua lunghezza larga ugualmente alla detta misura di tre uomini — *Lassù non eran mossi* ec.: non avevamo ancora incominciato a girare per quella strada.

30. *Che dritto di salita* ec. La quale per lo essere perpendicolare non poteva montarsi.

32. Fu costui celebratissimo scultore di Sicione, città del Peloponneso.

33. *Ma la natura lì*, ivi, in confronto di quelle divine sculture — *avrebbe scorno*, si conoscerebbe vinta.

34—36. *L' Angel* ec. Esprime la incarnazione del divin Verbo, annunziata a Maria Vergine dall' arcangelo Gabriello, per gli effetti che l' incarnazione medesima ne ha prodotti; cioè la *pace* da molti secoli invocata piangendo, o la riconciliazione con Dio, la quale *aperse* il Cielo dal suo lungo divieto, da quel divieto che da Dio eragli stato fatto, di non ricevere anima alcuna.

Che non sembiava immagine che tace. 39
Giurato si saria ch' el dicesse *Ave;*
Però ch' ivi era immaginata quella,
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave. 42
Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei sì propriamente,
Come figura in cera si suggella. 45
Non tener pur ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce Maestro, che m' avea
Da quella parte onde 'l cuore ha la gente: 48
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa
Onde m' era colui che mi movea, 51
Un' altra istoria nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta. 54
Era intagliato lì nel marmo stesso

40. *Ave*, la prima parola che disse l'Arcangelo suddetto a Maria Vergine nell' atto di annunziarle l' incarnazione in lei del divin Verbo.

41—42. *Immaginata*, effigiata — *quella, Ch' ad aprir* ec. Maria Vergine, la quale, colla sua santità meritandosi d' essere Madre del Verbo incarnato, cooperò a farci riamare da Dio.

43—45. *Ed avea in atto* ec.: ed era in tale umile atteggiamento, che, come figura in cera per suggello apparisce, così chiaramente apparivano dirsi da lei quelle parole: *Ecce ancilla Dei.*

47—48. *Che m' avea* ec.; cioè mi aveva a sinistra, dalla parte del cuore, secondo la volgare, ma falsa opinione; stando, per verità, il cuore in mezzo al torace, colla sola punta rivolta a sinistra.

49. *Mi mossi col viso;* mossi l' occhio, mossi lo sguardo.

50—52. *Diretro da Maria*, dopo la scultura detta. *Un' altra istoria imposta*, collocata, incisa, *nella roccia*, nella ripa.

53. *Varcai Virgilio*: dalla sinistra, ov' io era, gli passai alla destra.

54. *Disposta*, dispiegata, patente.

Lo carro e i buoi, traendo l' arca santa;
Per che si teme uficio non commesso. 57
Dinanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori, a duo miei sensi
Faceva dir: l' un no, l' altro sì, canta. 60
Similemente al fummo degl' incensi,
Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso
Ed al sì ed al no discordi fensi. 63
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l' umile Salmista,
E più e men che Re era 'n quel caso. 66
Di contra, effigiata ad una vista
D' un gran palazzo, Micol ammirava
Sì, come donna dispettosa e trista. 69

56—57. *Lo carro e i buoi* ec. Il trasporto che fece Davide dell' arca del testamento da Cariatiarim in Gerusalemme — *Per che*, pel quale fatto, *si teme uficio non commesso;* pel gastigo cioè di morte dato da Dio al levita Oza, che osò toccare e sostenere la vacillante arca, contro l'espressa proibizione che avevano i Leviti di non la toccare, sotto pena di morte.

59—60. *A duo miei sensi Faceva dir: l' un no*, non canta, *l'altro sì, canta. No*, diceva l' orecchio, che non udiva canto; e *sì*, diceva l'occhio, che gli atteggiamenti di canto osservava.

64. *Lì*, ivi — *benedetto vaso*, l' arca.

65. *Trescando*, ballando — *alzato*, chiosano il Landino, Vellutello ed altri, che vaglia quanto *alzato i panni*, per poter più speditamente ballare. Altri preferisce il parere del Daniello, che *alzato* significhi *alzato da terra*, *in attual salto* — *l'umile*, allusivamente alla risposta che fece Davide alla sua moglie Micol, che per cotal danza riprendevalo d'avvilimento: *et ludam, et vilior fiam plus quam factus sum, et ero humilis in oculis meis* — *Salmista* appellasi il santo Re Davide comunemente pe' salmi da lui composti.

66. *E più e men che* ec. Davide per l' umiltà di quell' atto pareva *meno che Re*, ma appunto pel suo umiliarsi dinanzi a Dio era *più che Re*.

67—69. *Di contra*, nello stesso quadro, dirimpetto al saltante Re

Io mossi i piè del luogo dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che diretro a Micòl mi biancheggiava. 72
Quivi era storïata l' alta gloria
Del Roman prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria: 75
I' dico di Traiano imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore. 78
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
Sovr' essi in vista al vento si movièno: 81
La miserella intra tutti costoro

—*ad una vista. Vista* adopera quì Dante al senso che altri hanno adoperato *veduta*, per luogo cioè onde si vede lontano — *Micol*, figlia di Saule, moglie di Davide, del cui rimprovero al marito per quella danza è detto al *v*. 65 — *ammirava Sì*, *come* ec.: stava osservando in aria di donna sdegnante ed irata.

71. *Avvisare*, da *viso* o *vista*, per *adocchiare*.

72. *Diretro a Micòl*, dopo la storia detta — *mi biancheggiava:* mostravami il suo color bianco, perocchè intagliata essa pure in *marmo candido*.

75. *MosseGregorio alla* ec.: fe' sì, che letta avendo san Gregorio Magno cotal eroica azione, movessesi a chiedere ed ottener da Dio la *gran vittoria* che l'Imperator Traiano fosse liberato dall' inferno. L' azione poi di questo principe letta da Gregorio fu la seguente. Una donna gli si presentò domandando vendetta di un figliuolo che erale stato ucciso. L' Imperatore fece richiedere del colpevole, e trovato ch' era il suo proprio figlio pose nell' arbitrio della donna se voleva che morisse, o se piuttosto voleva tenerselo essa in luogo del morto. La donna elesse quest' ultimo partito.

77. *Gli era al freno*, par voglia dire: gli prendeva la briglia del cavallo.

80—81. *L'aguglie*, le aquile, insegne del romano esercito. — *nell'oro*, nell'aureo ricamo degli stendardi — *in vista si movièno*, vedevansi movere a seconda che il vento le sospingeva.

Parea dicer: Signor, fammi vendetta
  Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro; 84
Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
  Tanto ch'io torni; e quella: Signor mio,
  Come persona in cui dolor s'affretta, 87
Se tu non torni? ed el: chi fia dov'io,
  La ti farà; ed ella: l'altrui bene
  A te che fia, se 'l tuo metti in obblio? 90
Ond'elli: or ti conforta, che conviene
  Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io muova:
  Giustizia vuole, e pietà mi ritiene. 93
Colui, che mai non vide cosa nuova,
  Produsse esto visibile parlare,
  Novello a noi, perchè qui non si truova. 96
Mentr'io mi dilettava di guardare
  L'immagini di tante umilitadi,
  E, per lo Fabbro loro, a veder care, 99
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,

88. *Se tu non torni?* ellissi, e vale quanto: *se tu non tornassi chi mi farà la vendetta?* — *chi fia dov' io*, cioè, chi succederà in luogo mio nell' imperial seggio.

89—90. *La ti farà*: ti farà la vendetta che brami — *l'altrui bene A te* ec. Costruzione: *Se 'l tuo bene*, il tuo ben operare, *metti in obblio*, *a te che fia l'altrui?* che gioverà a te l'altrui bene oprare?

92. *Anzi ch' io muova; muovere* è detto qui, come altrove, a modo del latino *movere pro discedere*, avanti ch' io mi parta.

93. *Giustizia* ec.: la giustizia così da me richiede, e la compassione alla tua afflizione mi sforza a fermarmi.

94. *Colui, che mai* ec.: Iddio che, visto già avendo tutto ab eterno, non vede certamente cosa mai che nuova gli riesca.

95. *Esto*, per *questo*.

99. *Care*, gradevoli — *per lo Fabbro loro*, per saperle fatte dalla divina mano.

Mormorava 'l Poeta, molte genti;
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi. 102
Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti,
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti. 105
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi. 108
Non attender la forma del martìre;
Pensa la succession, pensa ch', a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire. 111
Io cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
Muover a noi, non mi sembran persone;
E non so che, sì nel veder vaneggio. 114
Ed egli a me: la grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia

102. *Agli alti gradi*, ai superiori cerchii del Purgatorio.

106. *Ti smaghi* vale *ti smarrisca, ti tolga*.

107—108. *Di buon proponimento, per* ec. Suppone Dante che, intendendo chi legge le pene dell' Inferno, faccia proponimento di operar bene per ischivar quelle, e meritarsi il Paradiso: ora però teme che, in vista delle gravi pene che soffrono l' anime al Paradiso destinate, non venga a perdersi di coraggio e ad abbandonare i buoni proponimenti.

110—111. *Pensa la succession*: pensa ciò che al martìre dee succedere, cioè la celeste gloria — *a peggio* vale quanto *al peggio dei peggi, al peggio che possa succedere — Oltre la gran sentenzia* ec.: dice che, al peggio che possa succedere, può quel martire durare fino alla *gran sentenzia*, e non più oltre.

113. *Muover a noi*, altri legge *mover ver noi*.

114. *E non so che*, intendi, *mi rassembrino, o siano*.

115—116. *La grave condizione Di lor tormento*, di dover portarsi indosso que' gravissimi pesi, che appresso dirà. Il peccato di costoro è stato la superbia, per la quale vollero innalzarsi sopra gli altri: il loro attuale tormento

Sì, che i mie' occhi pria n' ebber tenzone. 117
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia. 120
O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi, 123
Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi? 126
Di che l' animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla. 129

si è portar enormi pesi sul dosso, da' quali costretti andar così fattamente, viene loro col tormento ricordato la cagion sua, che lo fa doppio.

117. *N' ebber tenzone*, durarono fatica a conoscere quello che fossero.

118. *Disviticchia*, metaforicamente detto per *distingui*.

120. *Ciascun si picchia*, per *picchiato sia*, *sia percosso*, *sia tormentato*. Altri legge *si nicchia*, cioè *si rammarica*, *trae guai*.

123. *Fidanza avete* ec.: pensate, ciechi che siete, di camminar bene e allo innanzi, mentre i passi vostri sono a *ritroso*, *all' indietro*.

124—125. *Vermi Nati a formar* ec. Prende idea da quei vermi, dei quali fassi farfalla, e dice che noi pure siam vermi ordinati a mandar fuori dal nostro corpo l'*angelica*, cioè la spirituale, *farfalla*, l'anima nostra.

126. *Senza schermi*. Intendi o che la giustizia divina non ha riparo, o che le anime presentansi senza alcuno schermo alla giustizia di Dio.

127. *Galla*, galleggia, metaforicamente per *s' erge in superbia*.

128. *Entomata*, ed *entomati* per *entomi* disse anche il Redi. Forse potrebbe preferirsi la lezione *automata in difetto*; chè vorrebbe dire macchine difettose: giacchè seguitando la lezione comune abbiamo due versi che significano una medesima cosa.

Come, per sostentar solaio o tetto,
  Per mensola talvolta una figura
  Si vede giunger le ginocchia al petto, 132
La qual fa del non ver vera rancura
  Nascer a chi la vede; così fatti
  Vid' io color quando posi ben cura. 135
Vero è che più e meno eran contratti,
  Secondo ch' avean più e meno addosso;
  E qual più pazïenza avea negli atti, 138
Piangendo parea dicer: più non posso.

131—132. *Per mensola* vale *invece di mensola* — *una figura* ec. Si vede talvolta collocata invece di mensola una statua rannicchiata ec.

133. *Fa del non ver* ec.: di un affanno che in lei soltanto pare, e non è, cagiona una *vera rancura*, un vero affanno, in chi la mira.

135. *Cura*, di ben discernere ciò che si fossero.

138—139. *E qual* ec. Colui che meno mostrava dolersi, pareva che piangendo dicesse ec. E ciò a significare che tutti erano aggravatissimi.

FINE DEL CANTO DECIMO

CANTO XI

ARGOMENTO

Pregan gli spirti per lo ben de' vivi;
Tra essi è Omberto, che di qua sì altero,
Sopra di sè ha gli occhi aperti quivi.
Così conosce di sua fama il vero
Oderisi d'Agobbio, e cede altrui
Di sua bell' arte, con umil pensiero,
L'onor che Dante dar vorrebbe a lui.

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Ch' ai primi effetti di lassù tu hai, 3
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo alto vapore. 6

1—4. *O Padre nostro* ec. Parafrasi della Orazione dominicale *Pater noster, qui es in cœlis* etc. — *ne' Cieli stai*, hai ne' Cieli tua reggia — *Non circonscritto*, non perchè dai Cieli sii tu rinchiuso — *ma per più amore Ch'ai primi effetti* ec., ma per compiacersi tua libera volontà maggiormente ne' primi effetti della onnipotente tua destra, che furono i Cieli medesimi e gli Angeli.

6. *Al tuo alto vapore*. Alcuni spiegano *alla tua grazia*, altri *alla tua sapienza*. Però alcuni leggono *dolce* invece di *alto*.

Vegna ver noi la pace del tuo regno;
Chè noi ad essa non potèm da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno. 9
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sagrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi. 12
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna. 15
E come noi lo mal ch' avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto. 18
Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui che sì la sprona. 21
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro. 24
Così a sè e noi buona ramogna
Quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna, 27

8—9. *Chè noi* ec. Perciocchè, s' ella non viene a noi *data da te*, noi con tutto nostro ingegno non possiam ad essa pervenire.

17. *E tu perdona;* qui la particella *e* ha forza di *così anche*.

19. *S' adona*, si abbatte.

22. *Quest' ultima preghiera*, cioè l' ultima parte di questa preghiera.

23. *Chè non bisogna*, non essendo più soggette quelle anime a tentazioni, nè a peccati.

25. *Ramogna*. Nessuno dice con sicurezza che cosa significhi questo vocabolo. L' opinione più probabile, è che valga presso a poco *successo* o *ventura;* e quindi *pregar buona ramogna* vorrà significare, *domandar prospero successo*, *pregar che le cose vadano a buon fine*, e simili.

Disparmente angosciate tutte a tondo
E lasse su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo. 30
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei ch' hanno al voler buona radice? 33
Ben si de' loro aitar lavar le note
Che portâr quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote. 36
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi, 39
Mostrate da qual mano inver la scala
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne 'nsegnate che men erto cala: 42
Chè questi che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d'Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco. 45

31. *Se di là*, nel Purgatorio — *sempre ben per noi si dice*, si fa sempre orazione per noi.

32. *Di qua* ec. Costruzione: *Che si puote di qua*, nel mondo, *dire e fare per loro*, per quelli del Purgatorio?

33. *Da quei ch' hanno* ec.: da quelli che hanno la volontà buona, diretta dalla grazia che posseggono d'Iddio; e dice da cotali solamente, perocchè da quegli altri, che sono in disgrazia di Dio, non hanno le purganti anime di che sperare; come avvisò Dante già in persona di Belacqua nel Canto IV della presente Cantica, v. 133 e segg.

34. *Le note*, i segni, le reliquie de' peccati.

36. *Stellate ruote*, i Cieli.

42. *Che men erto cala*, che scende men ripido, e che perciò è più agevole ad ascendersi.

44. *Carne d'Adamo*, proveniente per generazione da Adamo, il primo comun padre.

45. *È parco*, è lento.

Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste; 48
Ma fu detto: a man destra per la riva
Con noi venite, e troverete 'l passo
Possibile a salir persona viva. 51
E s' io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso, 54
Cotesti, ch' ancor vive, e non si noma,
Guardere' io per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma. 57
Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco;
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco. 60
L' antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre, 63
Ogn' uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch' io ne mori', come i Sanesi sanno,

57. *Per farlo pietoso a* ec.: per far sì che, compassionandomi sotto questo grave peso, pregasse Iddio per me.

58. *Latino, e nato* ec., Italiano, e figliuolo di un gran signore di Toscana. Fu costui Omberto dei Conti di Santafiore nella montagna di Siena, figliuolo di Guglielmo Aldobrandesco, che non potendosi più per la sua arroganza da' Sanesi patire, lo fecero ammazzare in Campagnatico, luogo della Maremma di Siena.

60. *Se giammai fu vosco*, se fu tra voi udito.

61. *Opere leggiadre*, cioè *gloriose*, *virtuose*, *lodevoli*, e non già *venuste* ed *eleganti*, come spiega la Crusca. Così il ch. Cav. Monti nella sua *Proposta*.

63. *Alla comune madre*, alla Terra, di cui siamo tutti egualmente figliuoli.

E sallo in Campagnatico ogni fante. 66
Io sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe', chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno: 69
E qui convien ch'io questo peso porti
Per lei, tanto ch'a Dio si soddisfaccia,
Poi ch'i' nol fei tra' vivi, qui tra' morti. 72
Ascoltando chinai in giù la faccia:
Ed un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia; 75
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava. 78
O, diss'io lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Ch'alluminare è chiamata in Parisi? 81
Frate, diss'egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte. 84
Ben non sare'io stato sì cortese

66. *Ogni fante. Fante*, dal latino *fans*, ogni parlante, ogni uomo; o forse meglio, chiunque sia pervenuto all'età in cui l'uomo comincia a parlare.

68. *Tutti i miei consorti*, tutti quei di mia schiatta.

75. *Lo 'mpaccia* per *lo 'mpacciava*; probabilmente in grazia della rima.

79-80. *Oderisi d'Agobbio*, città nel Ducato d'Urbino, miniatore eccellente uscito dalla scuola di Cimabue.

81. *Ch'alluminare* ec., che in Francia dicesi *enluminer*.

82. *Ridon le carte*, figuratamente, cioè, dilettano colla varietà e bellezza de' colori.

84. *L'onore è tutto or suo*, egli è ora l'intieramente applaudito — *e mio in parte*, ed io non ho se non l'onore d'essergli stato maestro.

Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese. 87
Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 90
O vanagloria dell' umane posse,
Com' poco il verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etadi grosse! 93
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura. 96
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà del nido. 99
Non è il mondan romore altro ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato. 102

89. *Ed ancor non sarei qui* val quanto, *e di più non sarei nè meno in Purgatorio, ma nell' Inferno*.

92. *Com' poco* ec. Detto metaforicamente a significare che l'umana fama dura assai poco se ec.

93. *Se non è giunta* ec.: se non le sopravvengono tempi ignoranti per entro i quali niuno arrivi a superarla.

94. *Cimabue*. Giovanni Cimabue, Fiorentino, uno de' primi ristauratori della pittura in Italia.

95. *Tenere il campo* dicesi dei guerrieri che vincono la battaglia; qui vale *ottenere il più alto grido* — *Giotto*, altro Fiorentino pittore, discepolo di Cimabue, il quale, aggiungendo perfezione alla rinascente arte, oscurò la fama del maestro.

97—99. *L'uno all'altro Guido* ec. Intendi per il primo *Guido Cavalcanti* Fiorentino, eccellente filosofo e poeta, il quale nella poesia oscurò la fama dell'altro Guido, cioè di *Guido Guinicelli*, Bolognese, poeta a' suoi tempi stimato —*forse è nato* ec. Credono alcuni che il Poeta alluda qui a sè medesimo.

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
  Da te la carne, che se fossi morto
  Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi, 105
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
  Spazio all' eterno ch' un muover di ciglia
  Al cerchio che più tardi in cielo è torto. 108
Colui, che del cammin sì poco piglia
  Dinanzi a te, Toscana sonò tutta,
  Ed ora a pena in Siena sen pispiglia, 111
Ond' era Sire, quando fu distrutta
  La rabbia Fiorentina, che superba
  Fu a quel tempo, sì com' ora è putta. 114
La vostra nominanza è color d' erba,
  Che viene e va, e quei la discolora,
  Per cui ell' esce della terra acerba. 117

103—108. *Che fama* ec. Per bene intendere questi due terzetti fa d' uopo nella costruzione mettere il secondo avanti al primo così: *Pria che passin mill' anni* (da qui, esempigrazia, a novecent' anni), *che* (paragonato) *all' eterno è più corto che un muover di ciglia* (paragonato) *al cerchio che più tardi in cielo è torto*, *che fama avrai tu, se scindi da te vecchia la carne* (se muori vecchio), *più che se fossi morto, innanzi che lasciassi il pappo e'l dindi?* voci fanciullesche.

109—110. *Che del cammin sì poco piglia* ec., che così lento va innanzi — *Toscana sonò tutta:* tutta Toscana lo nominava, lo celebrava; e fu Provenzano Salvani.

112—114. *Era Sire.* Era General d' armi, e valorosissimo cavaliere, non già signore o tiranno — *quando fu distrutta La rabbia Fiorentina:* quando in Montaperti rimasero gli arrabbiati Fiorentini da' Sanesi sconfitti — *che superba Fu* ec., che tanto era allora altera e superba, quant' è di presente vile e venale, a guisa di donna vendereccia.

115-117. *È color d'erba, Che* ec.: è come il colore dell'erba, che presto di verde divien giallo — *e quei la discolora* ec.: e quel Sole, che col suo calore la fa dalla terra

Ed io a lui: lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani;
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora? 120
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani. 123
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là tropp' oso. 126
Ed io: se quello spirito ch' attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende, 129
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita? 132
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel Campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse; 135
E lì, per trar l' amico suo di pena

uscire *acerba*, tenerella cioè ed immatura, il medesimo la disecca e discolora. Vuole significare, che il tempo stesso, che fa salire alcuno in fama, lo rende poscia in obblio.

118. *M' incuora*, mi pone in cuore, m' insinua.

119. *E gran tumor*, di superbia, *m' appiani*, m' abbassi.

123. *A recar Siena tutta alle sue mani*: a ridurre Siena tutta in suo pugno, disponendone a suo talento.

126. *A soddisfar*, a fine di soddisfar — *chi*, quegli che *di là è tropp' oso*, fu troppo ardito.

128. *L' orlo della vita*, gli ultimi estremi del vivere.

129. *Laggiù*, nell' antipurgatorio.

131 - 132. *Tempo quanto visse*, cioè tanto tempo, quanto visse nell' indugio a pentirsi. V. Canto IV di questa Cantica.

133—138. *Quando vivea* ec. Costruisci: Quando Provenzano *vivea più glorioso*, *deposta ogni vergogna*, *liberamente s' affise*, si

Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena. 138
Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo. 141
Quest' opera gli tolse quei confini.

fissò, si pose *nel Campo*, nella piazza, *di Siena, e lì, si condusse*, si ridusse, *a tremar per ogni vena*, a chiedere ansioso e tremante, come i mendici fanno, limosina, *per trar l'amico suo di pena Che sostenea nella prigion di Carlo*, per liberare un suo amico, fatto prigioniero dal Re Carlo I di Puglia, il quale non si voleva rilasciare se non collo sborso di diecimila fiorini d'oro.

140. *I tuoi vicini*; qui ed in altri luoghi, vale *i tuoi concittadini*.

141. *Faranno sì, che* ec.: privandoti di tutti i tuoi averi, ed esiliandoti dalla patria, ti obbligheranno a *condurti a tremar tu pure per ogni vena* per accattarti del pane, onde dall' esperienza ammaestrato, capirai che significhino questi termini.

142. *Quest' opera* ec.; questo pietoso fatto lo esentuò dallo stare fuori del Purgatorio, e quasi ai confini.

FINE DEL CANTO DECIMOPRIMO

CANTO XII

ARGOMENTO

Di sotto a' passi scolpiti gli esempj
Son di superbia, e veggonsi scherniti
Quei che di qua per tal vizio fur empj.
Ma tu intanto i due Poeti aiti
Angiol beato; onde al secondo giro
Ha Dante i piedi più lievi e spediti,
Poichè gli spinge in su miglior desiro.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
N' andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo. 3
Ma quando disse: lascia lui, e varca;
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può, ciascun pinger sua barca; 6

1. *Come buoi che vanno a giogo.* Accenna lo andare che facevano: come i buoi sotto al giogo vanno colla testa china, Oderisi pel peso che reggeva, e Dante per poter ragionare con Oderisi.

3. *Pedagogo* per *guida, conduttore*; così appella Virgilio.

5-6. *Qui è buon* ec. Parla del mover del corpo come dello spingere di una nave, e vuol dire, che in quel luogo è bene che si adoperi ciascuno a camminare quanto più può.

Dritto, sì come andar vuolsi, rifêmi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanesser e chinati e scemi. 9
Io m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, ed amendue
Già mostravam com' eravam leggieri, 12
Quando mi disse: volgi gli occhi in giùe;
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue. 15
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria; 18
Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne; 21
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato

7—9. *Dritto, sì come andar vuolsi*, com' è natural che si vada — *rifêmi Con la persona*, che per ragionar con Oderisi teneva incurvata — *avvegna che* ec., abbenchè i pensieri non imitando cotale raddrizzamento del corpo mi rimanessero *e chinati e scemi*, cioè piegati dalla primiera altura, e mancanti del primiero orgoglio, a cagione delle vedute pene dei superbi e degli ammaestramenti d' Oderisi.

13—14. *Giùe* per *già* — *alleggiar*, per alleviare.

15. *Letto delle piante*, cioè dei piedi; così appella il suolo.

18. *Quel ch' elli* ec.: Quel che furono ed operarono in questo mondo.

19. *Si ripiagne*, si rinnova il pianto: altri legge *se ne piagne*.

21. *Che solo a' pii dà* ec. *Dar delle calcagne* vale *stimolare*, detto da chi cavalca, che colle calcagne, suole stimolare il destriero; e vuol dire, che la rimembranza de' morti solo a' pii e grati uomini dà stimolo di compiangerli e di pregar Dio per loro.

23. *Figurato*, cioè ornato di figure, intagliato a figure.

Quanto per via di fuor del monte avanza. 24
Vedea colui, che fu nobil creato
Più ch' altra creatura, giù dal cielo,
Folgoreggiando, scendere da un lato. 27
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestïal, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo. 30
Vedea Timbrèo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra de' giganti sparte. 33
Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che 'n Sennaar con lui superbi foro. 36
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada

25—27. *Vedea* ec. Costruzione: *Vedea da un lato*, da una parte di quella strada, *scender giù dal cielo, folgoreggiando colui*, (Satanasso) *che fu creato più nobile d' altra creatura;* perocchè sono gli Angeli più nobili degli uomini, e Satanasso era tra gli Angeli il più nobile.

28—29. *Vedeva dall' altra parte giacer Briareo*, gigante; uno di quelli che mosser guerra a Giove, e che furono perciò da Giove fulminati, *fitto*, confitto, *dal telo celestiale*, dal fulmine.

30. *Grave alla terra* ec.: alcuni credono che *grave* qui significhi *doloroso*, poichè essendo Briareo figliuolo della Terra doveva a questa esser *grave* la morte di lui. Altri credono, pare a noi, con più ragione, che questo verso alluda unicamente alla smisurata mole di quel gigante.

31—33. *Timbrèo*, Apolline — *Armati ancora intorno al padre loro*, intorno a Giove, loro padre, per difenderlo contro gli assalitori Briareo e compagni giganti.

34—36. *Nembrotto*, il principale autore della Babilonica torre, che si voleva alzar fino al cielo — *Quasi smarrito*, quasi esanimato, per la confusione, intendi, delle lingue da Dio in gastigo eccitata.

37—38. *Niobe*, moglie di Anfione Re di Tebe, insuperbita della prole che aveva di quattordici fi-

Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti! 39
O Saul, come 'n su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada! 42
O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe'. 45
O Roboàm, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro, prima ch' altri 'l cacci. 48
Mostrava ancora il duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento. 51

gli, sette maschi e sette femmine, non voleva che il popolo di Tebe sacrificasse a Latona, madre di Apollo e di Diana, ma piuttosto a lei. Per la qual cosa sdegnati i figli di Latona, uccisero a Niobe i figliuoli tutti, maschi e femmine.

40-42. *O Saul* ec. Saul primo Re d' Israele, uomo superbo e disubbidiente a Dio. Costui, essendo rotto da' Filistei sul monte Gelboe, e temendo di capitar vivo in mano de' nemici, diedesi la morte da sè stesso — *Che poi non* ec.; per la maledizione data perciò ad esso monte da Davide: *montes Gelboe, neque ros, neque pluvia veniant super vos.*

43-45. *Aragne*, famosa tessitrice di drappi, avendo osato di sfidar Pallade a chi tesseva meglio, sdegnata la dea, stracciolle il travagliato drappo, e convertì lei in ragno — *Già mezza aragna*, già per metà in ragno trasformata, *trista*, dolente, *in su gli stracci Dell' opera che* ec., sopra i pezzi dell' infranta tela, *che mal*, cioè per tuo danno fu da te ordita.

46. *Roboam* figliuolo di Salomone, da cui per la superba sua tirannia si ribellarono undici tribù; ed egli, per porsi in salvo dal loro furore, fuggì sopra un carro in Gerusalemme.

50-51. *Come Almeone* ec. Essendosi Anfiarao, padre d'Almeone, occultato per non esser condotto alla guerra di Tebe, Erifile, sua moglie, per la superba avidità di adornarsi di un ricco gioiello

Mostrava come i figli si gittaro
  Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
  E come morto lui quivi lasciaro. 54
Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio
  Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
  Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio. 57
Mostrava come in rotta si fuggiro
  Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
  Ed anche le reliquie del martìro. 60
Vedeva Troia in cenere e in caverne;
  O Ilion, come te basso e vile
  Mostrava il segno che lì si discerne! 63
Qual di pennel fu maestro o di stile,
  Che ritraesse l' ombre e gli atti, ch' ivi
  Mirar farieno uno 'ngegno sottile? 66

che venivale offerto se indicava ov' era il marito di lei, ne lo indicò; e per vendicare questo tradimento fatto al padre, Almeone poi uccise la propria madre.

52—54. *Mostrava come* ec. Sennacherib, Re superbissimo degli Assiri, ammazzato da due suoi figliuoli in un tempio mentre faceva orazione agli Idoli.

55—57. *La ruina, e 'l crudo scempio Che fe' Tamiri, quando* ec. L' uccisione dee intendersi di Ciro Re persiano, invasore della Scizia, con dugentomila suoi soldati, fatta dagli Sciti sotto il comando della loro Regina Tamiri, quando, in sequela di tanta vittoria, avendo essa Regina fatto cercare il cadavere di Ciro, e fatto immergere il reciso suo capo in un vaso pieno d' umano sangue, *satia* (disse) *te sanguine, quem sitisti.*

59. *Fu morto Oloferne,* fu ammazzato dalla famosa Giuditta.

60. *Ed anche le reliquie del martiro:* e mostrava anche il resto della rotta, l' inseguire cioè che fecero gli Ebrei il fuggitivo esercito.

63. *Il segno,* la scultura, il bassorilievo — *si discerne* per *si vede.*

66. *Mirar farieno* ec. Vuol dire, ch' era tale il lavoro di quelle sculture, che avrebbe cagionato ammirazione non solo ad uno ingegno stupido od ordinario, ma ad ogni più sottile e penetrante.

Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide 'l vero
Quant' io calcai fin che chinato givi. 69
Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero. 72
Più era già per noi del monte vôlto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto; 75
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso. 78
Vedi colà un Angel che s' appresta
Per venir verso noi; vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta. 81
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna. 84
Io era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso. 87
A noi venia la creatura bella,

69. *Givi* per *gii*, *andai*.

73—75. *Più era* ec. Vale, noi avevamo già camminata più parte del monte, ed avevamo già spesa più parte del giorno, *Che non stimava l' animo non sciolto*, cioè affisso alla considerazione di quelle storie.

80—81. *Torna Dal servigio del dì l' ancella sesta*, cioè la sesta ora, che già era mezzogiorno; e chiamala *ancella*, perchè le Ore si dicono ministre del Sole, e per conseguenza del giorno.

83. *Sì ch' ei diletti*, sì che piacere gli possa ec.

87. *Non potea parlarmi chiuso*: con qualunque frase mi avesse parlato, sarebbe sempre stato inteso da me.

Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella. 90
Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale;
Disse: venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale. 93
A questo annunzio vengon molto radi:
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi? 96
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battè l' ali per la fronte;
Poi mi promise sicura l' andata. 99
Come a man destra, per salire al monte
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte, 102
Si rompe del montar l' ardita foga,
Per le scalee che si fero ad etade
Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga; 105

94. *A questo annunzio vengon* ec., intendi, *ad udir questo annunzio*: accenna il *pauci electi* del Vangelo.

95. *Per volar su*, per andare in Paradiso.

96. *A poco vento*, all' urto di poco vento di vanagloria.

98. *Mi battè l' ali per la fronte*; onde cancellarne uno dei *P*.

100—105. *Come* ec. Costruzione: *Come per salire a man destra al monte*, *dove siede la chiesa*, di s. Miniato, *che soggioga*, (domina) *la ben guidata* (parla ironicamente, e vuole intendersi come se detto avesse: *la sregolata città di Firenze*) *sopra Rubaconte*, in vicinanza del ponte sopr' Arno, appellato *Rubaconte*, *si rompe l' ardita foga del montare* (s' interrompe la violenza dell'erto *montare*) *per le scalee*, per l' aiuto delle scale, *che si fero ad etade ch' era* ec., che si fabbricarono a quel buon tempo antico (chiosa il Venturi) che in Firenze non si facevano frodi e furfanterie di falsare libri e misure del pubblico. Allude a due casi seguiti al suo tempo: il primo, che uno falsificò il libro de' conti del pubblico,

Così s' allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone;
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade. 108
Noi volgend' ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone. 111
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall' infernali! chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci. 114
Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti. 117
Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s' è da me, chè nulla quasi
Per me fatica andando si riceve? 120
Rispose: quando i *P*, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi, 123
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti. 126
Allor fec' io come color che vanno

strappandone una carta e sostituendovene un' altra; il secondo, che un altro togliendo via la doga marcata, con cui si regolava la vendita dei generi, altra ne sostituì più scarsa.

106—107. *Così* ec. *Così*, per via, intendi, di scale, *s' allenta*, si agevola ad ascendersi, *quivi la ripa che cade ben ratta*, ripida, *dall' altro girone*.

110—111. *Beati pauperes* ec. Costruzione: *Voci cantaron* Beati pauperes *sì*, così dolcemente, *che nol diria sermone*, che non potrebbe con parole esprimersi.

112. *Foci* per *aperture*, *aditi*.

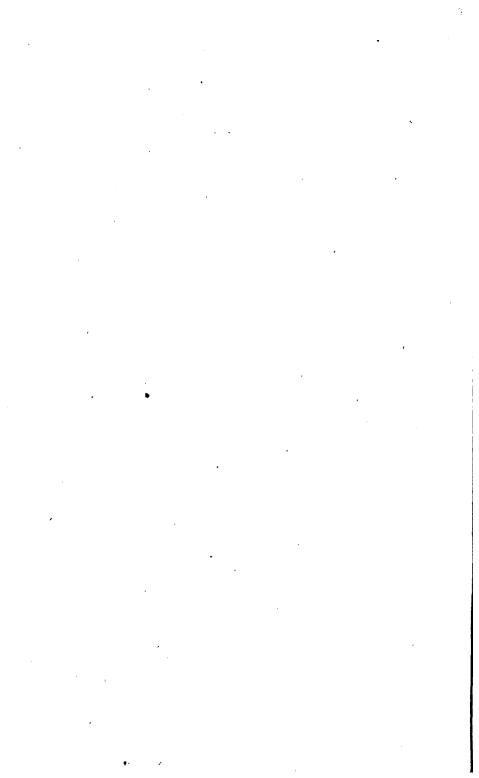
126. *Pinti*, sinonimo di *spinti*.

Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno, 129
Per che la mano ad accertar s' aiuta,
E cerca, e truova, e quell' ufìcio adempie,
Che non si può fornir per la veduta; 132
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie; 135
A che guardando il mio Duca sorrise.

133. *Scempie* vale qui *separate*, *allargate*, positura delle dita più atta per trovar ciò che con la mano cerchiamo.

134. *Pur*, solamente.

135. *Quel dalle chiavi*, l'Angelo che teneva le due chiavi, detto nel nono di questa Cantica, *v*. 117.

FINE DEL CANTO DUODECIMO

CANTO XIII

ARGOMENTO

Livida pietra questo giro cinge,
E di lividi manti ricoperti
Sono gli spirti, cui l'invidia tinge.
La divina giustizia gli occhi aperti
Non lascia lor, perchè guardaron torto,
Mentre viveano gli altrui beni e i merti.
Sapìa fa Dante di suo stato accorto.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte che, salendo, altrui dismala. 3
Ivi così una cornice lega
D'intorno il poggio, come la primaia;
Se non che l'arco suo più tosto piega. 6
Ombra non gli è, nè segno che si paia:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia. 9

2. *Secondamente*, per la seconda volta.

3. *Dismala*, purga del male dei peccati.

5. *Come la primaia*, dove i superbi vide punirsi.

6. *L'arco suo più tosto piega*, è di minor diametro, perciocchè gira intorno al monte in vicinanza maggiore all' acuta cima.

8. *Par sì* ec. Pare adunque, pare quindi ec.

Se qui, per dimandar, gente s' aspetta;
Ragionava il Poeta, i' temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta: 12
Poi fisamente al Sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse. 15
O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro: 18
Tu scaldi 'l mondo, tu sovr' esso luci;
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser dèn sempre li tuoi raggi duci. 21
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta. 24
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti. 27

12—13. *Troppo avrà d' indugio* ec.: troppo avremo a tardare ad eleggerci per qual parte andiamo.

14—15. *Fece del destro* ec. A dimostrarne come Virgilio, senza mutar loco, si volgesse verso il Sole, valsi dei termini coi quali esprimerebbesi il volgere di compasso per descrivere un circolo, al quale effetto di un piede del compasso si fa centro, e l' altro piede si fa girare.

20—21. *S' altra cagione* ec. Non fa qui Dante parlare Virgilio che di viaggio propriamente, e vuole stabilito per massima, che non debba l'uomo viaggiare di nottetempo senza esservi da qualche necessità sforzato — *Prontare*, vale *stimolare*, *sforzare*.

22. *Migliaio* per *miglio*: altri legge *miglio*.

24. *Per la*, vale *a cagion della*.

26. *Parlando* vale *proferendo*, *gridando cortesi inviti*.

27. *Alla mensa d'amor* ec., detto metaforicamente in vece di *ad empiersi d'amore*, di fraterna carità, virtù direttamente contraria al vizio dell' invidia, che nel presente balzo si sconta.

La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l' andò reiterando. 30
E prima che del tutto non si udisse,
Per allungarsi, un' altra: i' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s' affisse. 33
O, diss' io, Padre, che voci son queste?
E com' io dimandai, ecco la terza,
Dicendo: amate da cui male aveste. 36
Lo buon Maestro: questo cinghio sferza
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza. 39
Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono. 42

29. *Vinum non habent*. Parole della Santissima Vergine, dette per carità verso il prossimo alle nozze di Cana di Galilea, per impetrar dal suo Divino Figliuolo la mutazione dell' acqua in vino, e con ciò risparmiare a quegli sposi la confusione.

32—33. *Un' altra* ec. Costruzione: *Passò*, *ed anche non s' affisse*, e ad un medesimo modo svanì, *un' altra*, voce, *gridando*: *i' sono Oreste*. Oreste figliuolo di Agamennone e di Clitennestra, celebrato da' poeti per l'amicizia con Pilade, e infamato per aver ucciso sua madre.

35—36. *E come* vale *e mentre* — *amate da cui* ec. È il comando di Gesù Cristo in quelle parole: *Diligite inimicos vestros*.

37—40. *Questo cinghio*, cerchio, *sferza La colpa della 'nvidia*, corregge l' invidioso; e dice che le di fresco udite voci sono la ferza; *tratte*, trattate, *da amore*, affetto opposto all' invidia; ma che *lo fren*, cioè le voci frenanti gl' invidiosi dal correre nel loro vizio, *vuol esser del contrario suono*, dee essere di voci minacciose, di voci commemoranti i severi divini gastighi scaricati sopra gl' invidiosi, come saranno quelle del seguente Canto ai *vv.* 133 e 139.

42. *Al passo del perdono*, a piè della scala che dal secondo al terzo balzo ascende, ove sta l' An-

Ma ficca gli occhi per l'aere ben fiso;
  E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
  E ciascun è lungo la grotta assiso. 45
Allora più che prima gli occhi apersi;
  Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti
  Al color della pietra non diversi. 48
E poi che fummo un poco più avanti,
  Udi' gridar: Maria, ôra per noi;
  Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi. 51
Non credo che per terra vada ancoi
  Uomo sì duro, che non fosse punto
  Per compassion di quel ch'io vidi poi; 54
Chè, quando fui sì presso di lor giunto
  Che gli atti loro a me venivan certi,
  Per gli occhi fui di grave dolor munto. 57
Di vil ciliccio mi parean coperti,
  E l'un sofferia l'altro con la spalla,
  E tutti dalla ripa eran sofferti. 60
Così li ciechi, a cui la roba falla,
  Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,

gelo che perdona e rimette cotal peccato.

48. *Al color della pietra*, al *livido* colore detto nel *v.* 9; e simboleggia un tal livido manto l'invidioso livore che ricoprì l'animo di costoro mentre vissero.

50—51. *Maria* ec., *Michele* ec. Le Litanie de' Santi.

52. *Ancoi*, qui ed altrove sta per *oggidì*.

56. *A me venivan certi*: mi si appresentavano con chiarezza sicura.

57. *Per gli occhi fui* ec.; catacresi, in vece di dire: *furonmi dal grave dolore spremute dagli occhi le lagrime.*

59. *Sofferia*, reggeva, sosteneva.

61—62. *A cui la roba falla*: a cui manca provvisione per vivere, e sono perciò costretti a mendicare — *a' perdoni*, alle chiese,

E l'uno il capo sovra l'altro avvalla, 63
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna: 66
E come agli orbi non approda 'l Sole,
Così all'ombre, di ch'io parlava ora,
Luce del Ciel di sè largir non vuole; 69
Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce, sì com'a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora. 72
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch'io mi volsi al mio consiglio saggio. 75
Ben sapev'ei chè volea dir lo muto,

dov'è il perdono, ossia l'indulgenza.

63. *Avvalla*, piega, abbassa.

64. *Pogna* per *ponga*.

65. *Non pur per* ec.: non solamente pel lamentoso gridare.

66. *Ma per la vista*, per la miserabile comparsa che *non meno* chiede.

67. *Non approda* per *non arriva*; giacchè per gli orbi, il Sole nasce invano. Altri spiega *non approda* per *non fa pro*.

69. *Di sè largir non vuole:* non vuol far dono di sè, non vuol loro mostrarsi.

71. *Com' a sparvier selvaggio*. Accenna il costume di addomesticare gli sparvieri con tener loro per qualche tempo cucite le palpebre degli occhi.

73—74. *A me pareva* ec. Costruzione: *Pareva a me far oltraggio*, (commettere inciviltà) *andando vedendo*, nell'andar vedendo *altrui, non essendo veduto*. Suppone, ed è veramente spiacevole cosa il saper d'essere guardato, senza poter vedere chi ci guarda; ed alleggerirsi cotal rammarico, se colui che non si può alla vista manifestare colla persona, manifestasi almeno all'udito col parlare.

75. *Mio consiglio*, cioè Virgilio.

76. *Chè volea dir lo muto* (parla di sè medesimo come di persona terza): ben sapea Virgilio che cosa voleva io dire rivolgendomi a lui, quantunque non parlassi ma stessi a guisa di muto.

E però non attese mia dimanda;
Ma disse: parla, e sii breve ed arguto. 78
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda: 81
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote. 84
Volsimi a loro, ed: o gente sicura,
Incominciai, di veder l' alto Lume,
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura; 87
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscïenza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume, 90
Ditemi, chè mi fia grazioso e caro,
S' anima è qui tra voi che sia Latina;
E forse a lei sarà buon s' io l' apparo. 93

80. *Della cornice*, della strada che, a guisa di cornice, terminava la sottoposta falda del monte.

81. *S' inghirlanda*, si cinge.

83. *Orribile costura*. *Costura* vale, *cucitura*. Il *per* poi sta qui invece di *attraverso dell'* ec.

86. *L'alto Lume*, Iddio.

87. *Che 'l disio* ec.: a cui solamente il desio vostro aspira.

88—90. *Schiume Di vostra coscïenza*. Come la schiuma significa la impurità dell' acqua, così la pone qui per la impurità della coscienza. Per *fiume della mente* intendono gl' Interpreti chi le *voglie* e i *desiderii*, chi il *conoscimento*, chi *tutto ciò che dalla mente esce, e pensieri ed affetti*; i quali supponendo Dante contrar macchia dalla impura coscienza, intende conseguentemente dovere, purgata che sia la coscienza, *scendere*, uscirsene, chiari.

92. *Latina* per *Italiana*.

93. *L' apparo*, la imparo, la conosco; e dice che forse sarà per lei buono il conoscerla, pel giovamento che potrà arrecarle colle orazioni sue e d' altrui.

O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina. 96
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire. 99
Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava
In vista; e se volesse alcun dir, come?
Lo mento a guisa d'orbo in su levava. 102
Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se'quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome. 105
Io fui Sanese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui che sè ne presti. 108
Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni

94—96. *Ciascuna è cittadina* ec. È questo come a dire: tu parli con noi come parleresti con uomini ancor peregrini sopra la terra: noi non contiamo più altra, che la vera città, la vera nostra patria, ch'è il Cielo, già a noi destinato: dovevi adunque, per soddisfare il tuo desiderio, chiedere invece, qual di noi vivesse una volta peregrina in Italia.

101. *E se volesse* ec.: e se alcuno domandasse *come stava essa perchè si potesse credere che stava aspettando*? direi ec.

105. *Conto*, cognito — *o per luogo o per nome*: in qualche maniera, o dicendomi il tuo nome, o almeno il luogo onde fosti.

107—108. *Rimondo*, ripurgo — *Lagrimando* vale qui *con lagrime cercando* — *a Colui*, intende *a Dio* — *che sè ne presti*, che si conceda a noi, che ci si dia a godere.

109. Sapìa fu gentildonna Sanese, e visse bandita di Siena a Colle, ove essendo rotti li Sanesi dai Fiorentini, essa, che grandemente odiava i cittadini suoi, ebbe di ciò grandissimo piacere e contento.

Più lieta assai, che di ventura mia. 111
E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' miei anni 114
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle. 117
Rotti fur quivi, e vôlti negli amari
Passi di fuga; e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt' altre dispàri; 120
Tanto ch' i' volsi 'n su l' ardita faccia
Gridando a Dio: omai più non ti temo;
Come fe' il merlo per poca bonaccia. 123
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo, 126
Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe

115. *Colle*, città picciola, situata sopra d' una collina presso Volterra.

116. *Co' loro avversari*, co' Fiorentini.

117. *Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle:* di quella rotta medesima che volle anche Dio che i Sanesi riportassero.

119. *La caccia*, che dava l'esercito Fiorentino al Sanese.

122. *Omai più non ti temo*. Accenna di non aver desiderato da Dio altro che la disfatta de' suoi concittadini, e di non aver temuto da esso altro che il contrario di quanto bramava.

123. *Come fe' il merlo* ec. In Lombardia diconsi dal volgo giorni *della merla* i tre ultimi di Gennajo; e favoleggiasi, che tali si appellino, e sieno d' ordinario molto freddi a cagione di vendetta che continua tuttavia a far Gennajo contro della merla, la quale sentendo una volta intorno a quei dì mitigato il freddo, vantossi di non più temer di Gennajo. Qui adunque Sapìa paragona la propria leggerezza a quella della merla.

Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritade increbbe. 129
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com' io credo e, spirando, ragioni? 132
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo; chè poca è l' offesa
Fatta, per esser con invidia vôlti. 135
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa. 138
Ed ella a me: chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: costui ch' è meco, e non fa motto: 141
E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi. 144
O questa è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;

128. *Pier Pettinagno*, Pietro Pettinagno, eremita Fiorentino.

131. *Gli occhi sciolti*, non cuciti.

133—138. *Gli occhi, diss'io*, ec. Qui pure riceverò il tormento che dà questo balzo della cucitura degli occhi; ma per poco tempo, perocchè poca è l' offesa da me fatta a Dio col mirare invidiosamente l' altrui bene — *Troppa è più* ec. Troppa più è la paura *del tormento di sotto*, del tormento che si dà ai superbi nel balzo di sotto, *ond' è sospesa*, per cui è talmente in apprensione l'anima mia, che già fin d' ora parmi d' avere indosso gli smisurati pietroni di laggiù.

143—144. *Ch' io muova Di là per te ancor* (come per altri ho promesso di fare) *li mortai piedi:* che vada, cioè, ad avvisare di tuo bisognoso stato i tuoi parenti ed amici, affinchè provveggano alla tua presta liberazione.

Però col prego tuo talor mi giova: 147
E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami. 150
Tu gli vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza ch' a trovar la Diana; 153
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

150. *Mi rinfami*, per *mi ricordi*, ovvero per *mi rendi in fama* di salva, mentr' essi, pel mio pessimo operare sino al fine della vita, mi tengono per dannata.

152. *Che spera in Talamone:* I Sanesi aveano speranza, avendo acquistato il porto di Talamone, di diventar grandi uomini in mare. Talamone è castello e porto al fine della Maremma di Siena.

153. *Ch' a trovar la Diana.* Dicono, essere stata un tempo opinione de' Sanesi, che sotto terra passasse per la loro città una riviera, la qual domandavano Diana, e che feron cavare in molti luoghi per trovarla.

154. *Ma più vi perderanno.* Vuol dire che speranza maggiore, o fors' anche impiegato danaro, vi perderanno quelli, i quali già per cotal porto si credono dover essere comandanti di flotte.

FINE DEL CANTO DECIMOTERZO

CANTO XIV

ARGOMENTO

Guido del Duca il Poeta ritrova
E Rinieri da Calboli, che stanno
Purgando invidia in quella vita nuova.
E mentre insieme a passo a passo vanno,
L'un di que' due di lor paese il vizio
Va ricordando con doglioso affanno,
Dando d'un mal ch'avvenir deve indizio.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia? 3
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accôlo. 6

1. *Chi è costui* ec. Parla M. Guido del Duca da Brettinoro con M. Rinieri de' Calboli da Forlì, i quali stavano ascoltando il ragionare che si faceva tra Sapia e Dante, persona di voce forestiera, e che già aveva detto esser vivo in carne ed ossa; del che ammirati questi due orbi, tra sè discorrono.

2. *Gli abbia dato il volo*, sciogliendolo dai lacci del corpo.

3. *Coperchia*, cuopre. Ciò notasi da quelle anime che aveano gli occhi cuciti.

6. *Accólo*, sincope di *accoglilo*.

Così duo spirti l'un all'altro chini
 Ragionavan di me ivi a man dritta;
 Poi fer li visi, per dirmi, supini; 9
E disse l'uno: o anima, che, fitta
 Nel corpo ancora, inver lo Ciel ten vai,
 Per carità ne consola, e ne ditta 12
Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai
 Tanto maravigliar della tua grazia,
 Quanto vuol cosa che non fu più mai. 15
Ed io: per mezza Toscana si spazia
 Un fiumicel che nasce in Falterona,
 E cento miglia di corso nol sazia: 18
Di sovr' esso rech' io questa persona.
 Dirvi ch' io sia saria parlare indarno;
 Chè 'l nome mio ancor molto non suona. 21
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
 Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
 Quei che prima dicea, tu parli d' Arno. 24
E l'altro disse lui: perchè nascose
 Questi 'l vocabol di quella riviera,
 Pur com' uom fa dell' orribili cose? 27
E l'ombra, che di ciò dimandata era,

7. *L'un all' altro chini*: atteggiamento massimamente de' ciechi, quando tra di loro consultano.

9. *Fer li visi supini*, levarono in alto la faccia *per dirmi*, cioè, per parlarmi.

10. *L' uno*, cioè M. Guido.

12. *Ne ditta*, ne di'.

14. *Della tua grazia*, del favore dal Cielo a te concesso.

17. *Un fiumicello*, l' Arno.

22. *Accarno*. *Accarnare* propriamente significa *penetrare addentro nella carne;* ma qui semplicemente *penetrare addentro*.

24. *Quei che prima dicea*, cioè M. Rinieri.

Si sdebitò così: non so; ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera; 30
Chè dal principio suo, dov' è sì pregno
L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno, 33
Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro, 36
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga: 39
Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura. 42
Tra brutti porci, più degni di galle
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle. 45

29. *Si sdebitò*, soddisfece al debito che aveva di rispondere.

30. *Di tal valle*, quella per cui Arno scorre.

31—36. Costruisci: *Dal principio suo*, *dove l' alpestro monte ond' è* (da cui è) *tronco Peloro è sì pregno* (d' acqua) *che in pochi luoghi passa oltre quel segno*, *fin là dove si rende* (al mare) *per ristoro di quello che* ec. *L' alpestro monte* è poi l' Apennino da cui è staccato *Peloro*, promontorio della Sicilia, anticamente congiunto all' Italia. *Quello che il ciel della marina asciuga* sono i vapori che il Sole fa innalzare.

42. *Che par che Circe* ec. Circe, famosa nelle favole, dando agli uomini a mangiare certi cibi, convertivali in bestie; e però Dante, in cambio di dire che parevano gli abitatori di quella valle bestie e non uomini, dice che pareva *che Circe li avesse in pastura*, cioè li pascesse con quei suoi cibi venefici.

43. *Tra brutti porci* ec. Parole d' orribile disprezzo, ove accenna gli abitanti del Casentino.

Botoli truova poi, venendo giuso,
  Ringhiosi più che non chiede lor possa,
  Ed a lor disdegnosa torce 'l muso. 48
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
  Tanto più truova di can farsi lupi
  La maledetta e sventurata fossa. 51
Discesa poi per più pelaghi cupi,
  Truova le volpi sì piene di froda,
  Che non temono ingegno che le occùpi. 54
Nè lascerò di dir perch' altri m' oda;
  E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
  Di ciò che vero spirto mi disnoda. 57
Io veggio tuo nipote, che diventa
  Cacciator di quei lupi in su la riva
  Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta. 60

46. *Botoli*, spezie di cani piccioli, vili e stizzosissimi. Intende degli Aretini.

48. *Disdegnosa* (la detta *riviera*, Arno) *torce 'l muso*, cioè, quasi si sdegnasse di loro, si torce alquanto (si allontana) da Arezzo.

50. *Tanto più* ec.: tanto più trova, che lì cani cominciano a divenir lupi; intendendo de' Fiorentini, per la ingordigia ed avarizia loro.

52. *Per più pelaghi cupi*, per molti profondi gorghi.

53. *Truova le volpi*, i Pisani.

54. *Le occùpi. Occupare* vale qui metonimicamente *superare*, o, come disse il chiarissimo Cavalier Monti, *pigliare nella trappola.*

56. *E buon sarà costui*, per *sarà a costui*, *se ancora*; se fino allora che le cose succederanno, *si ammenta*, si ricorda o ricorderà di ciò che verace spirito profetico mi fa predire.

58—60. *Io veggio tuo nipote* ec. Fu nel 1302 Podestà in Firenze M. Fulcieri de' Calboli, nipote di Rinieri, con cui Guido favella, e fu corrotto con danari da que' di parte Nera a far incarcerare ed uccidere parecchi primarii personaggi di parte Bianca; e però, come ha appellati *lupi* i Fiorentini, proseguendo l' allegoria appella il nipote di Rinieri *cacciator di que' lupi*.

Vende la carne loro essendo viva;
  Poscia gli ancide come antica belva:
  Molti di vita, e sè di pregio priva. 63
Sanguinoso esce della trista selva;
  Lasciala tal, che di qui a mill' anni
  Nello stato primaio non si rinselva. 66
Com' all' annunzio de' futuri danni
  Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
  Da qualche parte il periglio l' assanni; 69
Così vid' io l' altr' anima, che volta
  Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
  Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta. 72
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
  Mi fe' voglioso di saper lor nomi;
  E dimanda ne fei con prieghi mista. 75
Per che lo spirto che di pria parlòmi,
  Ricominciò: tu vuoi ch' io mi deduca
  Nel fare a te ciò che tu far non vuòmi; 78
Ma, da che Dio in te vuol che traluca

62. *Come antica belva;* come si farebbe di antichi buoi.

63. *Sè di pregio priva*, per essersi dato a conoscere uomo venale e crudele.

64. *Trista selva* per *mesta città:* o forse per *città attristata.*

66. *Non si rinselva.* Allusivamente allo aver dato a Firenze il nome di *selva*, dice *non si rinselva* invece di *non si rifà.*

69. *Da qualche parte* ec.: da qualunque parte lo assalga, gli si manifesti il pericolo.

70. *L' altr' anima.* M. Rinieri.

75. *Dimanda ne fei* ec., ne feci supplichevole dimanda.

77. *Mi deduca* per *m' induca*, *riduca*, ovvero *tu vuoi ch' io mi umilii nel fare* ec.

78. *Non vuòmi*, non mi vuoi. Rimprovera Guido a Dante la renitenza ch' ebb' egli di manifestare il proprio nome.

Tanto sua grazia, non ti sarò scarso;
Però sappi ch' io son Guido del Duca. 81
Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso. 84
Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là 'v' è mestier di consorto divieto! 87
Questi è Rinier; quest' è 'l pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore. 90
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo; 93
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno. 96

80. *Tanto sua grazia.* La grazia, intende, di veder que' luoghi prima di morire.

85. *Di mia semenza* ec. Allude al detto di s. Paolo: *quae seminaverit homo haec et metet;* e per accennare che raccoglie mal frutto, parla solo di paglia, e non di grano.

86—87. *Perchè poni 'l cuore*, cioè pigli ad amare — *Là 'v' è* ec. quelle cose nelle quali non si possono tollerare compagni, essendo beni finiti. Quasi dica: perchè non vi rivolgete unicamente ad amar Dio che essendo infinito, può essere amato da tutti senza che l' uno porti invidia all' altro.

90. *Reda* per *erede.*

91. *Fatto brullo*, spogliato.

93. *Del ben richiesto* ec.: delle scienze e della costumatezza.

94. *Dentro a questi termini*, ai termini suddetti di Romagna.

95—96. *Di venenosi sterpi*, di scellerati costumi — *Per coltivare*, per quanto si coltivasse — *tardi omai verrebber meno:* oramai troppo lungo tempo vorrebbevi per estirparli.

Ov' è 'l buon Licio, ed Arrigo Manardi,
   Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
   O Romagnuoli tornati in bastardi! 99
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
   Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
   Verga gentil di picciola gramigna? 102
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
   Quando rimembro con Guido da Prata
   Ugolin d' Azzo che vivette nosco, 105
Federigo Tignoso, e sua brigata,
   La casa Traversara, e gli Anastagi;
   E l' una gente e l' altra è diretata; 108

97. *Licio, ed Arrigo Manardi.* Messer Licio da Valbona uomo eccellente e pien di virtù. Arrigo Manardi, secondo alcuni, fu da Faenza; altri dicono da Brettinoro: uomo prudente, e molto magnanimo e liberale. Morto Guido del Duca (quello stesso che parla), Arrigo Manardi fece tagliare a pezzi la banca sulla quale usava sedere con essolui, acciò che altri non vi sedesse, dicendo che più non potea trovare uno di uguale probità.

98. *Pier Traversaro* fu signore di Ravenna, molto splendido, il qual dicono che maritò una sua figliuola a Stefano Re d' Ungheria — *Guido di Carpigna,* fu da Montefeltro, nobilissimo uomo, e sopra tutti gli altri del suo tempo liberalissimo.

104. *Guido da Prata,* luogo tra Ravenna e Faenza, signor liberale e valoroso.

103—105. *O Toscano, non ti maravigliare s' io piango quando mi ricordo che Ugolino d' Azzo da Faenza con Guido da Prata di Furlì vivette con noi.* Ugolino d'Azzo fu di Faenza, e Guido da Prata fu d'un castello detto Prata, del contado in tra Faenza e Furlì; li quali di basso loco nati, si trassero a tanta onorevolezza di vivere, che abbandonati i luoghi di loro natività, conversarono continuo con li predetti nobili.

106. *Federigo Tignoso,* di Rimini, o secondo altri di Montefeltro.

107—108. *La casa* ec. Gli Anastagi e i Traversari, nobilissime famiglie di Ravenna, l'una e l'altra delle quali dice esser direda-

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi. 111
O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria? 114
Ben fa Bagnacaval che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio
Che di figliar tai Conti più s' impiglia. 117
Ben faranno i Pagan, quando 'l Demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio. 120

ta, cioè rimasa priva del valore e liberalità, e d' altre virtù degli antichi suoi.

109. *Le donne* ec. Piango ancora, dice, quando rimembro e tornanmi a memoria le graziose donne, i cortesi cavalieri, gli affanni e le fatiche nostre, e gli agi e comodi d' altri.

112—114. *O Brettinoro*, ec. Parla Guido alla propria patria, ch' era Brettinoro, picciola città di Romagna, ed accenna partita da quel luogo la propria con altre famiglie per non potere adattarsi ai pessimi costumi del paese.

115—117. *Ben fa Bagnacaval* ec. *Figliare* e *rifigliare* adopera qui Dante per *provvedere e riprovvedere di figliuolanza;* e parlando in modo come se i paesi stessi provvedessero di figliuolanza i proprii padroni, incomincia a lodar Bagnacavallo per aver lasciato terminare la linea de' suoi cattivi Conti.

118—120. *Ben faranno* ec. Cangia, al solito, in vigor del tempo in cui finge fatto il suo viaggio, la storia in profezia; ed essendo già, mentre queste cose Dante scriveva, morto Mainardo o, come altri l'appellano, Machinardo Pagani, Signore d'Imola e di Faenza, uomo cattivo e per la grande astuzia soprannominato *il Diavolo*, e signoreggiando i figliuoli meglio del padre, quantunque non del tutto anch' essi irreprensibilmente, fa da Guido del Duca predire che *i Pagani*, i figli di Mainardo, *quando il Demonio loro*, il loro padre, *sen girà*, se ne morrà, *ben faranno*, bene si diporteranno; ma non però talmente, che rimanga di essi *testimonio puro*, memoria interamente buona.

O Ugolin de' Fantoli, sicuro
  È il nome tuo, da che più non s' aspetta
  Chi far lo possa, tralignando, oscuro. 123
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
  Troppo di pianger più che di parlare;
  Sì m' ha nostra region la mente stretta. 126
Noi sapevam che quell' anime care
  Ci sentivano andar; però tacendo
  Facevan noi del cammin confidare. 129
Poi fummo fatti soli procedendo,
  Folgore parve, quando l' aere fende,
  Voce che giunse di contra, dicendo: 132
Anciderammi qualunque mi prende;
  E fuggìo come tuon che si dilegua,
  Se subito la nuvola scoscende. 135
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
  Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
  Che somigliò tonar che tosto segua: 138
Io sono Aglauro che divenni sasso:

121—123. *O Ugolin de' Fantoli.* Costui fu medesimamente di Faenza, uomo nobile e virtuoso; e perchè di lui non s'aspettava successione, dice che il nome e la sua buona fama è sicura, da poi che non s' aspetta chi, tralignando, la possa oscurare.

126. *Sì m' ha nostra region,* cioè la brutta decadenza di Romagna, patria di Guido che parla, e di Rinieri di lui vicino e compagno.

128—129. *Tacendo* ec. Facendoci confidare di non errar la via da che udivane andare e non ci dicevano: voi errate.

133. *Anciderammi* ec. Parole di Caino dopo l' uccisione di Abele.

139. *Io sono Aglauro.* Altra voce di rimprovero agl' invidiosi — *Aglauro*, figlio d' Eritteo Re di Atene, portando estrema invidia alla sorella Erse, amata da Mercurio, e opponendosi con ogni sua possa a' piaceri di quel Nume, fu da lui convertito in sasso.

Ed allor, per istringermi al Poeta,
Indietro feci e non innanzi 'l passo. 141
Già era l'aura d'ogni parte queta;
Ed el mi disse: quel fu il duro camo
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta. 144
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico Avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo. 147
Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira; 150
Onde vi batte Chi tutto discerne.

143—144. *Quel fu il duro camo* ec., il duro freno; dal greco χάμος.

145—146. *Ma voi prendete* ec.: ma voi vi lasciate adescare dall'*antico Avversario*, dal Demonio, sì che con l'amo, che sotto l'esca nasconde, vi piglia, ed a sè vi tira.

151. *Vi batte*, vi gastiga — *Chi tutto discerne*, colui a cui niente e nascosto, Iddio.

FINE DEL CANTO DECIMOQUARTO

CANTO XV

ARGOMENTO

Per salir suso al terzo balzo invito
Hanno da un Angiol sì bello e splendente
Che Dante n' ha lo suo viso smarrito.
E oltre andando sì ferma la mente
In alti esempj onde distrutta è l' ira,
Che quanto quivi a lui non è presente
In visione estatica rimira.

Quanto, tra l' ultimar dell' ora terza
E 'l principio del dì, par della spera
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza, 3
Tanto pareva già inver la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era. 6

1—2. *Questo* ec.: quanto è il tratto della celeste sfera tra il punto dove il Sole compie l' ora terza, e quello dove il Sole nasce. Inteso che il Sole corra gradi 15 in ogni ora, intendesi conseguentemente che doveva cotale tratto essere di gradi 45 — *Par* sta invece di *appare*, si vede.

3. *Che sempre, a guisa* ec.: che non si ferma mai, come i fanciulli fanno.

6. *Vespero là*, cioè al Purgatorio — *e qui*, in questo mondo.

E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo inver l' occaso; 9
Quand' io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte. 12
Ond' io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima. 15
Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio in opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio 18
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza e arte; 21
Così mi parve da luce, rifratta
Ivi dinanzi a me, esser percosso:

7. *Per mezzo 'l naso* in vece di *nel mezzo della faccia.*

10. *Gravar la fronte* per *abbarbagliar gli occhi in fronte.*

11. *Allo splendore*, dell'Angelo, come seguendo dirà - *assai più che di prima*, pe' soli raggi del Sole.

12. *E stupor m' eran* ec., e non sapendo onde ciò avvenisse, ne rimaneva stupito.

14. *Fecimi 'l solecchio. Solecchio e solicchio strumento da parare il Sole, detto ancora parasole e ombrello;* e qui per similitudine appella Dante *solecchio* quel riparo al troppo lume, che colle mani alzate sopra le ciglia facevasi.

15. *Soverchio visibile* per *eccessivo splendore* — *lima*, da *limare*, per *isminuire*, *togliere*.

16—23. *Come quando* ec. Primo a dare la vera sposizione di questi versi si fu, per quanto ci è noto, il nostro Torelli in una sua elegantissima Lettera stampata in Verona nel 1760. In detta lettera si osserva in primo luogo che la legge della riflessione della luce fu stabilita d' antico tempo, e dimostrata negli specchi piani, concavi e convessi nella Prop. 1.ª

Per ch'a fuggir la vista mia fu ratta. 24
Che è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss'io, e pare inver noi esser mosso? 27
Non ti maravigliar s'ancor t'abbaglia
La famiglia del Cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch'uom saglia. 30
Tosto sarà ch'a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose. 33

della Cattotrica di Euclide: 2.° che *perpendicolare* fu chiamato *il cader della pietra* da Alberto Magno maestro di san Tommaso d'Aquino nel suo libro *Delle cause e delle proprietà degli elementi*, libro or negletto, ma che occupò gran tempo le scuole; 3.° che *rifratta* sta qui al senso di *riflessa*, distinzione che non conobbero gli antichi, poichè il deviamento in genere de' raggi della luce fu espresso col greco verbo ἀνακλᾶσθαι, che significa *spezzarsi*. Con queste premesse si fa egli strada alla seguente interpretazione: »Come quando un raggio di luce dall' acqua o dallo specchio salta all' opposta parte, torcendosi dal suo cammino e risalendo con la istessa legge con cui discese, facendo cioè l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza, e tanto dalla perpendicolare si scosta scendendo, altrettanto se ne scosta salendo, scorso ch'egli abbia un tratto eguale; vale a dire, che se il raggio si supponga discendere dall'altezza, p. e., di un miglio, e salire altrettanto, le sue estremità saranno da una parte e dall'altra egualmente distanti dalla perpendicolare, siccome dimostra artificiosa esperienza, così mi parve di essere percosso in volto da luce riflessa. E questa luce veniva immediatamente da Dio all'Angelo, e da questi riverberava su la faccia del Poeta.

24—25 *Per ch'a fuggir la vista mia fu ratta*: o chiudendo subito gli occhi, o voltandoli altrove per isfuggirne lo scontro.

26. *Schermare*, sinonimo di *schermire*-*viso* per *occhi*, *vista* — *tanto che mi vaglia*, tanto che possa valermene.

29. *La famiglia del Cielo*, gli Angeli.

32—33. *Fieti diletto*, *Quanto* ec.: proverai tanto diletto nel veder queste cose, cioe gli Angeli, quanto per natura tua sarai capace di riceverne.

Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
Con lieta voce disse: entrate quinci
Ad un scalèo vie men che gli altri eretto. 36
Noi montavamo, già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e, godi tu che vinci. 39
Lo mio Maestro ed io soli amendue
Suso andavamo, ed io pensai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue; 42
E dirizzàmi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando? 45
Per ch' egli a me: di sua maggior magagna
Conosce 'l danno; e però non s' ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna. 48

36. *Scalèo* per *scala* — *vie men* ec. Appartiene ciò a dinotare che si andava agevolando la via del Cielo.

37. *Linci* per *di lì*.

38—39. *Beati misericordes*. Anche queste parole debbono intendersi cantate dagli Angeli, come di quell' altre *Beati pauperes* dicemmo nel Canto XII *v.* 110 di questa Cantica; e sono pur esse parole di Gesù Cristo, nel cap. 5 di s. Matteo, encomianti l'amore del prossimo, virtù contraría all' invidia, nel poc' anzi passato girone purgata — *godi tu che vinci* corrisponde alle parole pur di Gesù Cristo nel citato capo di s. Matteo: *Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in coelis*.

42. *Prode*, sustantivo, per *pro*, *utilità*, *giovamento*. Pensava cioè Dante, ch' era un peccato l' impiegar quel tempo nel solo andare, senza insieme goder del profitto di sentire da Virgilio qualche fruttuoso insegnamento.

44. *Lo spirto di Romagna*; intende M. Guido del Duca da Brettinoro, manifestatosi nel passato Canto, *v.* 81.

45. *E divieto e consorto* ec., con quella esclamazione:

O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là 'v' è mestier di consorto divieto!

Vedi il passato Canto, v. 86 e seg.

46—48. *Di sua* ec. Egli conosce ora per esperienza il danno che apporta a' mortali quella che fu la

Perchè s' appuntano i vostri desiri
  Dove per compagnia parte si scema,
  Invidia muove il mantaco a' sospiri. 51
Ma se l' amor della spera suprema
  Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
  Non vi sarebbe al petto quella tema; 54
Chè, per quanto si dice più lì nostro,
  Tanto possiede più di ben ciascuno,
  E più di caritade arde in quel chiostro. 57
Io son d' esser contento più digiuno,
  Diss' io, che se mi fosse pria taciuto;
  E più di dubbio nella mente aduno. 60
Com' esser puote ch' un ben distributo
  I più posseditor faccia più ricchi
  Di sè, che se da pochi è posseduto? 63
Ed egli a me: perocchè tu rificchi
  La mente pure alle cose terrene,

maggiore sua magagna, il maggior vizio, cioè l' invidia — *non s' ammiri*, impersonalmente detto, e val quanto *non cagioni maraviglia* — *Se ne riprende:* se riprende noi uomini con quell' *O gente umana*, ec. — *perchè men sen piagna*, affinchè trovisi in noi meno di che piangere in Purgatorio.

49—51. *Perchè s' appuntano* ec. Per questa cagione, che il vostro cuore s' attacca a tal sorta di beni, che meno se n' ha da ciascuno, quanti più sono a goderne; di qui è che s' accende l' invidia ec.

55. *Chè quanto si dice più lì nostro* significa il medesimo che *quanto in maggior numero sono quelli che insieme godono dello stesso bene.*

57. *In quel chiostro*, cioè nel Cielo.

58—59. *Digiuno*, catacresi, per *privo* — *mi fosse pria* ec. *Fosse* per *fossi* usasi anche fuor di rima.

60. *Più di dubbio aduno* val quanto: *dubbio sopra dubbio mi si ammucchia.*

62. *I più posseditor*, posseditori di maggior numero.

Di vera luce tenebre dispicchi. 66
Quello 'nfinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene. 69
Tanto si dà, quanto trova d' ardore;
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore. 72
E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E, come specchio, l' uno all' altro rende. 75
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama. 78
Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,

66. *Dispicchi* (preso dallo spiccar frutti dagli alberi), cògli *tenebre di vera luce* è quanto dire: *vieppiù la mia vera dottrina t' imbroglia la mente.*

67—69. *Quello 'nfinito* ec., il divino glorificante lume — *corre ad amore*, spandesi sopra della carità — *come raggio*, intendi, *solare*, *viene a corpo lucido*, a corpo di levigata superficie, ed atto a rifletter luce.

70. *Tanto si dà;* tanto il divino glorificante lume si comunica, *quanto trova d' ardore*, quanta ritrova carità.

71. *Quantunque*, lo stesso che *quanto.*

73. *S' intende* per *intende ed aspira a quel bene di là su.*

75. *E, come specchio* ec. Non solamente da presente lume tutti i lucidi corpi prendono lume, ma essi medesimi talvolta, per certa situazione in cui sieno posti, tra di loro s' accrescono vicendevolmente il lume per via di riflessioni.

76. *Non ti disfama*, catacresi, per *non ti soddisfa*, non ti toglie la fame di sapere.

79—80. *Procaccia pur* ec. Come delle sette piaghe (aperte in fronte a Dante dall' Angelo nell' ingresso del Purgatorio) sono già *spente*, guarite, due, cioè superbia ed invidia, così procura che spente ne vengano l' altre cinque, cioè ira, accidia, avarizia, gola e lussuria.

Che si richiudon per esser dolente. 81
Com' io voleva dicer: tu m' appaghe,
Giunto mi vidi in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe. 84
Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone: 87
Ed una donna, in su l' entrar, con atto
Dolce di madre dicer: figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto? 90
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo; e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima disparìo. 93
Indi m' apparve un' altra con quell' acque
Giù per le gote che 'l dolor distilla,
Quando da gran dispetto in altrui nacque, 96
E dir: se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,

81. *Per esser dolente*, cioè per via di dolore.

°84. *Le luci vaghe*, gli occhi miei desiderosi di vedere nuove cose; altri legge: *le cose vaghe*.

87. *Un tempio* ec. Quel di Gerusalemme dove Maria Vergine e S. Giuseppe trovarono lo smarrito Gesù disputar coi Dottori.

94—96. *Un' altra* ec. La moglie di Pisistrato, tiranno d' Atene, irata e stimolante il marito a vendetta contro un giovane che, preso d' amore per la loro figliuola, avevala pubblicamente baciata.

98. *Del cui nome ne' Dei fu tanta lite.* Intendi la città d' Atene, sopra la quale finsero i Poeti che nascesse contesa tra Nettuno e Minerva, chi di lor dovesse dar il nome a quella città; e che si accordassero insieme, colui doverla denominare che all' improvviso producesse cosa di maggiore utilità. Percosse Nettuno la terra col tridente, e ne fece uscire un cavallo; la percosse parimente Minerva coll' asta, e ne trasse un ulivo. Giudicarono gli Dei l' ulivo, come segno di pace, essere

Ed onde ogni scienzia disfavilla, 99
Vendica te di quelle braccia ardite,
Ch' abbracciâr nostra figlia, o Pisistràto;
E 'l signor mi parea benigno e mite: 102
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato? 105
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: martira, martira; 108
E lui vedea chinarsi, per la morte
Che l' aggravava già, inver la terra;
Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte, 111
Orando all' alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quello aspetto che pietà disserra. 114
Quando l' anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori. 117

miglior del cavallo, ch' è segno di guerra; e perciò la vittoria fu di Minerva, che in lingua greca si chiama *Atenea* o *Atena*.

106. *Genti accese* ec.: i Giudei, lapidatori di santo Stefano.

107. *Un giovinetto*, santo Stefano.

111. *Degli occhi facea* ec.: teneva sempre aperti gli occhi al cielo.

112. *All' alto Sire*, a Dio — *in tanta guerra*, in così aspra persecuzione.

114. *Che pietà disserra*, che ottiene pietà.

115-116. *Quando l'anima mia* ec.: quando mi riscossi dell' estasi, e ritornò l'anima mia fuor della sua immaginativa ai veri obbietti che fuor di lei esistono.

117. *I miei non falsi errori*. Il Landino e il Vellutello prendono *errore* in significato di *vagazione* della mente, e così vi aggiustano l' epiteto di *non falso*; e il Daniello e il Venturi, spiegando *errore* per falsa apprensione di real-

Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com' uom che dal sonno si slega,
Disse: che hai, che non ti puoi tenere? 120
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega? 123
O dolce Padre mio, se tu m' ascolte,
Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve
Quando le gambe mie furon sì tolte. 126
Ed ei: se tu avessi cento larve
Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve. 129
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D' aprir lo cuore all' acque della pace,
Che dall' eterno fonte son diffuse: 132
Non dimandai: che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace; 135

tà in obbietti non reali, vi accomodano il *non falso* per risguardo alla vera significazione de' medesimi apparenti obbietti. Altri intende essere sentimento del Poeta, che tornando sua mente da quell' estatica visione ai veri obbietti che ai sensi si appresentano, ed a quegli apparsi esempi di mansuetudine riflettendo, riconoscesse i veri peccati suoi d' iracondia. V' ha chi legge: *Io riconobbi in me li falsi errori.*

120. *Che non ti puoi tenere*, che non ti puoi reggere bene su i piedi.

122. *Velando gli occhi*, colle palpebre – *con le gambe avvolte*, con incrocicchiamento di gambe.

130—132. *Ciò che vedesti fu*, ec. Diccgli che quello che in visione aveva veduto, fu a fine ch' egli non si potesse scusare di aprire il suo cuore all' *acque della pace*, (alle opere della carità) le quali, non altrimenti che l' acqua spenga il fuoco, sogliono smorzar l' ira.

133-135. *Non dimandai:* ec. Non fec' io a te quella dimanda: *che hai?* per quel motivo, per cui suol dimandare chi guarda *pur*

Ma dimandai per darti forza al piede:
  Così frugar conviene i pigri, lenti
  Ad usar lor vigilia, quando riede. 138
Noi andavam per lo vespero attenti
  Oltre, quanto potea l'occhio allungarsi,
  Contra i raggi serotini e lucenti; 141
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
  Verso di noi come la notte oscuro,
  Nè da quello era luogo da cansarsi: 144
Questo ne tolse gli occhi e l'aere puro.

(solamente) con occhio corporeo, il quale, morto il corpo, più non vede; non domandai, cioè, a quel fine, per cui domandano gli uomini, che l'interno non veggono.

145. *Ne tolse gli occhi e l'aere puro*: in un colla purezza dell'aria ne tolse il vedere.

FINE DEL CANTO DECIMOQUINTO

CANTO XVI

ARGOMENTO

In questo loco la colpa si monda
Dell' ira, e intorno denso fumo e tardo
Tutto lo copre, e gli spirti circonda.
Fra gl' iracondi va Marco Lombardo
Lo qual libero arbitrio sì difende
Che ragionando fa parer bugiardo
Chi per celesti influssi oprare intende.

Buio d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata, 3
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch' ivi ci coperse,
Nè al sentir di così aspro pelo; 6
Chè l' occhio stare aperto non sofferse;
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse. 9

4—6. *Non fece al viso mio*, agli occhi miei velo nè sì grosso, nè di pelo *a sentir*, al senso, così aspro come quel fumo ch' ivi ci coperse.

9. *L' omero m' offerse*: mi presentò la spalla, su della quale mi appoggiassi per essere da lui guidato qual cieco.

Sì come cieco va dietro a sua guida
  Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
  In cosa che 'l molesti, o forse ancida, 12
M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
  Ascoltando 'l mio Duca, che diceva
  Pur: guarda che da me tu non sie mozzo. 15
Io sentia voci, e ciascuna pareva
  Pregar per pace e per misericordia
  L' Agnèl di Dio che le peccata leva. 18
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
  Una parola in tutti era ed un modo,
  Sì che parea tra esse ogni concordia. 21
Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?
  Diss' io; ed egli a me: tu vero apprendi,
  E d' iracondia van solvendo 'l nodo. 24
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
  E di noi parli pur come se tue
  Partissi ancor lo tempo per calendi? 27
Così per una voce detto fue;
  Onde 'l Maestro mio disse: rispondi,
  E dimanda se quinci si va sue. 30

15. *Non sie mozzo*, non sii disgiunto.

24. *D'iracondia van solvendo 'l nodo:* vanno purgando le macchie in loro dall' iracondia rimaste.

25. *Il nostro fummo fendi:* il fummo, in cui noi siamo, dividi e parti col camminare per esso; il che ad essi non avveniva, non avendo corpo.

26. *Tue* qui ed altrove per *tu*.

27. *Partissi ancor lo tempo* ec. *Calendi* o *calende*, *none* ed *idi* sono i tre termini, ne' quali ogni mese, secondo il latino costume, dividesi. Pone adunque Dante per sineddoche il primo per tutti e tre i termini, e vuole in sostanza dire: *come se tu vivessi ancora nel tempo, e non, come noi, nell' eternità.*

Ed io: o creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi. 33
I' ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e, se veder fummo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece. 36
Allora incominciai: con quella fascia,
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni qui per la 'nfernale ambascia; 39
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso,
Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso, 42
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte. 45
Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco. 48
Per montar su direttamente vai:

33. *Se mi secondi*, se mi vieni appresso.

37. *Fascia* appella il corpo umano, perocchè quasi fascia o legame che tien l'anima avvinta.

39. *Per la 'nfernale ambascia*, passando per l'Inferno.

40. *Richiuso* per *ricevuto*, *accolto*.

46. *Lombardo fui, e fui chiamato Marco*. Fu questo Marco, come tutti gli Espositori asseriscono, un nobile Veneziano, amico del Poeta nostro, uomo di gran valore e molto pratico delle Corti, ma facile all'ira; e però *Lombardo* dee qui, come nell' Inf. XXVII, 20, valere lo stesso che *Italiano* — Dal Boccaccio poi abbiamo che questo Marco, di cui parla qui il Poeta, fu *di Cà Lombardi da Vinegia, uomo di Corte e savio*.

48. *Disteso l'arco*. *Disteso* sta qui pel contrario di *teso* e vale *rallentato*; a significare che nessuno più mirava a farsi valoroso.

Così rispose; e soggiunse: io ti prego
Che per me preghi quando su sarai. 51
Ed io a lui: per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s' i' non me ne spiego. 54
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove quello ov' io l' accoppio. 57
Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto; 60
Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
Chè nel Ciel uno, ed un quaggiù la pone. 63
Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima; e poi cominciò: frate,
Lo mondo è cieco; e tu vien ben da lui. 66
Voi, che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al Ciel così, come se tutto
Movesse seco di necessitate. 69
Se così fosse, in voi fora distrutto

53—54. *Scoppio — Dentro da un dubbio, s' i' non* ec: se io non *mi spiego*, non mi sviluppo, da un dubbio, tanto egli mi stimola e stringe, che me ne scoppio, me ne muoio.

55. *Scempio*, semplice.

63. *Chè nel Ciel uno* ec. Perocchè *chi la pone in Cielo*, cioè nell' influsso degli astri, *e chi la pone quaggiù*, nella malizia dello stesso umano arbitrio.

64—65. *Alto sospir* ec. Udito Marco il dubbio di Dante, mise fuori un grandissimo sospiro, il quale dal dolor ch' egli aveva della ignoranza e cecità del mondo si converse, terminò in *hui*, lo stesso che *oimè*.

66. *E tu vien ben da lui*: e tu veramente dimostri colle tue parole di venir da lui.

Libero arbitrio, e non fora giustizia
  Per ben letizia, e per male aver lutto. 72
Lo Cielo i vostri movimenti inizia:
  Non dico tutti; ma, posto ch' io 'l dica,
  Lume v' è dato a bene ed a malizia, 75
E libero voler, che, se affatica
  Nelle prime battaglie col Ciel, dura;
  Poi vince tutto, se ben si notrica. 78
A maggior forza ed a miglior natura
  Liberi soggiacete; e quella cria
  La mente in voi, che 'l Ciel non ha in sua cura. 81
Però, se 'l mondo presente disvia,
  In voi è la cagione, in voi si cheggia;
  Ed io te ne sarò or vera spia. 84
Esce di mano a Lui che la vagheggia,
  Prima che sia, a guisa di fanciulla,
  Che piangendo e ridendo pargoleggia, 87
L' anima semplicetta, che sa nulla,

73—78. *Lo Cielo i vostri* ec. Il cielo ed i suoi influssi dan principio ai nostri movimenti, cioè a quei primi moti dell' appetito che non sono a noi liberi, e pei quali non siamo degni nè di lode, nè di biasimo; e nè anche a tutti questi, perchè alcuni hanno origine dalle occasioni e dai mali abiti che la nostra perversa volontà ha contratti: ma posto ancora che tutti questi primi moti provenissero dagl' influssi, vi è dato il lume della ragione, col quale potete discernere il bene dal male; e insieme con questo vi è dato il libero arbitrio da poter far elezione di quello che più vi piace.

79—81. *A maggior forza* ec. Una natura più forte e più nobile degli astri, cioè la divina Natura, Iddio, tiene il dominio sopra di voi, senza lesione della libertà vostra; e la medesima crea in voi la mente, quell' altra porzione, in cui non hanno gli astri influsso veruno.

82. *Disvia*, esce dal retto cammino.

Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla. 90
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore. 93
Onde convenne leggi per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre. 96
Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè 'l pastor, che precede,
Rugumar può, ma non ha l' unghie fesse. 99
Per che la gente, che sua guida vede
Pur a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,

89—90. *Salvo che, mossa* ec.: toltone solo che *mossa*, staccata, dal lieto suo fattore Iddio, resta in lei inclinazione di tornare ad oggetto che la renda lieta.

91—93. *Di picciol bene* ec. Incomincia a sentir diletto de' *piccioli*, cioè finiti e caduchi, *beni*; e se non v' è chi la guidi e raffreni, ingannata pone in essi il suo amore.

97—99. *Chi pon mano ad esse?* chi le osserva e le mette in pratica? —*perocchè 'l pastor* ec. Passa qui il Poeta a sferzare il troppo attaccamento a' temporali beni, che dimostravano gli spirituali pastori de' tempi di lui; e dal loro cattivo esempio ripete la ragione della generale infezione di tutto l' ovile: e come cercando gl' Interpreti delle Scritture sacre il mistico significato del comando fatto da Dio agli Ebrei di non mangiar carne se non di animale che rumini ed abbia l'unghia fessa, chiosano che generalmente *fissa ungula ad mores, ruminatio ad sapientiam pertinet*; traendo il Poeta a maggiore particolarità la significazione dell' *unghia fessa*, a significare cioè l' aperta liberal mano; e in vece di dire che potevano bensì i Prelati de' suoi tempi predicar dottamente il distacco dai beni temporali, ma non movere altrui col proprio esempio, dice che bensì *rugumar* o (*rumigar*) potevano, ma che non avevano *l' unghie fesse*.

100—102. *Guida*, condottiere — *Pur*, solamente, unicamente — *ferire* per *mirare*, in senso di *agognare* — *onde* per *del quale* — *Di quel* ec.: si procaccia il caduco bene, e non cura l' eterno.

Di quel si pasce, e più oltre non chiede. 102
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta. 105
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo, e di Deo. 108
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l' un coll' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada; 111
Perocchè giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch' ogni erba si conosce per lo seme. 114
In sul paese ch' Adice e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga: 117

103—105. *La mala condotta*, l' essere malamente diretto.

106. *Che 'l buon mondo feo*; traspone così l' articolo invece di dire, *che buono il mondo feo*, che sparse cioè nel mondo la cristiana fede. *Feo* per *fece*.

107—108. *Duo Soli*, due Capi, due condottieri — *l' una e l' altra strada* ec.: la via cioè di ottenere il Cielo, e la via di ben convivere qui in terra.

109—111. *È giunta*, congiunta, *la spada* — *Col pasturale* la podestà temporale colla podestà spirituale — *Per viva forza* vale quanto *necessariamente*.

112. *L' un l' altro non teme*: una podestà non dà soggezione all' altra, e cessa perciò il motivo di operar ciascuna cautamente.

113—114. *Pon mente* ec. Guarda agli effetti e giudica delle cagioni, non altrimenti che dai frutti siam soliti giudicare delle erbe.

115. *Paese ch' Adice e Po riga*; intendi la Marca Trivigiana, la Lombardia e la Romagna.

117. *Prima che Federigo*. Federigo II Imperatore, figliuolo d' Arrigo V e nipote di Federigo Barbarossa — *avesse briga*, colla Chiesa; per cui cioè scandalezzati i popoli, di buoni diventarono cattivi.

Or può sicuramente indi passarsi,
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar coi buoni, ad appressarsi. 120
Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna; 123
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo. 126
Di' oggimai, che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma. 129
O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Leví furono esenti. 132

118-120. *Qualunque lasciasse* ec. Costruzione: *qualunque lasciasse ad* (per *di*) *appressarsi per vergogna di ragionar coi buoni può passare sicuramente per que' luoghi*, così il Lombardi. Altri invece leggendo o *d' appressarsi*, costruisce: Or può sicuramente passarsi colà da qualunque ciò lasciasse, per vergogna di ragionar coi buoni o di appressarsi a loro.

121—122. *En*, apocope di *enno*, o vi sono — *in cui* ec.; nei quali, per mezzo de' quali, l' antica età *rampogna*, riprende, la nuova, resa viziosa.

123. *Che Dio* ec.: che levili Iddio da questa, ed ammettali alla vita migliore del Paradiso.

124—126. *Currado* ec. Currado da Palazzo gentiluomo di Brescia; Gherardo da Cammino di Trevigi, che meritò per le sue virtù il soprannome di *buono*. Guido nobile da Reggio di Lombardia — *Francescamente*, che val quanto *alla francese maniera*. *Lombardo* è detto invece d'*Italiano*; permutazione che dovette presso dei Francesi essere invalsa per cagione del vasto dominio tenuto in Italia dai Re Longobardi.

127—129. *Di' oggimai*. Avendo Dante richiesta a Marco la cagione del pervertito mondo, a fine di mostrarla ad altrui, però conclude Marco, imponendogli che dica pure ec.

131—132. *Ed or discerno*, perchè nel ripartimento che Dio fece

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio? 135
O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta,
Rispose a me, chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta. 138
Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco. 141
Vedi l' albòr, che per lo fummo raia,
Già biancheggiare; e me convien partirmi,
L' Angelo è ivi, prima ch' egli paia. 144
Così parlò, e più non volle udirmi.

della terra di Canaan fra le tribù d' Israele, *i figli di Levi*, cioè la tribù de' sacerdoti *furono esenti*, furono esclusi e non vi ebbero parte. Alcuni osservano però che, se i Leviti non ebbero un dominio tutto unito, ebbero invece 48 città sparse per tutta la Cananea, e quindi accusano di falsità l' argomento del nostro Poeta. Altri poi dubita se queste città fossero date loro in possesso, od unicamente per abitarvi.

136. *O tuo parlar m' inganna*, facendomi credere di non conoscer tu quel Gherardo che conosci.

137—138. *Chè, parlandomi Tosco, Par* ec.: imperocchè parlandomi Tosco, cioè di quel paese dove Gherardo fu a tutti cognito, pare che di esso non abbi alcun sentore, alcuna minima conoscenza.

140. *S' io nol togliessi* ec.: Madonna Gaia fu figliuola di Messer Gherardo da Camino, e fu donna di tal condizione ch' era notorio il suo nome per tutta Italia.

142—144. Questa terzina così sta nel codice Antald.: *Vedi l'Albòr, che per lo fumo raja, Già biancheggiare, onde convien partirmi, L'angelo è quivi, pria ch' io li appaja* — *che per lo fummo raia* (*raia* per *raggia*, in significato di *trasmette i raggi*).

FINE DEL CANTO DECIMOSESTO

CANTO XVII

ARGOMENTO

Volge il Poeta in sè tutto ristretto
Esempi d'ira, e voce ode cortese,
Che su lo invita e scuote suo intelletto.
Ma fin che di chiaror lo ciel si accese
Ivi arrestato intende, che purgata
Evvi l'Accidia, che di qua contese
Lo bell'oprar ch'a Dio l'alma fa grata.

Ricorditi, Lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe; 3
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi; 6
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder com'io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era. 9

3. *Non altrimenti che per pelle talpe*, nello stesso modo cioè che pochissimo vede la talpa attraverso di quella pellicola che l'occhio le tiene coperto.

7. *Fia leggiera*, sarà poco atta.

8. *In giugnere a veder* val quanto *per giugnere ad immaginare.*

Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube,
Ai raggi morti già nei bassi lidi. 12
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube, 15
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume che nel Ciel s' informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge. 18
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma. 21
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venìa
Cosa che fosse allor da lei recetta. 24
Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si morìa. 27
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,

10—11. *Pareggiando i miei, co' passi fidi Del mio Maestro*: camminando di paro col mio fido Maestro.

16. *Chi muove te* ec.: chi è che, nel caso in cui non ti porgano i sensi veruna rappresentazione, formati quell' obbietto che tu contempli?

19—21. *Dell' empiezza di lei* ec. Di Filomela (chiosa il Venturi) che, per vendicare l'oltraggio ricevuto da Tereo, suo incestuoso cognato, insieme con Progne sua moglie, ucciso, fatto in pezzi e cotto Iti figlio di Tereo, e datogliele a mangiare, fu trasformata in rosignuolo.

26—27. *Un crocifisso* ec. Da ciò che segue si capisce ch' era costui il perfido Aman, che essendo primo Ministro del Persiano Re Assuero, fu per divina disposizione dal medesimo Re fatto crocifiggere su quella trave stessa che aveva egli preparata per trarvi ingiustamente a morire il buon Mardocheo.

Ester sua sposa, e'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così 'ntero. 30
E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo, 33
Surse in mia visïone una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: o regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla? 36
Ancisa t' hai per non perder Lavina:
Or m' hai perduta; i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina. 39
Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto; 42
Così l' immaginar mio cadde giuso,
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quello ch' è in nostr' uso. 45
I' mi volgea per veder ov' io fosse,
Quand' una voce disse: qui si monta,
Che da ogni altro intento mi rimosse; 48

32—33. *Bulla*, per *bolla*, rigonfiamento d' aria sotto un velo di acqua — *Cui manca* ec. Accenna distruggersi cotal bolla per isfumazione dell' acqua che compone quel sottilissimo velo che ritiene l' aria rinserrata.

34. *Surse* ec. Mi apparve — *una fanciulla* ec. Lavinia, figliuola del Re Latino e di Amata moglie di esso Re; e dice che piagneva forte la madre, la quale, per grandissima ira conceputa in lei e per isdegno, credendo che Enea avesse ucciso Turno (a cui Lavinia era stata promessa) e che prendesse Lavinia per moglie, disperata s' impiccò.

38. *Che lutto*, che piango.

42. *Fratto guizza pria* ec. Siccome il pesce, tratto fuor d' acqua, guizza prima di morire, così per catacresi appella *guizzare* quello sforzo che l' interrotto sonno fa di rimettersi, prima che del tutto svanisca.

E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa se non si raffronta. 51
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava. 54
Questi è divino spirito, che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela. 57
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego;
Chè quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego: 60
Ora accordiamo a tanto invito il piede;
Procacciam di salir pria che s' abbui;
Chè poi non si porìa, se 'l dì non riede. 63
Così disse 'l mio Duca; ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch' io al primo grado fui, 66
Sentiimi presso quasi un muover d' ala,
E ventarmi nel viso, e dir: *Beati*

51. *Che mai non posa* ec.: enallage, invece di *che mai posata non si sarebbe*, *se non si fosse raffrontata*, incontrata, trovata a fronte dell' oggetto bramato.

52—54. *Ma come al Sol* ec. Ellittico parlare, e come se avesse in vece detto: *ma tanto mancava*, era inabile, *la mia virtù visiva ad affissarsi in quell' oggetto*, *quanto manca ogni vista incontro al Sole*, *che col troppo suo splendore gravandola*, opprimendola, *cela intanto sè stesso.*

58—60. *Sì fa con noi* ec.: esercita egli verso di noi quell'amore che ogni uomo esercita verso di sè medesimo, che non aspetta preghiera — *sego* per *seco.*

63. *Chè poi non si porìa*, come avvisò già Sordello nel VII di questa medesima Cantica, *v.* 52 e seguenti.

67—69. Volendo il Poeta già co-

Pacifici, che son senza ira mala. 69
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati. 72
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue. 75
Noi eravamo ove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch'alla piaggia arriva: 78
Ed io attesi un poco s'io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi: 81
Dolce mio Padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giron dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone. 84
Ed egli a me: l'amor del bene scemo
Di suo dover quiritta si ristora;
Qui si ribatte 'l mal tardato remo. 87

minciar a salire il primo grado del quarto balzo, si sentì far vento al volto, quasi un muover d'ala, a dinotar che così gli avesse l'Angelo cancellato dalla fronte il peccato dell' ira, del quale purgato si era; e di più udì dirsi: Beati — Pacifici, *che son senz' ira mala*, mala dicendola dagli effetti rei e cattivi che produce in coloro in cui ella regna; e sono parole del Salvator nostro Cristo, il quale per bocca di Matteo dice: *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.*

73—75. *O virtù mia* ec. Sopravvenendo la notte, sentivasi, a tenore del divino stabilimento sopraddetto *posta in tregue*, mancata, *la possa delle gambe*, la forza di camminare.

84. *Non stea tuo sermone*, non cessi il tuo parlare.

85—86. *L' amor del bene scemo Di suo dover*, cioè l'amor mancante del debito fervore e prontezza, amor guasto dall' accidia, ch' è in questo quarto balzo punita — *quiritta*, vale *qui*.

87. *Si ribatte 'l mal tardato remo* (il remo pel rematore), si

Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora. 90
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d' animo: e tu 'l sai. 93
Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l' altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo o per poco di vigore. 96
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto; 99
Ma quando al mal si torce, o con più cura,

batte, si punisce il tardo rematore. Parlare allegorico, preso dal costume delle galere, e val quanto se detto fosse: *qui si punisce il mal tardato amore.*

91—93. *Nè creator* ec. Sono due spezie d' amore e di desiderio: l' uno è naturale, infuso in tutte le creature, pel quale appetiscono quel bene, con che nel loro essere si conservano; l' altro è animale (ossia *d' animo*), e procede dalla volontà, nella quale è elezione e libero arbitrio. Il naturale non erra mai. L' animale può errare in tre modi: o per obbietto, che è quando l' appetito, non corretto dal lume della ragione, ama quello che è male in luogo di bene; o per poco vigore, che è quando quello che merita essere amato solamente e sopra ogni altra cosa, è amato poco e freddamente, come Iddio, sommo bene, e l' onestà, la quale contiene tutte le virtù; o per troppo, quando i beni temporali, i quali o non si debbono riputar beni, o veramente infimi beni, sono amati da noi più che il bene eterno — *tu 'l sai*, intende *per la studiata filosofia.*

95. *Per malo obbietto*, per dirigersi ad obbietto vituperevole.

96. *O per troppo o per* ec.: o per amar troppo un bene finito, o per amar poco l' infinito bene.

97. *Ne' primi ben*, ne' principali beni, Iddio e le virtù.

98. *Ne' secondi*, ne' beni inferiori — *sè stesso misura*, non eccede i giusti limiti.

99. *Esser non può* ec.: non può da cotale amore cagionarsi in noi veruna riprensibile dilettazione.

O con men che non dee, corre nel bene,
Contra 'l Fattore adopra sua fattura. 102
Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene. 105
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subietto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute; 108
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso. 111
Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal che s' ama è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo. 114

102. *Contra 'l Fattore adopra* ec.: opera, agisce contro il Fattore la propria fattura.

103—105. *Quinci comprender puoi* ec.: puoi da questa dottrina ricavare, che amore è il fonte di ogni operazione buona e cattiva.

106—108. *Non può dalla* ec. Costruzione: *non può amor volger viso dalla salute del suo subbietto*, inclinando amore necessariamente al bene di quello in cui risiede: perciò *le cose* (che di amor sono capaci) sono *tute*, sicure, non van soggette *all' odio proprio*, all' odiare sè medesime.

109—111. *E perchè intender* ec.: e perocchè nessun essere creato può intendersi sussistere e conservarsi da sè solo, diviso e separato dal Creatore, da cui ha essenzial dipendenza; quindi, giusta lo stabilito poc' anzi, inclinando ogni amore alla salute del suo subbietto, dee necessariamente ogni affetto esser *deciso* (allontanato, rimosso) dall' odiare il medesimo essere primo, da cui l'essere del proprio subbietto dipende.

113—114. *Che 'l mal che s' ama è del prossimo*. Avendo insegnato che nissuno ama del male nè a Dio, nè a sè stesso, resta certamente che non si ami del male se non al prossimo: e questo amor di male, o vogliam dire odio, per tre cagioni *nasce in vostro limo*, cioè nell' umana vostra imperfezione.

È chi, per esser suo vicin soppresso,
  Spera eccellenza; e sol per questo brama
  Ch' el sia di sua grandezza in basso messo. 117
È chi podere, grazia, onore e fama
  Teme di perder, perch' altri sormonti,
  Onde s' attrista sì, che 'l contraro ama; 120
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti,
  Sì che si fa della vendetta ghiotto;
  E tal convien che 'l male altrui impronti. 123
Questo triforme amor quaggiù di sotto
  Si piange: or vo' che tu dell' altro intende,
  Che corre al ben con ordine corrotto. 126
Ciascun confusamente un bene apprende,
  Nel qual si quieti l' animo, e desira;
  Per che di giunger lui ciascun contende. 129
Se lento amore a lui veder vi tira,
  O a lui acquistar, questa cornice

115—117. *È chi* ec.: vi è taluno che dalla oppressione del *suo vicino* o *prossimo* spera ingrandimento ec.

120. *Sì, che* ec. Sì che ama che in vece il suo prossimo cada oppresso.

121. *Adonti* vale *si crucci.*

123. *Che 'l male altrui impronti,* che mediti ed apparecchi l'altrui male.

124—126. *Questo triforme amor,* cioè queste tre sorta e modi di cattivo amore — *quaggiù di sotto Si piange,* ne' tre precedenti balzi. Il primo nel balzo dei superbi; il secondo nel balzo degl' invidiosi, ed il terzo in quello degli iracondi — *intende*, per *intenda* — *con ordine corrotto*, cioè *o con più cura, o con men che non dee.*

127—129. *Ciascun confusamente* ec. Incomincia dall'accidia, cioè dall' amore pigro verso Iddio e verso la virtù: *Ciascun apprende confusamente e desira un bene, nel qual si quieti l' animo: si queta l'animo, Per che* (per la qual cosa) *ciascun di giunger lui*, di arrivare al possedimento di cotal bene — *contende,* si sforza.

131—132. *Questa cornice,* questo girone — *Dopo giusto pentir,*

Dopo giusto pentir ve ne martìra. 132
Altro ben è che non fa l' uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d' ogni ben frutto e radice. 135
L' amor ch' ad esso troppo s' abbandona,
Di sovra a noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona 138
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

dopo il debito pentimento avutone in vita — *ve ne martìra*, ve ne gastiga e purga da ogni macchia rimasta.

133—135. *Altro ben è* ec., passa a dire esservi altro bene, il quale non fa, come fa Iddio, l' uomo felice; non è, come Dio, la stessa felicità; non è, come Dio, la buona essenza, d' ogni altro bene *radice e frutto*, cagione e premio.

136. *Ad esso*, bene diverso da Dio.

137. *Di sovra a noi* ec. Per quelli tre balzi che più in su rimangono, cioè degli avari, golosi e lussuriosi, amanti delle ricchezze, de' cibi e bevande, e de' sensuali piaceri.

138. *Come tripartito* ec.: come rendesi ragione d' essere ripartito in tre cerchi.

FINE DEL CANTO DECIMOSETTIMO

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Come si formi in noi disio d' amore
Chiede 'l Poeta, e n' ha conoscimento
Dal favellar di suo chiaro Dottore.
Indi alme vede ratte come vento
Passare e stimolarsi a gir più preste
Per compensar tardanza e l' oprar lento,
Che fu lor caro nell' umana veste.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s' io parea contento: 3
Ed io, cui nova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar ch' io fo gli grava. 6
Ma quel Padre verace, che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse. 9

2. *L' alto Dottore*, Virgilio.
3. *Vista* per *viso*, od *occhi*.
4. *Nova sete* per *nuovo desiderio di sapere* — *frugava* per *stimolava*.
5. *Di fuor* ec., non esprimeva parlando il desiderio, ma da me a me diceva: *forse* ec.
8. *Non s' apriva*, non si appalesava.

Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva. 12
Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro. 15
Drizza, disse, ver me l' agute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci. 18
L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che del piacere in atto è desto. 21
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face. 24
E, se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega. 27
Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch' è nata a salire,
Là dove più in sua materia dura; 30

11. *Nel tuo lume*, nel lume della tua dottrina.

14. *Che mi dimostri amore*, che m' insegni che cos' è amore.

18. *L' error de' ciechi* ec., l' error di coloro che insegnano essere *Ciascuno amore in sè laudabil cosa*, i quali, ciechi della mente, vogliono farla da *duci*, da maestri.

19—21. *Presto* per *disposto* — *è mobile*, si muove — *Tosto che* ec., subito che il piacere lo risveglia all' atto di muoversi.

22—23. *Vostra apprensiva*, la facoltà vostra di apprendere — *Tragge intenzione da esser verace*, ritrae immagine dall' obbietto reale estrinseco.

25. *In ver di lei si piega*, in lei tende.

28. *In altura*, in alto.

30—31. *Là dove* ec., sotto il con-

Così l'animo preso entra in disire,
Ch' è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire. 33
Or ti puote apparer quant' è nascosa
La veritade alla gente ch' avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa: 36
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera. 39
Le tue parole e 'l mio seguace ingegno,
Rispos' io lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno; 42
Chè s' amore è di fuori a noi offerto,
E l' animo non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto. 45

cavo del ciel della Luna, secondo l'opinione allora seguita, che ivi l'elemento del fuoco avesse la sua spera, e però vi si conservasse meglio — *l' animo preso*, legato dal piacere ad un obbietto - *entra in disire*, passa a desiderarne il possesso.

32. *Ch' è moto spiritale*, quasi dica, che se non è moto locale, come quello del fuoco, è però una specie di moto spirituale, perocch' è quello per cui corre l'animo all' amata cosa.

35. *Avvera. Avverare*, vale *affirmar per vero.*

37—39. Le scuole dicevano *materia*, il genere delle cose. Vuol dir dunque: l'amore in genere forse apparisce buono; e dice *forse*, perchè a rigore, preso così in genere, non è nè buono, nè cattivo, nè lodevole, nè biasimevole — *ma non ciascun segno È buono, ancor che buona sia la cera.* Imperocchè siccome la cera o buona o non cattiva può, per improntarsi di cattiva figura, acquistar denominazione di cattiva, così può amore, generalmente preso, essere buono o non cattivo, ed acquistar nome di cattivo per determinarsi ad oggetto disdicevole.

40. *Il mio seguace ingegno* vale quanto *la mente mia, che con attenzione veniva appresso alle tue parole.*

43. *Di fuori*, da esterni obbietti.

44. *Non va con altro piede*, che con quello di esso amore, senza

Ed egli a me: quanto ragion qui vede
  Dir ti poss'io; da indi in là t' aspetta
  Pure a Beatrice, ch'è opra di fede. 48
Ogni forma sustanzïal, che setta
  È da materia, ed è con lei unita,
  Specifica virtude ha in sè colletta; 51
La qual senza operar non è sentita,
  Nè si dimostra ma che per effetto,
  Come per verde fronda in pianta vita. 54
Però, là onde vegna lo 'ntelletto
  Delle prime notizie uomo non sape,
  E de' primi appetibili l' affetto, 57
Che sono in voi, sì come studio in ape
  Di far lo mele: e questa prima voglia
  Merto di lode o di biasmo non cape. 60
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
  Innata v' è la virtù che consiglia,

cioè veruna riflessione e propria elezione.

46. *Ragion*, il naturale nostro intendimento — *qui vede*, su di questo punto discerne.

47—48. *Da indi in là*, dalla ragione in su — *t' aspetta — Pure a Beatrice*. Si ricordi il lettore che per Beatrice s' intende la divina sapienza o la teologia.

49—50. *Forma sustanzïal*, appellasi dalle scuole quella che, unita alla materia prima, comune a tutti i corpi, forma le differenti specie de' corpi. Come poi le medesime scuole dividono le sustanziali forme in materiali ossia corporee, ed immateriali ossia spirituali, il Poeta nostro, in vece di dire *ogni forma che sia immateriale*, cioè ogni anima umana, dice *Ogni forma sustanzïal, che setta* (*divisa, distinta*) *è da materia*, da materialità *ed è con lei unita*, e solo unione ha colla materia, e non identità.

51. *Specifica virtude*, che dalle altre forme la specifica, la particolarizza — *ha in sè colletta*, dal latino *collectus*, contiene in sè.

53. *Ma che*, più che.

58. *Studio*, nel senso d' *inclinazione* e di *affetto*.

61—63. *Or perchè*, affinchè, *a*

E dell' assenso de' tener la soglia. 63
Quest' è 'l principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia. 66
Color che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo. 69
Onde poniam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate. 72
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende. 75
La Luna, quasi a mezza notte tarda,

questa prima naturale ed innocente voglia *si raccoglia*, si accompagni ogn' altra morale e lodevole virtù — *Innata v' è*, datavi è fin dal vostro nascimento — *la virtù che* ec., la ragione, che vi dee consigliare, e regolare i vostri appetiti.

64—66. *Quest' è 'l principio:* questa regolatrice ragione a voi donata, è la sorgente da cui ec. — *viglia*, da *vigliare* per *isceglière*.

67. *Che ragionando andarò al fondo:* che con serie meditazioni giunsero *al fondo*, alla vera natura delle cose.

69. *Moralità*, la filosofia morale, con avvertimenti da muovere a seguir la virtù, e fuggire il vizio; ciò che non avrebbero fatto, se non avessero ben conosciuto, l'uomo esser libero all' una e all'altro.

70—72. *Onde poniam* ec. Conchiude che, ancorchè ogni amore s' accendesse in noi di necessità, nondimeno è in nostra potestà di ritenerlo, o lasciarlo andare.

73—75. *La nobile virtù*, ec. Volendo far che Virgilio ponga termine al suo discorso con un elogio al gran dono da Dio fattoci nel libero arbitrio, fassi dal medesimo avvertire, che Beatrice, cioè la sacra teologia, antonomasticamente appella cotale dono *la nobile virtù — e però guarda* ec.: però procura di tenere a mente questa espressione, se mai ella ti parlasse di libero arbitrio quando tu la rivedrai su nel Paradiso terrestre.

Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion che tutto arda; 78
E correa contra il ciel per quelle strade
Che il Sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade: 81
E quell' Ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma. 84
Per ch' io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana. 87
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta. 90

77. *Facea le stelle parer più rade*, rendendo col suo lume invisibili le stelle di minor grandezza, e le sole più grandi lasciando vedere.

78. *Che tutto arda;* altri legge: *Che tututto arda.*

79—81. *E correa contra il ciel.* Parla del moto periodico, che è da occidente in oriente, e perciò contrario alla quotidiana rivoluzione che fa il cielo stellato da levante in ponente — *per quelle strade* ec., cioè per quel segno, nel qual mentre si ritrova il Sole, chi è a Roma, guardando tra Sardegna e Corsica (che sono ad essa città occidentali) lo vede tramontare. Si sa poi che nel 1300 il plenilunio accadde nel dì 4 Aprile, essendo il Sole nei gradi 22 55′ d'Ariete, e la Luna nei gradi 16 44′ di Libra. La Luna dunque in questa quinta notte dopo il plenilunio dovette in quell'anno trovarsi nel segno di Sagittario.

82—83. *E quell' Ombra* ec. Virgilio, in riguardo del quale Pietola, picciolo luogo presso Mantova, detto dagli antichi *Andes*, in cui egli nacque, è più famosa d'ogni altro luogo del Mantovano, o di Mantova stessa.

84. *Del mio carcar*, del carico da me fattogli colle mie interrogazioni – *diposto avea la soma*, erasi sgravato col soddisfarmi.

87. *Com' uom che sonnolento vana*, come uomo che è preso dal sonno ed è vôto di pensieri.

E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di sè di notte, furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo; 93
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca. 96
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna,
E due dinanzi gridavan piangendo: 99
Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna. 102
Ratto ratto, chè il tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Chè studio di ben far grazia rinverda. 105
O gente, in cui fervore acuto adesso

91 — 93. *E quale* ec. I Tebani, secondo che scrive Stazio, ne' sacrifizii di Bacco, quando avevano bisogno di lui, correvano di notte in grandissimo numero lungo Ismeno ed Asopo, fiumi di Beozia, con facelle accese, gridando forte, e chiamando Bacco per molti e diversi suoi nomi.

94—96. *Tale per quel* ec. *Tale* calca, *di color cui cavalca* (sprona) *buon volere e giusto amore*, *falca* (avanza) *per quel ch' io vidi suo passo per quel girone.*

100 — 102. *Maria corse* ec. Due esempi di celerità, a redarguzione e stimolo degli accidiosi: uno sacro di Maria Vergine, che, portandosi a visitar sua cognata santa Elisabetta, *abiit in montana cum festinatione;* l'altro profano di Giulio Cesare, che con grandissima celerità, partito da Roma andò a Marsilia, città a lui nemica; e quella *pungendo*, cioè lasciando da Bruto con parte dell' esercito assediata, corse egli in Ispagna, ove superò Afranio, Petrejo, ed un figlio di Pompeo, e soggiogò Ilerda (oggi Lerida), città famosa di quella provincia.

105. *Studio di ben far grazia rinverda.* La sentenza poi è, che lo studio e la sollecitudine nostra a ben fare conferisce ad ottenere rinvigorimento dalla divina grazia.

Ricompie forse negligenza e' ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo, 108
Questi che vive, e certo io non vi bugio,
Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca;
Però ne dite ond' è presso il pertugio. 111
Parole furon queste del mio Duca;
Ed un di quegli spirti disse: vieni
Diretro a noi, che troverai la buca. 114
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potèm; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni. 117
Io fui Abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo' mpero del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona. 120
E tale ha già l' un piede entro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,

109. *Non vi bugio*, non vi dico bugìa.

110—111. *Purche il Sol ne riluca*: solamente che il Sole ne si faccia rivedere. Accenna l'avviso dato lui da Sordello che di notte non si poteva salire.

117. *Se villania* ec.: se ci *tieni*, ci reputi, scortesi in ciò che giustamente e secondo il divin volere facciamo.

118. *Io fui Abate* ec. Il Pelli osserva, che tutti i Comentatori di Dante nell' asserire che questo Abate fosse un Alberto, si sono ingannati, perchè un Alberto lo fu a' tempi di Federigo II, non di Federigo I, detto Barbarossa, nel qual tempo governava i monaci di san Zeno un Gherardo II.

119. *Buon Barbarossa*, Federigo I; Dante lo chiama *buono* o perchè sostenne vigorosamente il partito Ghibellino, o perchè morì nel 1190 in Palestina alla testa di una Crociata, o come altri crede per ironia.

120. *Di cui dolente* ec., per essere stato dal Barbarossa distrutto, come tutti gl'istorici narrano.

121. *E tale*. Intende Alberto della Scala, già vecchio, Signor di Verona, che fece di potenza Abate di quel monistero un suo figliuolo naturale, Giuseppe Scaligero, stroppiato di corpo e di animo.

E tristo fia d' avervi avuta possa; 123
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero. 126
Io non so se più disse, o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque. 129
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse: volgiti in qua; vedine due
All' accidia venir dando di morso. 132
Diretro a tutti dicean: prima fue
Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue. 135
E quella, che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse. 138
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potêrsi,
Nuovo pensier dentro da me si mise, 141

125. *Mal nacque*, perocchè bastardamente.

130. *E quei, che* ec., Virgilio.

132. *All'accidia dando di morso:* l'accidia mordendo, cioè biasimando; contando tristi effetti di cotal colpa.

133—135. Il grandissimo numero di quegli Ebrei ai quali Iddio aprì la prodigiosa strada nel Mar Rosso, tutti (eccettuati soli Giosuè e Caleb), in gastigo della pigrizia e freddezza loro nell'adempire i divini comandi, morirono prima che il fiume *Giordano vedesse le rede sue*, gli Ebrei costituiti da Dio eredi di quella provincia.

136—138. *E quella, che* ec., quella gente Trojana che, occupata dal tedio del lungo viaggio, volle piuttosto senza alcuna gloria rimanere in Sicilia con Aceste, che seguire in Italia, navigando, *il figliuol di Anchise*, Enea; siccome troviamo narratò da Virgilio nel V dell' *Eneide*.

Dal qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi, 144
E il pensamento in sogno trasmutai.

144. *Gli occhi per vaghezza ricopersi*: per cagion del vagamento de' pensieri, cioè per non fisarsi più la mente in alcun pensiero, cessando agli occhi stimolo di restare aperti, mi si chiusero.

FINE DEL CANTO DECIMOTTAVO

CANTO XIX

ARGOMENTO

Con falso canto una femmina lorda
Sogna il Poeta; ma questa è scacciata
Tosto dall' altra che da lei discorda.
Svegliasi e sale ove la terra quata
Pur chino in giuso chi quassù dovizia
Volle d' averi con voglia assetata
Sviandosi da Dio per avarizia.

Nell' ora che non può il calor dïurno
Intiepidar più il freddo della Luna,
Vinto da terra, o talor da Saturno; 3
Quando i Geomanti lor Maggior Fortuna
Veggiono in Oriente innanzi all' alba
Surger per via che poco le sta bruna; 6

1—3. *Nell' ora* ec. Circoscrive l'ultima ora della notte dalla freddezza che regolarmente suol avere maggiore sopra le ore precedenti, e tocca nel tempo stesso la cagione per cui ciò avviene, cioè perchè in quell' ora *il calor diurno*, il caldo rimasto nella terra e nell' atmosfera dal Sole del precedente giorno, *vinto da terra*, dal natural freddo della terra, *non può più intiepidare*, render minore, *il freddo della Luna*, della notte. V'aggiunge anche *vinto talor da Saturno* (quando cioè trovasi nell' emisferio notturno) per l' opinione che vi era che questo pianeta apportasse freddo.

4—6. *Quando i Geomanti* ec. Altra circonscrizione dell' ora già

Mi venne in sogno una femmina balba,
  Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
  Con le man monche, e di colore scialba. 9
Io la mirava; e come il Sol conforta
  Le fredde membra che la notte aggrava,
  Così lo sguardo mio le facea scorta 12
La lingua, e poscia tutta la drizzava
  In poco d'ora, e lo smarrito volto,
  Come amor vuol, così le colorava. 15
Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,
  Cominciava a cantar sì, che con pena
  Da lei avrei mio intento rivolto. 18
Io son, cantava, io son dolce Sirena,

innanzi detta prende dalla geomanzia, arte di predire dall'osservazione di figure in terrestri corpi. Tra i varii nomi che davano i Geomanti a varie combinazioni di punteggiature ch'essi facevano in su l'arena, appellavano *Maggior Fortuna* (*Fortuna Major*) quella disposizione di punteggiature, che riusciva somigliante alla disposizione delle stelle componenti il fine del celeste segno dell'Aquario ed il principio dei Pesci. Il Poeta adunque in vece di dire ch'era quella l'ora in cui, essendo il Sole in Ariete, erano già sopra l'orizzonte alzati tutto Aquario e parte de' Pesci (che, per essere questi segni immediatamente precedenti Ariete, sarebbe stato il medesimo che dire *poco avanti il nascer del Sole*) dice ch'era l'ora quando i Geomanti veggiono la loro *Maggior Fortuna surgere in oriente innanzi all'alba per via*, per quella strada *che*, per cui presto venirle il Sole in seguito, *poco le sta bruna*, rimane oscura.

7. *Balba* balbettante.

8. *Negli occhi guercia*, o come altri legge: *Con gli occhi guerci*, vale quanto *di torta guardatura*.

9. *Di colore scialba. Scialbo* propriamente vale *bianco*; ma qui dee prendersi per *pallido*, *smorto*.

10—11. *Come il Sol* ec. Rassomiglia il Poeta l'influenza della sciocca apprensione ed affezione sua in costei all'influire del Sole nelle membra degli animali intirizzite dal notturno freddo.

12—13. *Le facea scorta La lingua:* vale qui *scorta* quanto *agile* e *pronta*.

Che i marinari in mezzo il mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena. 21
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s' ausa
Rado sen parte, sì tutto l' appago. 24
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa: 27
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta: 30
L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva,
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
Quel mi svegliò col puzzo che n' usciva. 33

20. *Dismago*, smarrisco, perdo, faccio perire.

21. *Tanto son* ec.: cioè di tanto piacere ricolmo chi ascoltami.

22. *Io trassi Ulisse.* Favoleggiando Omero, che pervenuto Ulisse all'isola delle Sirene, si provvedesse contro il canto di quelle ingannatrici col farsi egli legare all' albero della nave, e con fare ai marinari otturare con cera le orecchie; chiosan perciò gli Espositori, che faccia qui Dante parlar costei da menzognera; che facciala cioè, falsamente vantarsi di aver tratto Ulisse del suo cammino.

23. *Qual meco s' ausa* qualunque meco s' addomestica.

24. *Rado sen parte* ec. Accenna la difficoltà di ritrarre i piedi dal tenace vischio de' falsi mondani piaceri.

26—27. *Una donna santa e presta.* Chi per costei intende la filosofia, e chi la virtù: parrebbe però meglio intesa la verità, la scopritrice della menzogna — *Lunghesso*, avverbio, vale qui lo stesso che *appresso*, *vicino*.

28—30. *O Virgilio*, *Virgilio* ec. La santa donna riprende Virgilio, che permettesse a Dante di trattenersi con la ingannatrice donna — *ed ei*, Virgilio — *Con gli occhi fitti pure* ec.: solamente all' onesta donna risguardando, e, come saggio, neppur di un sguardo degnando la trista.

31. *L' altra prendeva:* la santa prendeva l' altra.

33. *Quel;* il ventre aperto.

Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio: almen tre
Voci t' ho messe, dicea; surgi, e vieni;
Troviam l' aperto per lo qual tu entre. 36
Su mi levai; e tutti eran già pieni
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col Sol nuovo alle reni. 39
Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l' ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte, 42
Quand' io udi': venite, qui si varca,
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca. 45
Con l' ali aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno. 48
Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati,
Ch' avran di consolar l' anime donne. 51

34—36. *Io volsi gli occhi*: svegliato, aggirai gli occhi intorno — *e il buon Virgilio* ec.: e il buon Virgilio diceva: già ti ho chiamato indarno almen tre fiate — *l' aperto per lo qual* ec.: l'apertura della scala, per la quale salghiamo all' altro balzo.

42. *Che fa di sè un mezzo* ec.: il quale cammina con la testa e il busto così piegato, come piega l' arco di un ponte dal mezzo alla sponda.

45. *Qual non si sente in questa mortal marca*; cioè: qual non si sente nella prima mortal vita, la quale Dante appella *marca*.

49. *Ventilonne*, ne fece vento; col qual intende Dante che gli si scancellasse il peccato che purgavasi nel passato balzo, cioè dell' accidia.

50—51. *Qui lugent* ec. Costruzione: Affermando esser beati *qui lugent*, essere cioè benavventurati coloro che in questa mortal vita, non da accidia occupati, ma accesi di fervoroso amor di Dio, piangono le proprie ed altrui colpe — *Ch' avran di consolar* ec.

Che hai, che pure in ver la terra guati?
  La Guida mia incominciò a dirmi,
  Poco amendue dall' Angel sormontati. 54
Ed io: con tanta sospeccion fa irmi
  Novella visïon ch' a sè mi piega,
  Sì ch' io non posso dal pensar partirmi. 57
Vedesti, disse, quella antica strega,
  Che sola sovra noi omai si piagne?
  Vedesti come l' uom da lei si slega? 60
Bastiti, e batti a terra le calcagne;
  Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
  Lo Rege eterno con le ruote magne. 63
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,

Corrisponde al *quoniam ipsi consolabuntur*, che il Vangelo soggiunge al *Beati qui lugent*; e però dovrebb'essere il senso: *chè avran essi l'anime donne*, posseditrici, ricche *di consolar*, nome verbale per *di consolazione*.

54. *Poco amendue* ec., sottintendi *essendo*.

58. *Vedesti, disse* ec. Si dà Virgilio a conoscere consapevole della visione di che Dante parla — *strega* per *maliarda*, *ammaliatrice*, *incantatrice* degli umani cuori — *antica*, perocchè coetanea all' umano genere, come lo è certamente il fallace piacere.

59. *Che sola sovra noi* ec.: che sola si piange (purgandosi i delitti per suo amore commessi) nei tre gironi del Purgatorio, che ci restano sopra a vedere, ove si tormentano e si purgano gli avari, i golosi, i lussuriosi.

60. *Vedesti come* ec.: osservasti quale metodo t' insegnò l' altra donna per istaccartene, col mostrartela, cioè, qual è in sè stessa, schifosa e puzzolente?

61. *Batti a terra* ec.: vientene speditamente, o fors' anche scuoti da' tuoi piedi la polvere, in segno di scordarti affatto di lei; come per tale significazione venne ingiunto agli Apostoli che facessero con chi stato fosse loro inospitale.

62—63. *Gli occhi* ec. — *logoro* (propriamente pezzo di cuoio con penne, fatto a modo d' ala, con cui il cacciatore, girandolo e gridando, richiama a sè il falcone), qui figuratamente per il cielo, colla vista del quale Iddio tira a sè le anime.

64—66. *A' piè si mira* ec. Questo guardarsi del falcone ai piedi pri-

Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira; 66
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infin dove 'l cerchiar si prende. 69
Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso. 72
Adhaesit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea. 75
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri. 78
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi. 81
Così pregò 'l Poeta, e sì risposto

ma di spiccare il volo può nascere o da un naturale costume di quell' uccello, o dall' esser egli per lo più legato ne'piedi, e quindi sempre incerto di poter volare.

67—69. *Tal mi fec' io* ec.: ugualmente pronto mi fec' io, ed ugualmente pronto andai, per tutto quel tratto di apertura che fa la ripa per formare scala a chi va sopra, cioè *infin dove 'l cerchiar si prende*, infino al quinto girone.

73—74. *Adhaesit* ec.; parole del salmo 118., esprimenti l' affetto ch' ebbero queste anime al suolo, cioè alle terrene ricchezze.

76. *Soffriri*, le pene e i supplizii che qui soffrite.

78. *Alti saliri*, dal verbal nome *salire*, appella le salienti scale: così diciamo *i parlari* ec.

79. *Se voi venite dal giacer sicuri*, cioè se voi venite esenti dalla pena di giacer nosco bocconi per terra, e se sol venite per passare più in su.

81. *Le vostre destre sien* ec.: camminate in guisa, che il destro lato vostro corrisponda al di fuori del monte.

Poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto; 84
E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio;
Ond' egli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio. 87
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno, 90
Dicendo: spirto, in cui pianger matura
Quel, senza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura. 93
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su mi di', e se vuoi ch'i' t' impetri
Cosa di là, ond' io vivendo mossi. 96
Ed egli a me: perchè i nostri diretri
Rivolga 'l Cielo a sè, saprai; ma prima
Scias quod ego fui successor Petri. 99

83—84. *Per ch' io Nel parlare avvisai l' altro nascosto*: mi accorsi che, sebbene quell' anima da cui fu risposto sapeva che io non era lì per purgarmi, non sapeva però l'altro mistero, che io era in carne e in ossa.

85. *Volsi gli occhi agli occhi* ec.: per iscoprire s' era Virgilio contento che parlasse egli a quell' anima.

87. *La vista del disio*, la dimostrazione del mio desiderio.

91—92. *In cui pianger matura Quel* ec.: in cui il pianto affretta ed accelera quella soddisfazione alla divina giustizia, senza della quale non si può *tornare a Dio*, cioè andar a stare con Dio.

93. *Sosta un poco* ec.: affrena un poco per amor mio la tua prima e maggior cura, ch' è di piangere per presto purgarti, e farti degno di salire al cielo

99. *Scias quod ego* ec. Il Biagioli a questo verso chiosa: » Sappi ch'io fui successore di san Pietro, cioè Pontefice; e lo dice con parole latine, perchè pare che allontanandosi dal volgare, sieno più convenienti alla dignità della cosa ».

Intra Sïestri e Chiaveri s' adima
  Una fiumana bella, e del suo nome
  Lo titol del mio sangue fa sua cima. 102
Un mese e poco più provai io come
  Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda,
  Che piuma sembran tutte l' altre some. 105
La mia conversione, omè! fu tarda;
  Ma, come fatto fui Roman Pastore,
  Così scopersi la vita bugiarda. 108
Vidi che lì non s' acquetava 'l cuore,
  Nè più salir potìesi in quella vita;
  Per che di questa in me s' accese amore. 111
Fino a quel punto misera e partita
  Da Dio anima fui, del tutto avara;
  Or, come vedi, qui ne son punita. 114
Quel ch' avarizia fa qui si dichiara,
  In purgazion dell' anime converse;

100. *Sïestri e Chiaveri*, due Terre del Genovesato a levante — *s'adima*, scorre all'imo, al basso.

101—102. *Una fiumana*, il fiume Lavagno — *e del suo nome Lo titol* ec. È Papa Adriano V, di Casa Fieschi, che parla; ed accenna denominata la famiglia di lui dal predetto fiume i *Conti di Lavagno*.

103—104. *Un mese e poco più:* un mese e nove giorni visse Adriano V nel Pontificato — *'l gran manto,* il manto pontificio, per la dignità — *a chi dal fango 'l guarda*, a chi non vuol bruttarlo con opere indegne.

108. *La vita bugiarda*, cioè bugiarda la speranza che ci lusinga di poter ritrovare piena contentezza in questa vita mortale.

111. *Per che* ec. Laonde venni desideroso di questa seconda vita.

115—116. *Quel ch' avarizia* ec. Dal giacer legate mani e piedi colla faccia per terra, che in purgazione dell'avarizia fanno qui quest' anime convertite a Dio, si dichiara l' effetto della medesima avarizia, di rivolgere cioè tutto l' animo dell' uomo al danaro, e renderlo incapace d'alcun buono operare.

E nulla pena il monte ha più amara. 117
Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse. 120
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene. 123
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi. 126
Io m' era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' io incominciai, ed el s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire: 129
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscienza dritto mi rimorse. 132
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose; non errar; conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate. 135

118. *Non s' aderse*, non si sollevò.

120. *Merse* per *abbassò*, *affondò*.

125. *Giusto Sire*, Iddio.

128—129. *Ma com' io* ec.: ma incominciando io così inginocchiato a parlare, ed accorgendosi egli (pel solo ascoltare avvicinata la mia voce a lui, non per vedere, perocchè avendo quell' ombre le facce affisse al suolo non potevano vedere) dell'atto mio riverenziale.

132. *Mia coscienza dritto mi rimorse. La mia coscienza rettamente, giustamente mi diede stimolo a questo doveroso atto.* L'altre edizioni leggono: *Mia coscienza dritta mi* ec.

134—135. *Non errar; conservo sono Teco* ec. Piglia queste parole dall'Apocalisse, dov' è scritto, che inginocchiandosi Giovanni evangelista a' piedi dell' Angelo, ricusò l' Angel tal onore, dicendo *Vide ne feceris: conservus tuus sum et fratrum tuorum — conservo sono Teco,* sono servo insieme con te.

Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono. 138
Vattene omai; non vo' che più t' arresti;
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti. 141
Nipote ho io di là, ch' ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia; 144
E questa sola m' è di là rimasa.

136—138. *Se mai* ec. – *evangelico suono* per *evangelico parlare* — *neque nubent*, due parole della risposta fatta da Gesù Cristo ai Sadducei per trarli dall' errore in cui erano, che anche nell'altra vita vi fossero matrimonii; e supponendo Dante essere qui in terra il Sommo Pontefice sposo della Chiesa, stende tacitamente il parlar di Gesù Cristo contro dei Sadducei, a dichiarare sciolto nell' altra vita questo medesimo sposalizio tra il Sommo Pontefice e la Chiesa — *perch' io così ragiono*, perchè dico che son tuo eguale.

140. *Stanza* per *dimora*.

141. *Maturo*, accelero.

142. *Alagia*, de' Conti Fieschi di Genova, nipote di Papa Adriano V, maritata, come alcuni scrivono, al Marchese Marcello Malespini.

145. *E questa sola* ec.; quasi dica: de' congiunti, ai quali tu possa, giusta l'esibizione tua, raccomandarmi, non ho che questa sola nipote.

FINE DEL CANTO DECIMONONO

CANTO XX

ARGOMENTO

Mentre pel balzo va dove si piange
Avara voglia che tenne ristretta
La mente al mondo che acquistando s' ange;
Trova il Poeta starsi Ugo Ciapetta
Fra quegli afflitti che de' suoi si lagna
E sopra lor predice aspra vendetta,
Poi tremar sente alfin l' alta montagna.

Contra miglior voler voler mal pugna;
Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna. 3
Mossimi; e 'l Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli; 6

1—3. *Contra miglior* ec. Tra due voleri, ossia desiderii contrari, vincendo sempre il *migliore*, cioè il più premuroso, avvenne quindi, ch' essendo in Dante più premuroso il desiderio di compiacere Adriano, che comandato gli aveva di partirsene, di quello fosse il desiderio di compiacere sè medesimo col proseguire ad interrogarlo d' altre cose, si partì perciò *con la spugna non ben sazia d' acque*, cioè colla brama di sapere non del tutto soddisfatta.

6. *Come si va* ec. Come suolsi camminare sulle mura d' una città *stretto*, cioè *rasente* ai merli. Altri legge *per muri stretti.*

Chè la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occùpa,
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia. 9
Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa. 12
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda? 15
Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all' ombre ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi; 18
E per ventura udi': dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir sia; 21
E seguitar: povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo. 24
Seguentemente intesi: o buon Fabrizio,

7—8. *La gente che fonde a goccia a goccia*, cioè che lagrimando purga *il mal che tutto il mondo occùpa*, l' avarizia.

9. *S' approccia*, si appressa.

10. *Antica lupa;* così appella l'avarizia.

13—14. *O ciel, nel cui girar* ec. Accenna l' opinione rimproverata agli uomini da Marco Lombardo nel XVI di questa Cantica, di recare agl' influssi celesti ogni cosa che accade nel mondo.

15. *Per cui*, ellissi, invece di *quello per cui;* e dovrebbe intendere quel medesimo che sotto il nome di *Veltro* intese nel Canto I dell' Inferno *v.* 101, cioè Can Grande della Scala — *disceda*, per *se ne parta*, dal latino verbo *discedere*.

23—24. *Quell' ospizio*, intende il presepio, la capanna di Betlemme — *sponesti* vale *deponesti;* — *portato* lo stesso che *parto*.

25. *Fabrizio*, Consolo e capita-

Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio. 27
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute. 30
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza. 33
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle? 36
Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita ch' al termine vola. 39
Ed egli: io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto. 42
Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta. 45

no de'Romani contra i Sanniti e contra il Re Pirro. Costui ricusò la pecunia offertagli dal detto Re per corromperlo.

31—33. *Della larghezza* ec., della liberalità usata da s. Niccolao (Vescovo di Mira) a tre pulzelle che il padre poverissimo era costretto a lasciar mal capitare; ma da questo Santo aiutate, le maritò onestamente.

40—41. *Non per conforto* ec.; non perchè io speri, che le preci de' miei discendenti mi possano giovare; con che il Poeta dà loro la taccia di poco pietosi.

43—44. *Io fui radice* ec.: fui principio della stirpe nuova (della terza ora regnante stirpe) de' Re di Francia: la quale chiama *mala pianta*, *Che la terra cristiana tutta aduggia*, vale quanto: apporta cattiv' ombra, cattivo influsso a tutta Cristianità.

45. *Se ne schianta*, per *se ne stacca, se ne coglie.*

Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a Lui che tutto giuggia. 48
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta;
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta. 51
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi;
Quando li Regi antichi venner meno

46-47. *Doagio, Guanto* ec. Nomina alcune delle principali città Fiamminghe per la Fiandra tutta, occupata parte con la forza e parte con false lusinghe dal Re di Francia Filippo il Bello nell'anno 1299 — *tosto ne saria vendetta*. La vendetta, cioè la sanguinosa cacciata de' Francesi dalla Fiandra, ebbe luogo nel 1303, e quindi già era successa quando scriveva Dante queste cose. Fingendo però Dante questo suo viaggio nel 1300, non poteva se non fingerla desiderata e pregata.

48. *A Lui* ec. A Dio che tutto giudica.

49. *Chiamato fui di là Ugo Ciapetta*. Bisogna avvertire, che per quest' *Ugo Ciapetta* non intende Dante *Ugo Ciapetta*, o *Capeto*, il primo de' Re Capetingi, ma il padre di lui, detto da altri *Ugo Magno, Duca di Francia e Conte Parigino*.

50-51. *I Filippi e i Luigi, Per cui* ec. Parla a questo modo, perocchè dalla morte d' Enrico I, nel 1060, fino al tempo di Dante, non erano stati Re di Francia che Filippi e Luigi.

52. *Figliuol fui* ec. A questo verso è comento il seguente brano di Giovanni Villani: » Ugo Ciapetta, fallito il lignaggio di Carlo Magno, fu Re di Francia nelli anni di Cristo novecento ottantasette. Questo Ugo fu Duca d' Orliens, e per ALCUNO si scrive, che furono sempre i suoi antichi Duchi, e di grande lignaggio; figliuolo d' Ugo il grande, nato per madre della sirocchia d' Otto I d'Alemagna; ma PER LI PIÙ si dice, che 'l padre fu uno grande e ricco borghese di Parigi, stratto di nazione di beccai, ovvero mercatante di bestie; ma per la sua grande ricchezza e potenza, vacato il Ducato d' Orliens, e rimasane una donna, sì l' ebbe per moglie, onde nacque il detto Ugo Ciapetta, il quale fu molto savio e possente, e 'l reame di Francia tutto si governò per lui . . . . e regnò venti anni. »

53-55. *Quando li Regi antichi venner meno*: quando finì la schiat-

Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi, 54
Trovàmi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno, 57
Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciâr di costor le sacrate ossa. 60
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea; ma pur non facea male. 63
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese, e Guascogna. 66
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Curradino, e poi

ta dei Re di Francia Carolingi, ch'era durata circa tre secoli — *fuor ch'un* ec. — fuorchè Carlo il Semplice che morì prigione nel 922 nel castello di Peronne; ovvero Luigi d'Oltremare suo figlio — *panni bigi* significa *panni vili*, perchè di re fu fatto privato.

58—59. *Alla corona vedova*, cioè rimasta senza re da portarla, *promossa fu la testa di mio figlio*, il primo Ugo re.

60. *Sacrate ossa*, ossa esecrande.

61—63. *Mentre che* ec. La Provenza acquistata dai re di Francia nel 1245 fu principio alla loro grandezza; e quindi col dar loro potenza tolse (dice il Poeta) la vergogna del mal fare.

64—66. *Lì cominciò*, intrudendosi negli Stati di Raimondo, — *con menzogna*, sotto il pretesto d'estirpar l'eresia — *per ammenda*, ironicamente detto qui e ripetuto due altre fiate, quasi dica: *per emendare un fallo, commessene un altro* — *Ponti e Normandia prese, e Guascogna* — *Ponti* deve intendersi la Contea del Ponthieu, regione della bassa Picardia.

67—69. *Carlo venne in Italia*, ec. Carlo Duca d'Angiò, fratello di san Luigi, venne in Italia ad impossessarsi del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone non solamente l'iniquo possessore Manfredi, che colla morte di Currado se n'era reso padrone, ma pri-

Ripinse al Ciel Tommaso, per ammenda. 69
Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi. 72
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia. 75
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta. 78

vandone eziandio della giusta eredità e della vita Curradino, figlio di Currado — *Ripinse al Ciel Tommaso;* quasi: *di nuovo spinse l' anima di Tommaso al Cielo*,, perchè è fama, dice il Venturi, e lo scrisse il Villani, che questo Carlo, per opera d'un suo medico, facesse avvelenare San Tommaso d'Aquino, mentre era in cammino per andare al Concilio di Lione, temendo che gli dovesse esser contrario.

70. *Ancoi* per *oggi*. Essendo Carlo di Valois, di cui entra qui a parlare, venuto di Francia in Italia nel 1301, bene fa predire che la venuta di lui sarebbe stata non di lungo tempo posteriore a quel giorno in cui Ugo così favellava, ch'era un giorno d'Aprile del 1300.

72. *Per far conoscer* ec.: per far meglio conoscere la maligna natura sua e de' suoi.

73—75. *Senz' arme n' esce*, cioè senza esercito. *Giunse* (scrive Gio. Villani) *Messer Carlo Conte di Valos, e fratello del Re di Francia* (Filippo il Bello) *con più Conti e Baroni, e con* 500 *cavalieri franceschi in sua compagnia* — *solo con la lancia Con la qual giostrò Giuda;* cioè con tradimenti e frodi. *Promise Carlo* (scrive Gio. Villani) *di conservare la città in pacifico e buono stato. Ed io scrittore fui a queste cose presente. Incontanente per lui e per sua gente fu fatto il contradio* — *ponta*, spigne — *Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia;* perchè in que' tempi la nostra repubblica era pienissima di cittadini e di somme ricchezze; ed egli fu cagione di vacuarla dell' uno e dell'altro per molte occisioni ed esilii.

76—78. *Quindi non terra* ec. Allude al soprannome di *Senzaterra* che ebbe esso Carlo principalmente dagli storici italiani, perchè non giunse mai ad impossessarsi d' alcuna regione.

L' altro che già uscì, preso di nave,
  Veggio vender sua figlia, e patteggiarne
  Come fanno i corsar dell' altre schiave. 81
Oi avarizia, che puoi tu più farne,
  Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
  Che non si cura della propria carne? 84
Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
  Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
  E nel Vicario suo Cristo esser catto. 87
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
  Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
  E tra vivi ladroni essere anciso. 90

79—81. *L' altro che già uscì*: l'altro Carlo, che già è uscito di Francia. Questi fu Carlo Novello, che nel 1283 il dì di s. Giovanni di Giugno, movendo l'armata sua di Napoli per passare in Sicilia, fu sconfitto e preso da Ruggieri di Loria, ammiraglio di Don Jacopo d'Araona, egli e il figliuolo del Conte di Fiandra, e il Conte di Lirano, e il Conte Guido di Monforte — *Veggio vender* ec. Pietro di Dante dice, che Carlo dette la sua figliuola Beatrice ad Azzo da Este *per trenta mila fiorini*; e Boccaccio *per centomilia ducati.*

83—84. *Il sangue mio*, i discendenti miei — *Che non si cura* ec.: che per tua cagione vende perfino li proprii figli.

85. *Perchè men paja* ec.: affinchè poi men barbaro rassembri ogni altro fatto futuro e passato dirò il seguente.

86. *Alagna* appellavasi la oggi detta *Anagni*, città in Campagna di Roma — *fiordaliso*, giglio, figuratamente qui per l'insegne della Casa di Francia. Racconta l' anzidetto Villani, che Stefano della Colonna, allorchè per ordine di Filippo il Bello Re di Francia portossi a catturare Bonifazio VIII nel Settembre del 1303 *entrò in Alagna con tre insegne del Re di Francia.*

87. *Esser catto*, esser imprigionato.

90. *E tra vivi* ec. Racconta lo storico già citato Gio. Villani, che sì altamente rimase il Pontefice Bonifazio pel detto affronto rammaricato, che tra pochi dì, cioè nel dì 12 del seguente Ottobre, finì di vivere.

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele. 93
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto? 96
Ciò ch'io dicea di quella unica Sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa, 99
Tant'è disposto a tutte nostre prece,
Quanto 'l dì dura; ma quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece. 102
Noi ripetiam Pigmalïone allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta; 105

91. *Il nuovo Pilato* appella Filippo il Bello per aver cagionato col suo comando strazii e morte al Vicario di Cristo.

92—93. *Senza decreto — Porta nel tempio le cupide vele*, cioè le desiderose voglie ne' beni della Chiesa, perchè convertiva quelli nel proprio uso, *senza decreto*, senza ordinazione della Sedia Apostolica; o perchè soppresse nel 1307 il ricco Ordine militare de' Templarii, molti de' quali sotto speciosi pretesti, senza *legal processo*, furon fatti morire.

97—102. *Ciò ch'io dicea di quella unica Sposa Dello Spirito Santo.* Ugo risponde ora alla seconda inchiesta di Dante, perchè egli solo predicasse cotali esempi di povertà e liberalità. Intende di Maria Vergine; e pone ciò che disse in primo luogo a lode di lei per tutto ciò che disse anche in lode d'altri soggetti. *Ma quando s'annotta prendiamo in vece contrario suono*, cioè predichiamo castighi di avarizia e di cupidigia.

103—105. *Allotta*, allora, *ripetiamo*, per *gridiamo* o *commemoriamo Pigmalione*, *cui la sua voglia ghiotta dell'oro fece* essere *traditore e ladro e patricida*, perchè ammazzò a tradimento Sicheo, fratello di Belo suo genitore, e marito della propria sorella Didone, a fine d'impossessarsi dei

E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida. 108
Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Giosuè qui par ch' ancor lo morda. 111
Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto 'l monte gira 114
Polinestor ch' ancise Polidoro;
Ultimamente ci si grida: o Crasso,
Dilci, chè 'l sai, di che sapore è l' oro. 117

tesori del medesimo, sebbene poi a cotal fine non giugnesse.

106—107. *E la miseria* ec. La miseria di non avere di che cibarsi, perchè il cibo gli si mutava in oro, dopo l' ingorda e sconsigliata domanda fatta a Bacco di convertire in oro tutto ciò che toccava.

108. *Sempre convien che si rida* da chi ode narrare cotale avvenimento.

109. *Del folle Acàm*, fatto lapidare da Giosuè per essersi, contra il comandamento di Dio, appropriata e riserbata per sè parte della preda di Gerico espugnata e distrutta.

112. *Indi accusiam col marito* Anania, *Safira*. Costoro ritennero, contra il voto, parte del prezzo delle vendute possessioni, e caddero morti alla riprensione che loro ne mosse san Pietro.

113. *Eliodoro* Costui fu mandato da Seleuco Re di Siria in Gerusalemme per tôrre i tesori del tempio; ma, appena posto il piede sulla soglia di quello, gli comparve un uomo armato sopra un cavallo, che con i calci lo percuoteva; e così umiliato, ritornò addietro colle mani vuote.

114—115. *Ed in infamia* ec. E ad infamia rammentasi per tutto questo girone Polinestore Re di Tracia, a cui mandato essendo da Priamo Re di Troia il figlio Polidoro con parte dei regi tesori in custodia, durante il troiano assedio, egli uccise il commessogli giovinetto per rendersi padrone di quelle ricchezze.

116-117. *Ci si grida: o Crasso* ec. Marco Crasso, secondo che scrive Appiano Alessandrino, dovendo i Romani muover guerra a' Parti, ancorchè ricchissimo fosse oltre

Talor parliam l' un alto e l' altro basso,
Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona
Ora a maggiore ed ora a minor passo. 120
Però al ben che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona. 123
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n' era permesso; 126
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte; onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada. 129
Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A partorir li due occhi del cielo. 132

ad ogni altro Romano, sapendo esser quei popoli abbondantissimi di tutti i beni, vinto da somma avarizia, procurò d' aver quella provincia; la quale ottenuta, passò l' Eufrate. Ma i nemici avendo inteso dell' avara sua natura, finsero di fuggir, lasciando il paese non meno pieno d' agguati che di preda; dalla quale essendo Crasso per somma cupidità acciecato, si trovò intorniato da' nemici; ed avendo vergognosamente perduto tutto l'esercito, per non venir vivo nelle mani dei nemici si fece uccidere. Essendo poi da quelli trovato il corpo suo, gli fu tagliata la testa, e posta in un vaso d'oro fonduto, e fugli detto: *Aurum sitisti, aurum bibe.*

118—122. *Talor parliam* ec. Viene ora finalmente Ugo a soddisfar Dante circa l' altro capo di domanda (*perchè sola Tu queste degne lode rinnovelle?*), e a dirgli la cagione per cui così gli sembrasse; cioè perchè altri, che le stesse cose con lui dicevano, parlavano con voce sommessa talchè egli non li udiva — *Ora a maggiore ed ora* ec., cioè con maggiore o minor veemenza — *Però al ben*, a rammentare i benefici esempli dei quali si ragiona di giorno non era io solo come tu credesti, ma ec.

125. *Brigavam*, ci adopravamo, ci affaticavamo.

130—132. *Non si scotea* ec. Accenna il racconto di Virgilio, che

Poi cominciò da tutte parti un grido
  Tal, che 'l Maestro inver di me si feo,
  Dicendo: non dubbiar mentr' io ti guido. 135
Gloria in excelsis tutti *Deo*
  Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
  Onde 'ntender lo grido si poteo. 138
Noi ci restammo immobili e sospesi,
  Come i pastor che prima udîr quel canto,
  Fin che 'l tremar cessò, ed el compièsi. 141
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
  Guardando l' ombre che giacean per terra,
  Tornate già in su l' usato pianto. 144
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
  Mi fe' desideroso di sapere,
  Se la memoria mia in ciò non erra, 147
Quanto pariemi allor pensando avere;
  Nè per la fretta dimandare er' oso,

Delo, isola dell' Arcipelago, girasse una volta qua e là per lo mare; e che cotali fenomeni vi cessassero allorchè Latona partorì in quell' isola i gemelli Apollo e Diana.

136—138. *Gloria in excelsis* ec. Costruzione: *Per quel ch' io compresi da vicino*, dal vicin luogo, *onde si poteo intender lo grido, dicean tutti:* Gloria in excelsis Deo.

140. *Come i pastor* ec.: i pastori invitati dall'Angelo ad adorare il nato Redentore.

141. *Il tremar* del monte, su di cui stavano — *ed el*, il detto Inno angelico.

145—148. *Nulla* ec. *Se la memoria mia*, delle passate cose, *non erra*, *nulla ignoranza mi fe' mai desideroso di sapere con guerra*, con ansietà e violenza, *tanta, quanta pariemi avere allora, pensando* quale, cioè, potess' essere la cagione di quel tremar del monte e dell' Inno.

149. *Nè per la fretta*, che vedeva in Virgilio — *er' oso*, aveva coraggio di domandare.

Nè per me lì potea cosa vedere: 150
Così m' andava timido e pensoso.

150—151. *Nè per me lì* ec.: nè da me solo era io capace d' immaginarne alcun probabile motivo: e *così* per conseguenza, *andava* ec.

FINE DEL CANTO VENTESIMO

CANTO XXI

ARGOMENTO

Ragion perchè lo monte ivi si scuote
Ode il Poeta da Stazio, che ascende
Quindi purgato alle superne ruote.
Lo qual gli narra quanto amor l' accende
Del buon Virgilio, e mentre si favella
Nel riconosce, tal che gli sorprende
Letizia il cor disusata e novella.

La sete natural, che mai non sazia
Se non con l' acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia, 3
Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la 'mpacciata via dietro al mio Duca,
E condolièmi alla giusta vendetta. 6
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch' erano 'n via,
Già surto fuor della sepolcral buca, 9

1—3. *La sete natural*, cioè il desiderio di sapere, *che mai non sazia*, non si estingue *se non con l' acqua* ec., se non col conseguimento della verità o della sapienza, chiesto dalla Sammaritana con quelle parole: *Domine, da mihi hanc acquam, ut non sitiam.*

6. *Giusta vendetta*, giusta punizione di quelle anime.

7—9. *Sì come ne scrive Luca, Che* ec. Gesù Cristo dopo la glo-

Ci apparve un' ombra; e dietro a noi venìa,
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria, 12
Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface. 15
Poi cominciò: nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace Corte,
Che me rilega nell' eterno esilio. 18
Come, diss' egli (e parte andavam forte),
Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte? 21
E 'l Dottor mio: se tu riguardi i segni,
Che questi porta, e che l' Angel profila,

riosa sua risurrezione apparve ai due discepoli che andavano in Emmaus, *come ne scrive Luca al cap.* 24.

10. *Un' ombra*, Stazio poeta, come dappoi manifesterassi.

11. *Dappiè*, per terra, sul suolo.

12—13. *Ci addemmo*, ci accorgemmo — *sì parlò pria*, finchè incominciò a parlare.

16. *Beato concilio* appella qui ed altrove Dante il Paradiso, imitando la frase della Scrittura sacra, che lo appella *concilium justorum*, adunanza de' giusti.

17. *Verace Corte*. *Corte* si può qui intendere per giudicatura — *verace*, non soggetta a fallo o ad iniquità, come pur troppo lo sono le Corti terrene.

18. *Che me rilega ec.*: la quale per lo contrario rilega me nel Limbo.

19. *E parte*, e intanto, *andavam forte*, in fretta. Di questa voce *parte* per *intanto* sono molti gli esempi. Altri legge *e perchè andate forte?* Altri ancora: *e parte andava forte.*

20. *Che Dio su non degni*, che Dio non faccia degne di salir più su. Ciò suppone Stazio per avergli detto Virgilio ch' egli stava rilegato nell' eterno esilio.

22—23. *I segni, Che questi porta*, i *P* scrittigli in fronte dall' Angelo, de' quali ne gli rimanevano ancora tre, dopo scancellati dall' Angelo altri quattro — *profila*. *Profilare* propriamente vale *delineare il profilo*, ma qui semplicemente *delineare*.

Ben vedrai che coi buon convien ch' ei regni; 24
Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila, 27
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola,
Perocch' al nostro modo non adocchia. 30
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' Inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola. 33
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli? 36
Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio disìo, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna. 39

24. *Ben vedrai che* ec.; imperocchè erano cotai segni un manifesto indizio, che ammesso fosse dall' Angelo a purgarsi per passar indi al Paradiso.

25—27. *Lei*, *che dì e notte fila*: la Parca appellata *Lachesi Non gli avea tratta ancora la conocchia*, non aveva ancora filato il pennecchio della rocca, *che Cloto* (altra Parca) *impone e compila*, o rassetta sulla rocca per ciaschedun che ci nasce. Altri legge: *Ma perchè Lachesi che dà le fila*.

28. *Ch' è tua e mia sirocchia*: mira a conciliare a Dante l'amore di Stazio.

30. *Perocch' al nostro modo* ec.: perchè, inviluppata nelle corporali membra, non può così bene, come noi dal corpo sciolti, vedere ed intendere.

33. *Quanto 'l potrà menar mia scuola*: fin dove la natural ragione basterà per istruirlo delle cose che qui sono.

35. *Ad una*, contemporaneamente.

36. *Parver gridare* il già accennato *gloria in excelsis Deo*: *fino a' suoi piè molli*, fino ai piedi del monte molli per le acque che lo circondano.

37—39 *Sì mi diè* ec. Avendo Virgilio fatta appunto la domanda che avrei voluto far io, la speranza della risposta spense in parte il desiderio ch' io aveva di sapere.

Quei cominciò: cosa non è che sanza
  Ordine senta la religïone
  Della montagna, o che sia fuor d' usanza. 42
Libero è qui da ogni alterazione;
  Di quel che 'l Ciel da sè in sè riceve,
  Esserci puote, e non d' altro cagione. 45
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
  Non rugiada, non brina più su cade,
  Che la scaletta dei tre gradi breve. 48
Nuvole spesse non paion, nè rade,
  Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
  Che di là cangia sovente contrade. 51
Secco vapor non surge più avante,
  Ch' al sommo dei tre gradi, ch' io parlai,
  Dove ha 'l Vicario di Pietro le piante. 54

40—42. *Cosa non è* ec. Rispose Stazio dicendo: quanto avviene in questa santa montagna, procede da immutabil ordine, e nulla è qui fuor di sua usanza.

43. *Libero*, dice il Poggiali, è sostantivo, e vuol dir *sicurezza*; ma crediamo che *Libero* sia piuttosto l'aggettivo del sottinteso sostantivo *luogo*.

44—45. *Da sè*, dalla montagna del Purgatorio; e intendi: la cagione delle cose che accadono in questa montagna non può essere se non solamente da quello che il cielo da sè (da lei) riceve in sè; cioè pel passaggio che le anime fanno dal Purgatorio al Paradiso.

46-48. *Non grando* per *grandine* — *più su cade, Che la* ec.: non cade sul monte che al di sotto della breve scaletta dei tre gradi, dei tre marmorei gradini posti avanti alla porta del Purgatorio; ed è questo come a dire, che dentro dalla porta del Purgatorio nissuna delle dette meteore accadeva.

49. *Non paion*, non si fan vedere.

50—51. *Corruscar*, nome verbale per *corruscazione*, *lampeggiamento* — *figlia di Taumante* ec. Iride.

52—53. *Secco vapor*, dal quale si generano i venti.

54. *Dove ha 'l Vicario* ec.: dove tiene i piedi l'Angelo, che ha le chiavi di s. Pietro, e ne fa le veci.

Trema forse più giù poco od assai;
  Ma per vento che 'n terra si nasconda,
  Non so come, quassù non tremò mai. 57
Tremaci quando alcuna anima monda
  Si sente, sì che surga, o che si muova
  Per salir su, e tal grido seconda. 60
Della mondizia il sol voler fa prova,
  Che, tutto libero a mutar convento,
  L'alma sorprende, e di voler le giova. 63
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento,
  Chè divina giustizia con tal voglia,
  Come fu al peccar, pone al tormento. 66
Ed io che son giaciuto a questa doglia
  Cinquecento anni e più, pur mo sentii
  Libera volontà di miglior soglia. 69

58—60. *Tremaci* vale *trema qui.*

61—63. *Della mondizia* ec. Prova certa della mondezza dell' anima si è la volontà di mutar convento (stanza, luogo) la quale sorprende l'anima stessa; *e di voler le giova*, e la fa contenta nel suo volere, ovvero, e il suo volere non è senza effetto. Altri legge, *e di volar le giova.*

64—66. *Prima vuol ben* ec. L'anima vorrebbe cambiar luogo anche prima, ma la trattiene la volontà di mondarsi; volontà che la giustizia divina le infonde verso al tormento *con tal voglia*, con quel medesimo ardore, con cui si piegò già al peccare. Altri legge *contra voglia* e spiega: La divina giustizia infonde nell' anima purgante un desiderio di proseguire ne' tormenti, contro sua propria voglia, che è quella di salire al Cielo; a quel modo che le infuse in vita un desiderio al bene, contro quella voglia che l'inclinava al peccato.

67—69. *Giaciuto a questa doglia Cinquecento anni e più.* Dall'anno di Gesù Cristo 96, circa il quale Stazio morì, al 1300, in cui, come più volte è detto, finge Dante questo suo viaggio, scorsero anni più di mille dugento. Avendone adunque Stazio passati in questo quinto girone *cinquecento e più*, e nel quarto degli accidiosi, come nel seguente Canto dirà, restato

Però sentisti 'l tremóto, e li pii
  Spiriti per lo monte render lode
  A quel Signór, che tosto su gl' invii. 72
Così gli disse: e però che si gode
  Tanto del ber, quant'è grande la sete,
  Non saprei dir quanto mi fece prode. 75
E 'l savio Duca: omai veggio la rete
  Che qui vi piglia, e come si scalappia,
  Perchè ci trema, e di che congaudete. 78
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
  E perchè tanti sècoli giaciuto
  Qui se', nelle parole tue mi cappia. 81
Nel tempo che 'l buon Tito con l' aiuto
  Del sommo Rege vendicò le fora
  Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto, 84

essendo *più che il quarto centesmo*, dee il rimanente intendersi consumato ne' luoghi anteriori — *pur mo*, ora solamente — *di miglior soglia*, per *di migliore stanza*, *di migliore abitazione*.

73—74. *Però che si gode Tanto del ber, quant' è* ec., allegoricamente, invece di dire: *però che si ha tanto piacer di sapere, quanto è il desiderio di sapere*.

76—77. *La rete Che qui vi piglia*, metaforicamente, per *la cagione che qui vi trattiene*, cioè il *talento* di soddisfare alla divina giustizia, *v.* 64 — *e come si scalappia*: ed in qual modo cotal rete si apre, si svolve.

81. *Nelle parole tue mi cappia*. Fa che nelle tue parole io *mi cappia*, intenda, perchè ec.

82—84. *Tito* Vespasiano, che, continuando la guerra contro dei Giudei, già da suo padre incominciata, distrusse Gerusalemme — *con l' aiuto Del sommo Rege*: mosso dal divin braccio al gastigo di quel perverso popolo — *vendicò le fora* (per *fori*, o *ferite*) invece della morte dalle ferite cagionata, *Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto*. Viene con questo aggiunto a far capire che vendicò Tito la morte di Gesù Cristo, venduto agli Ebrei da Giuda, l' empio discepolo.

Col nome che più dura e più onora
  Er' io di là, rispose quello spirto,
  Famoso assai, ma non con fede ancora. 87
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
  Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
  Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90
Stazio la gente ancor di là mi noma;
  Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
  Ma caddi 'n via con la seconda soma. 93
Al mio ardor fur seme le faville,
  Che mi scaldâr, della divina fiamma,
  Onde sono allumati più di mille; 96
Dell' Eneide dico, la qual mamma
  Fummi, e fummi nutrice poetando:

85. *Col nome che più* ec.: col nome di Poeta, il quale più di ogni altro dura ed onora.

86. *Di là*, nel mondo.

87. *Ma non con fede ancora:* ma non era per anche illuminato dalla fede cristiana.

88. *Tanto fu dolce mio vocale spirto:* tanto dilettò la mia voce, il mio cantare.

89. *Che, Tolosano* ec. Stazio Papinio che, come nel seguente terzetto per le proprie poetiche composizioni ne si dà a conoscere, è colui che qui favella, fu da Napoli, e non da Tolosa; e la cosa è fuor d'ogni dubbio ai dì nostri, sebbene altrimenti siasi creduto per lungo tempo, finchè non si trovarono le *Selve* di Stazio stesso, dove egli si dice Napoletano.

90. *Mertai le tempie ornar di mirto.* Solevano gli antichi, non pur di lauro, ma di mirto ancora incoronare i Poeti.

92. *Cantai di Tebe* ec.: composi i due poemi, la *Tebaide*, e l'*Achilleide*. Le altre opere di Stazio non conoscevansi ai tempi di Dante.

93. *Ma caddi 'n via con* ec.: cioè: non diedi compimento al secondo libro, che fu l'*Achilleide*, prevenuto dalla morte.

94–96. *Al mio ardor* ec. Dal seguente terzetto, *Dell' Eneide dico* ec., vien chiaro che esalti Stazio co' presenti allegorici termini l'*Eneide* di Virgilio, e che per la *divina fiamma* intenda essa *Eneide* donata a Virgilio dal Cielo ad il-

Senz' essa non fermai peso di dramma. 99
E per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un Sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando. 102
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea: taci.
Ma non può tutto la virtù che vuole; 105
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci. 108
Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca;
Per che l' ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca. 111

luminare le menti degli uomini, ed accenderle all' amore della poesia.

99. *Senz' essa non fermai*, non fissai, non istabilii *peso di dramma*, la minima cosa.

100—102. *E per esser vivuto* ec.: se avessi avuta la sorte di convivere con Virgilio, *assentirei al mio uscir di bando un Sole più che non deggio;* mi contenterei che si prolungasse il bando mio dalla celeste patria un anno di più di quel che dee durare.

103—104. Virgilio immaginandosi che Dante poteva esser tentato di palesarlo a Stazio, gli accenna di tacere.

105. *La virtù che vuole*, cioè quella potenza che si chiama volontà.

106—108. *Son tanto seguaci*, vengono tanto prontamente in seguito, *Alla passion*, *da che ciascun si spicca*, cioè all'allegria, da cui cagionasi il riso, ed alla tristezza, onde cagionasi il pianto, *Che men seguon voler ne' più veraci.* Prova concisamente, che il pianto e il riso seguaci sieno della passione, e non del volere, dal far osservare, che quanto più gli uomini sono *veraci*, più semplici e di cuore aperto, meno in cotali, per esternarsi, il pianto e il riso aspettano il *volere*, il concorso della volontà.

109. *Come l' uom ch' ammicca:* come l'uomo, il quale accenna la cosa che non vuol esprimere con parole.

111. *Negli occhi ove 'l sembiante più si ficca:* ove il più verace *sembiante*, aspetto dell' animo, si colloca. Dice il Poeta nel *Convivio*,

E, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse: perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d' un riso dimostrommi? 114
Or son io d' una parte e d' altra preso:
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' io dica; ond' io sospiro, e sono inteso. 117
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura. 120
Ond' io: forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei,
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli. 123
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei. 126
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti. 129

che l' anima *dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la presente sua passione*, chi *bene la mira*.

112. *E, se* ec. Questo *se* è desiderativo: se Dio ti conceda di condurre a buon fine la grande opera di visitar vivo questi luoghi, dimmi perchè or ora la tua faccia dimostrommi ec.

115. *D' una parte*, da Virgilio, col cenno fattomi di tacere — *d' altra*, da Stazio, che scongiurami a dire.

118—119. *Di', il mio Maestro*, ec. Costruzione: *Di', mi disse il mio Maestro, e non aver paura di parlar; ma* ec.

124. *Che guida in alto gli occhi miei*, elegantemente, in vece di *che guida me a vedere in alto*.

125—126. *Togliesti Forte* ec.: imprendesti coraggioso a mettere in versi i fatti degli uomini e degli Dei. Altri legge *forze*.

128. *Ed esser credi*; credi esserne cagione quelle parole ec.

Già si chinava ad abbracciar li piedi
  Al mio Dottor; ma ei gli disse: frate,
  Non far; chè tu se' ombra, ed ombra vedi. 132
Ed ei surgendo: or puoi la quantitate
  Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
  Quando dismento nostra vanitate, 135
Trattando l' ombre come cosa salda.

136. *Dismento*, da *dismentare*, voce antica, per *dimenticare*.

136. *Trattando* ec., credendo poterti abbracciare.

FINE DEL CANTO VENTESIMOPRIMO

CANTO XXII

ARGOMENTO

Quale in quel balzo sua colpa purgasse
Racconta Stazio, ed a credenza santa
Da qual facella guidato n' andasse.
Oltre poi vanno, e trovano una pianta,
Che tutti li suoi rami all' ingiù piega
E d' odorosi e bei pomi s' ammanta.
In questo giro Gola si dislega.

Già era l' Angel dietro a noi rimaso,
L' Angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso; 3
E quei ch' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avean: *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro. 6
Ed io, più lieve che per l' altre foci,
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci; 9

3. *Un colpo*, uno dei sette *P*, siccome descrive altrove.

4—6. Delle parole: *beati qui esuriunt et sitiunt justitiam* gli Angeli cantano solamente fino *a sitiunt*, forse ad indicare che gli Angeli non conoscono altra fame nè sete fuor quella della giustizia.

7. *Più lieve*, per lo scancellato altro *P* — *foci* appella le aperture delle scale per le scale stesse.

8. *Labore* per *fatica*.

9. *Gli spiriti veloci*, cioè Virgilio e Stazio.

Quando Virgilio cominciò: amore
  Acceso da virtù, sempre altro accese,
  Pur che la fiamma sua paresse fuore. 12
Onde dall' ora che tra noi discese
  Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
  Che la tua affezion mi fe' palese, 15
Mia benvoglienza inverso te fu quale
  Più strinse mai di non vista persona,
  Sì ch' or mi parran corte queste scale. 18
Ma dimmi: e come amico mi perdona
  Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
  E come amico omai meco ragiona: 21
Come potèo trovar dentro al tuo seno
  Luogo avarizia tra cotanto senno,
  Di quanto per tua cura fosti pieno? 24
Queste parole Stazio muover fenno
  Un poco a riso pria; poscia rispose:
  Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno. 27

10—12. *Virgilio cominciò*, riparlando a Stazio — *amore Acceso da virtù* ec.: se un uomo virtuoso viene per la sua virtù da altri amato in guisa che si faccia a lui conoscere l'amore, questo amore ne accende un altro nel virtuoso amato verso del conosciuto amante.

14—15 *Giovenale*, *Che la tua affezion* ec. Sceglie a tal uopo Giovenale, non solamente perchè morì poco dopo di Stazio, ma perchè loda la *Tebaide*, in cui Stazio medesimo manifesta l' altissima sua stima verso di Virgilio.

18. *Or mi parran corte queste scale*, pel piacere di esser teco.

22—24. *Come potèo trovar dentro al tuo seno Luogo avarizia?* Avendo Virgilio inteso da Adriano V, che nel prossimo passato quinto girone purgavasi l' avarizia, e di poi inteso avendo da Stazio ch' era egli nel medesimo girone *giaciuto cinquecento anni e più*, supponeva perciò esso che fosse Stazio infetto d' avarizia.

27. *Cenno* per *segno*, prova.

Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose. 30
La tua dimanda tuo creder m' avvera
Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era. 33
Or sappi, ch' avarizia fu partita
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita. 36
E, se non fosse ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi, all' umana natura: 39
A che non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame. 42
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere, e pentèmi
Così di quel come degli altri mali: 45
Quanti risurgeran coi crini scemi

29. *Matera* per *materia, cagione.*

31—32. *La tua dimanda* ec. Costruzione: *La tua dimanda m' avvera*, per *mi accerta*, *esser tuo creder*, tua persuasione, *ch' io in l' altra vita fossi avaro.*

36. *Migliaia*, numero determinato per l' indeterminato — *lunari* per *periodi lunari.*

37—42. *E, se non fosse* ec. Costruzione: *E sentirei* (*ora*) *le giostre grame*, gli scontri penosi, *voltando* (*pesi per forza di poppa*, pena de' prodighi *e* degli avari nell' inferno) *se non fosse che drizzai mia cura*, mia condotta, *quando intesi di là*, nella tua Eneide, *dove tu, quasi crucciato, chiami* (*esclami*) *all' umana natura: a che non reggi*, non trasporti, *l' appetito de' mortali, o sacra* (o esecranda) *fame dell' oro?* Accenna l' esclamazione di Virgilio: *Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?*

46. *Coi crini scemi*, perchè nel

Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentèr vivendo, e negli estremi! 48
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca. 51
Però s'io son tra quella gente stato,
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato. 54
Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l Cantor de' bucolici carmi, 57
Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La Fè, senza la qual ben far non basta. 60

Canto VII dell'Inferno è detto che gli avari risusciteranno coi pugni stretti, e i prodighi coi capelli tosati.

49. *Rimbeccare* propriamente significa il rimandare, il ribattere la palla l'uno all'altro giuocatore; ma qui l'adopera Dante metaforicamente per *contrariare, opporsi*, onde *che rimbecca Per dritta opposizione alcun peccato* vale quanto, *ch'è drittamente contraria ad alcun peccato*, come drittamente è contraria all'avarizia la prodigalità, alla golosità l'inedia ec., estremi tutti egualmente discosti dal mezzo che tengono le rispettive virtù, liberalità, sobrietà ec.

51. *Con esso* peccato — *suo verde secca*, consumasi.

54. *Contrario suo*, contrario dell'avarizia — *m'è incontrato* m'è accaduto.

55—56. *Cantasti*, nel poema intitolato *Tebaide*, *le crude armi Della doppia tristizia di Giocasta;* l'aspro combattersi ed uccidersi dei due figli di Giocasta, Eteocle e Polinice.

57. *'L Cantor de' bucolici carmi*, Virgilio.

58. *Clio*, Musa invocata da Stazio nel principio della Tebaide; *tasta*, tocca, accenna; e vuol dire *considerando quello che tu dicesti in esso poema*, *non pare* ec.

59. *Fedele*, credente.

60. *La Fè, senza la qual* ec.: la fede cristiana, senza la quale *impossibile est placere Deo*, avvisa s. Paolo.

Se così è, qual Sole o quai candele
  Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
  Poscia diretro al Pescator le vele? 63
Ed egli a lui: tu prima m' inviasti
  Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
  E prima appresso Dio m' alluminasti. 66
Facesti come quei che va di notte,
  Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
  Ma dopo sè fa le persone dotte, 69
Quando dicesti: secol si rinnuova,
  Torna giustizia e primo tempo umano,
  E progenie scende dal Ciel nuova. 72
Per te poeta fui, per te cristiano;
  Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
  A colorar distenderò la mano. 75
Già era il mondo tutto quanto pregno
  Della vera credenza, seminata
  Per li Messaggi dell' eterno regno; 78
E la parola tua sopra toccata
  Si consonava a' nuovi predicanti;

61. *Qual Sole o quai candele*, vale come *qual celeste o terreno lume*.

62—63. *Ti stenebraron*, ti dissiparono le tenebre — *che tu drizzasti ec.*: che tu dirigesti la tua nave appresso alla nave di san Pietro.

69. *Dotte*, istruite dove debbano mettere i piedi.

70—72. *Quando dicesti*: ec. Accenna quei versi dell' Egloga IV, dove Virgilio dice venuto il tempo d' adempirsi la profezia della Sibilla Cumana.

75. *A colorar ec.*: *distenderò più largamente la narrativa.*

78. *Messaggi dell' eterno regno*, gli Apostoli e discepoli di Gesù Cristo; perocchè di lui e dell'eterno suo regno annunziatori.

79. *E la parola tua ec.*, e la profezia della Sibilla Cumana espressa ne' sopraddetti tuoi versi.

Ond' io a visitarli presi usata.. 81
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti. 84
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette. 87
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fùmi, 90
Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo. 93
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avèm soverchio, 96
Dimmi, dov' è Terenzio nostro antico,

81. *Usata* per *usanza*.

83. *Quando Domizian li perseguette*. Morto essendo Stazio, come di sopra avvisai, circa l' anno di Gesù Cristo 96, ed essendo cotal anno stato il quintodecimo ed ultimo dell' impero di Domiziano; nè da Nerone, morto l' anno di Gesù Cristo 68, fino a Domiziano stata essendo di mezzo alcuna persecuzione de' Cristiani, bene perciò suppone Dante che Stazio, reso Cristiano, non vedesse altra persecuzione del Cristianesimo, se non quella asprissima fatta da Domiziano.

88—90. *E pria ch' io conducessi* ec.: e prima ch' io componessi la Tebaide — *Fùmi* pei *fuimi* o *mi fui*.

92. *Il quarto cerchio*, dove si punisce l' accidia.

93. *Cerchiar*, *cerchiare* per *girare a cerchio*. Vedi poi la nota al *v*. 67 del Canto precedente.

94—95. *Levato hai 'l coperchio Che m' ascondeva* ec., hai rimosso l'impedimento che non mi lasciava scorgere la verità della cristiana credenza.

96. *Mentre che del* ec., mentre che per salire abbiam più tempo di quello ne abbisogna.

97—99. *Terenzio*, *Cecilio* ec.,

Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai;
Dimmi, se son dannati, ed in qual vico. 99
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattâr più ch' altro mai, 102
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco. 105
Euripide v' è nosco, ed Antifonte,
Simonide, Agatone, e altri piùe
Greci, che già il lauro ornar la fronte. 108
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile, ed Argìa,
Ed Ismene sì trista come fue: 111
Vedesi quella che mostrò Langìa;
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamìa. 114

autori latini notissimi. Alcuni poi leggono *nostro amico*. *In qual vico* dee qui valere *in qual parte*, *in qual luogo*.

100—102. *Persio*, poeta satirico — *con quel Greco*, con Omero.

103. *Nel primo cinghio* ec., nel primo cerchio dell' Inferno.

104—105. *Del monte*, Parnaso — *Ch' ha le nutrici nostre sempre seco*: su del quale abitano sempre le Muse.

106—107. *Euripide*, Ateniese, poeta tragico eccellentissimo. *Antifonte*, altro poeta tragico di cui nulla ci resta. *Simonide*, di Ceo, fu poeta lirico. Di *Agatone* non sappiamo se non se che fu un antico poeta.

109. *Delle genti tue* — *tue* (chiosa il Venturi), *perchè da te decantate nella Tebaide*.

110—114. *Antigone*, figliuola di Edipo Re di Tebe. *Deifile*, figliuola d'Adrasto Re degli Argivi, moglie di Tideo, uno de' sette Capitani che assediarono Tebe. *Argìa*, altra figliuola del detto Adrasto, moglie di Polinice. *Ismene*, figliuola d' Edipo Re di Tebe, promessa in isposa a un certo Cirreo, il quale avanti le nozze fu ucciso da Tideo — *Quella che mostrò Langìa*, intendi Isifile,

Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti: 117
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al têmo,
Drizzando pure in su l'ardente corno, 120
Quando 'l mio Duca: io credo ch' allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo. 123
Così l'usanza fu lì nostra insegna;
E prendemmo la via con men sospetto,

figliuola di Toante Re di Lenno. Costei, essendo stata venduta dai corsari a Licurgo di Nemea, fu da lui data nutrice ad un suo figliuolo chiamato Ofelte. Ora, un giorno ch' ella era andata a diporto fuori della città, accadde che Adrasto, con molti de' suoi che andavano cercando acqua per bere, la vide, e pregolla che qualche fontana gl'insegnasse; onde ella, lasciato in terra il fanciullo, mostrò loro nella selva una fontana chiamata *Langia*. Ritornata poi al fanciullo, trovò quello essere stato ucciso da un serpente — *La figlia di Tiresia*, cioè Dafne che scrisse degli oracoli. *Tiresia* Tebano, indovino a' suoi tempi molto eccellente. *Teti*, Dea del mare, madre d'Achille. *Deidamia*, figliuola di Licomede Re di Sciro, giovane bellissima.

117. *Liberi dal salire* ec. Finita essendo la scala, e sormontato avendo il masso, dentro del quale salivano quasi ristretti fra due *pareti* o sponde.

118—120. *Ancelle del giorno*, appella le Ore, dette da altri ancelle del Sole — *E la quinta era al têmo*: e la quinta stava attualmente al timone del solare cocchio — *Drizzando pure in su l'ardente corno*: continuando essa pure, come fatto avean le altre quattro, a dirigere in alto l'infuocata punta del timone, cioè verso il meridiano circolo.

121—123. *Io credo* ec. Virgilio dal modo con cui erano fino allora proceduti argomenta che debbano camminare tenendo le *destre spalle*, il lato destro, vôlte *allo stremo*, all' estremità del monte.

124. *L'usanza fu lì nostra insegna*: il costume altrove praticato fu ivi la nostra guida.

Per l' assentir di quell' anima degna. 126
Essi givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
Ch' a poetar mi davano intelletto. 129
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni. 132
E come abete in alto si disgrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred' io perchè persona su non vada. 135
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso. 138
Li due poeti all' alber s' appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: di questo cibo avrete caro. 141
Poi disse: più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde: 144

126. *Per l'assentir* ec.: per mostrarsi del medesimo sentimento anche quell' altr' anima, cioè Stazio.

129. *Mi davano intelletto*, m'aprivano la mente, m' instruivano.

133—135. *E come abete* ec. Come l' abete mette i suoi rami sempre più sottili *all' alto che al basso*, così quell' albero li metteva più sottili presso il tronco, e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire.

136. *Dal lato, onde* ec.: dalla banda del monte.

141. *Avrete caro*; avrete carestia, in pena della golosità che qui si punisce.

142—144. *Più pensava Maria* ec. Ordina: *Maria, che risponde ora per voi, pensava più al mezzo onde le nozze fossero orrevoli e intere, che non pensasse alla sua bocca.* Volendo il Poeta lodare nelle romane femmine l' astinenza dal vino, come nel seguente terzetto fa, previene un 'opposizione

E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d' acqua; e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere. 147
Lo secol primo quant' oro fu bello;
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello. 150
Mele e locuste furon le vivande
Che nudriro 'l Battista nel deserto:
Per ch' egli è glorïoso, e tanto grande, 153
Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

che poteva farsi a lui, dall' aver Maria Vergine nelle nozze di Cana mosso Gesù Cristo a provedere prodigiosamente del vino; e però dice; che non alla sua bocca pensava, ma a fare che non avessero gli sposi disonore.

145—147. *Le Romane antiche* ec. Accortamente qui si lodano le sole *Romane antiche*, poichè negli ultimi tempi della repubblica, e sotto i Cesari, si perdette quell'usanza — *Daniello* dispregiò le reali vivande fattegli apprestare da Nabucodonosor, e n' ebbe in ricompensa *intelligentiam omnium visionum et somniorum.*

148. *Quant' oro fu bello.* Invece di dire che fu il *secol d'oro*, come volgarmente si dice.

149—150. *Fe' savorose* ec. Vuol dire, che non si mangiava nè beveva in que' primi tempi se non per fame e sete.

151—152. *Mele e locuste* ec.: *Joannes locustas et mel silvestre edebat.*

153—154. *Tanto grande, Quanto per l' Evangelio* ec. Per quelle parole di Gesù Cristo medesimo: *non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista.*

FINE DEL CANTO VENTESIMOSECONDO

CANTO XXIII

ARGOMENTO

Desio dell' arbor che spiega suoi rami
Verso all' ingiù, e sete di pura onda
Tutti dimagra, e andar ne gli fa grami.
Narra Forese che quivi si monda
Sue colpe; e loda della moglie il pianto
Che il suo purgarsi avvaccia ed asseconda,
E all' altre donne dà biasimo intanto.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde, 3
Lo più che Padre mi dicea: figliole,
Vieni oramai; chè 'l tempo che n' è 'mposto
Più utilmente compartir si vuole. 6
Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
Appresso ai Savi, che parlavan sìe,
Che l' andar mi facean di nullo costo. 9

4. *Lo più che Padre*, Virgilio — *figliole*, per figliolo; di che sono molti esempli.

8. *Sie* per *sì*, *così* ec. E vuol dire, tanto dilettevolmente che ec.

9. *Di nullo costo*, di niuna fatica. L' udire Stazio e Virgilio parlare toglievagli ogni noia della via.

Ed ecco piangere e cantar s' udìe:
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturìe. 12
O dolce Padre, che è quel ch' io odo?
Comincia' io; ed egli: ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo. 15
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno; 18
Così diretro a noi più tosto mota
Venendo, e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota. 21
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava. 24
Non credo che così a buccia strema
Erisitòn si fusse fatto secco,

10. *Piangere e cantar*: piangevano per pentimento del peccato commesso, e cantavano per la speranza di poterlo purgare, e, purgatolo, andare alla salute.

11. *Labia mea, Domine.* È nel profetico salmo: *Domine labia mea aperies, et os meum annunciabit laudem tuam.*

14—15. *Vanno ... di lor dover solvendo il nodo*: vanno sciogliendosi da quel debito alla divina giustizia che qui legale.

17. *Giugnendo*, per raggiugnendo.

18. *Si volgono ad essa, e non ristanno*: la guardano senza punto fermarsi.

19. *Più tosto mota*, camminando con più celere passo.

22. *Negli occhi* ec.: aveva ciascuna gli occhi molto addentro nelle occhiaie.

23. *Scema* per *dimagrata*.

24. *Che dall' ossa* ec.: che la pelle prendeva la forma dalle ossa e non dalle carni.

26. *Erisitòn.* Erisitone, secondo Ovidio (nell' ottavo delle *Metamorfosi*), fu in Tessaglia uomo profano, che avendo in dispregio la Dea Ceres, proibiva che le si facesse il culto. Per lo che fu dalla Dea oppresso di tanta insaziabil fame, che, oltre ad aver consu-

Per digiunar, quando più n' ebbe tema. 27
Io dicea, fra me stesso pensando: ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco. 30
Parean l' occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Ben avria quivi conosciuto l' emme. 33
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d' un' acqua, non sapendo como? 36
Già era in ammirar chè sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama; 39
Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso;
Poi gridò forte; qual grazia m' è questa? 42
Mai non l' avrei riconosciuto al viso;

mato ogni sua sostanza, consentì, per saziarsi, all' impudicizia della figliuola, ed ultimamente a mangiarsi le proprie membra.

27. *Quando più n' ebbe tema*: quando si trovò nella maggior angustia; o secondo altri, quando più n' ebbe argomento, motivo.

28—29. *Ecco La gente* ec.; quasi dica *ecco com'era la gente* (l'ebrea gente) che, costretta dalla fame, dovette arrendersi a Tito, romano Imperatore, ed abbandonare alla distruzione Gerusalemme.

30. *Quando Maria* ec. Maria, donna nobile ebrea, che nell' assedio di Gerusalemme, vinta da rabbiosissima fame, si mangiò un suo figliuolino.

32—33. *Chi nel viso* ec. Trovano alcuni nel viso umano una sigla o cifra di una *m*, con tra le gambe due *o*, esprimente *omo*.

34—36. *Chi crederebbe* ec. Costruzione: *Chi, non sapendo como* (*come* cioè *si può far magro*) *Là dove l' uopo di nutrir non tocca* (per non esservi che anime dai corpi già separate), *crederebbe che l' odor d' un pomo e quel d' un' acqua, generando brama, sì governasse*, sì malamente conciasse, *quelle anime*.

43. *Mai non l' avrei* ec. È Dante

Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso. 45
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese. 48
Deh non contendere all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia! 51
Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle. 54
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Rispos' io lui, veggendola sì torta. 57
Però mi di', per Dio, chè sì vi sfoglia;
Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia. 60

che parla, e vuol dire, che l'ombra che sì gridò, era tanto dalla magrezza sformata, che mai non avrebbela riconosciuta, se non si fosse, parlando, fatta per la voce conoscere.

46—48. *Questa favilla* ec. Questo poco di conoscenza datomi dalla voce dell'ombra, rese intiera la *conoscenza mia* anche *alla cambiata labbia*, o sformata faccia. Era costui, come dal Canto susseguente, *v.* 13, apparisce, fratello di Piccarda, e perciò fratello di messer Corso Donati. Altri legge *questa favella.*

49—51. *Deh non* ec. Costruzione: *Deh, pregava egli, non contendere*, non attendere, non badare *all' asciutta scabbia: Che mi scolora la pelle, Nè a difetto* (mancanza) *di carne ch' io abbia.*

54. *Non rimaner che tu* ec.: non istà a negarmi tuo parlare.

55—57. *La faccia tua* ec. Costruzione: *Rispos' io lui: la faccia tua, che già lagrimai morta, veggendola mo* (ora) *sì torta (difformata), mi dà non minor doglia* (dolorosa cagione) *di piangere.*

58. *Chè*, qual cagione, *sì vi sfoglia*, vi spoglia di carne.

59—60. *Non mi far dir*, ec. Avendo Forese richiesto a Dante che

Ed egli a me: dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio. 63
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa. 66
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor ch' esce del pomo e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura. 69
E non pure una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovria dir sollazzo; 72
Chè quella voglia all' albero ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena. 75

parlasse di sè e de' due compagni, risponde Dante, ch' essendo pieno di maraviglia per la magrezza di lui e dell' altr' anime, e pieno di voglia di risaperne la cagione, mal potrebb'esso il primo parlare e soddisfar Forese. Il perchè cede Forese, ed incomincia egli a soddisfar Dante.

70—71. *E non pure* ec. Mostra che, girando il monte, come finge che continuamente fanno, la loro pena, la qual' è, come abbiamo detto, la voglia che hanno di mangiare e di bere, si rinfresca e rinova in loro non pur una volta, ma tante, come vuol inferire, quante giungono a questo arbore.

72. *Dovria dir sollazzo*. Accenna che fosse maggiore in esse anime il piacere di soddisfare alla divina giustizia, di quello fosse il tormento che soffrivano della fame e della sete; e ciò per la speranza del Paradiso.

73—75. *Chè quella voglia* ec.: conciossiachè quella voglia e quel desiderio ne mena all'albero, che menò Cristo lieto a dire *Elì, lammasabacthani*, cioè, *Dio mio, perchè m' hai abbandonato?* quando ci liberò dall' inferno, perchè, ancora che Cristo, quanto all'umanità, temesse la morte, pure, per redimere l' umana generazione, volentieri e lietamente vi si condusse. *Con la sua vena*, cioè, col suo sangue.

Ed io a lui: Forese, da quel dì,
  Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
  Cinqu' anni non son vôlti infino a qui. 78
Se prima fu la possa in te finita
  Di peccar più, che sorvenisse l'ora
  Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita, 81
Come se' tu quassù venuto? ancora
  Io ti credea trovar laggiù di sotto,
  Dove tempo per tempo si ristora. 84
Ed egli a me: sì tosto m' ha condotto
  A ber lo dolce assenzio de' martìri
  La Nella mia col suo pianger dirotto. 87
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
  Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
  E liberato m' ha degli altri giri. 90
Tant' è a Dio più cara e più diletta
  La vedovella mia, che molto amai,
  Quanto in bene operare è più soletta; 93
Chè la Barbagia di Sardigna assai
  Nelle femmine sue è più pudica,

77. *Mutasti mondo a miglior vita*: a differenza di que' che si dannano, che mutano mondo a vita peggiore.

84. *Dove tempo per tempo* ec. Si è veduto che i pigri a pentirsi sono esclusi dal Purgatorio per tanto tempo quanto indugiarono il pentimento.

86. *Dolce assenzio de' martìri*, metaforicamente, per le *bramate pene del Purgatorio*, le quali sono amare per sè medesime, e dolci perchè fanno le purganti anime degne della beatitudine eterna.

87. *La Nella mia*, intendi la *moglie Nella* colle sue preghiere.

94—96. *Chè la Barbagia di Sardigna* ec. Nell' isola di Sardigna sono monti asprissimi, ed in quelli, popoli di costumi barbari, e le femmine molto lascive; e chiamasi il paese Barbagia. Il perchè appellando Forese per similitudine *Barbagia* anche Fiorenza sua patria, dice che la Barbagia di Sar-

Che la Barbagia dov' io la lasciai. 96
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica, 99
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando colle poppe il petto. 102
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline? 105
Ma se le svergognate fosser certe
Di ciò che 'l Ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte. 108
Chè se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna. 111
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l Sol veli! 114

digna ha femmine più pudiche che la toscana Barbagia, dove egli morendo lasciò la sua Nella.

98. *M' è già nel cospetto,* m' è dinanzi al pensiero, prevedo.

99. *Cui non sarà* ec., non molto dopo il dì d' oggi.

105. *Spiritali, o altre discipline;* cioè pene spirituali, come sono l' interdetto o la scomunica; *od altre*, come sono le multe pecuniarie, la carcere, la frusta ec.

107. *Ammanna*, ammannisce e prepara.

110—111. *Prima fien triste,* ec. In vece di dire che saran queste scontente della loro sfacciataggine prima che scorra una quindicina d'anni, dice che lo saranno prima che metta la barba un bambino che or si consola *con nanna*, con quella cantilena, colla quale sogliono le madri o nutrici far addormentare i figlioletti.

114. *Rimira là dove 'l Sol veli:* rimira là dove col tuo corpo fai ombra, desiderando di sapere chi sei tu che vieni fra noi col mortal corpo.

Per ch'io a lui: se ti riduci a mente
  Qual fosti meco, e quale io teco fui,
  Ancor fia grave il memorar presente. 117
Di quella vita mi volse costui
  Che mi va innanzi, l'altr' ier, quando tonda
  Vi si mostrò la Suora di colui, 120
E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda
  Notte menato m' ha de' veri morti
  Con questa vera carne che 'l seconda. 123
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
  Salendo e rigirando la montagna,
  Che drizza voi che 'l mondo fece torti. 126
Tanto dice di farmi sua compagna,
  Ch' io sarò là dove sarà Beatrice:
  Quivi convien che senza lui rimagna. 129
Virgilio è questi che così mi dice,
  E additallo; e quest' altro è quell' ombra,
  Per cui scosse dïanzi ogni pendice 132
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

115—117. *Se ti riduci a mente* ec. Se ti riduci a memoria qual viziosa vita insieme menammo, dee esserci di dolore il farne menzione.

118. *Di quella vita*, intende *viziosa.*

123. *Che 'l seconda*, che gli va dietro.

126. *Che drizza voi* ec.: che colle sue pene raddrizza in voi le storture del peccato che nel mondo contraeste.

127. *Compagna* per *compagnia.*

132. *Scosse dïanzi*, tremò poco fa da ogni lato il Purgatorio da cui si diparte.

FINE DEL CANTO VENTESIMOTERZO

CANTO XXIV

ARGOMENTO

Un' altra pianta qui spiega sue frutte
Sotto a cui stridon le bramose genti
Col desìo acceso e colle labbra asciutte;
Alzan le mani e a vôto usano i denti.
Poi si dipartòn li Poeti e vanno
Dove un de' Cherubini rilucenti
Più su gl' invita ov' altre anime stanno.

Nè 'l dir, l' andar; nè l' andar, lui più lento
Facea; ma ragionando andavàm forte,
Sì come nave pinta da buon vento. 3
E l' ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte. 6

1—2. *Nè 'l dir facea più lento l' andare, nè l' andare facea più lento il dire.*

4—6. *E l' ombre* ec.: e le anime, che parevano non una, ma due volte morte—*Per le fosse degli occhi* ec. Vuol dire che mostravano la lor meraviglia negli occhi incavati.

Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l' altrui cagione. 9
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda. 12
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona. 15
Sì disse prima; e poi: qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta,
Nostra sembianza via per la dïeta. 18
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta, 21
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:

7. *Continuando il mio sermone*, incominciato nel fine del precedente Canto, intorno all' ombra di Stazio.

9. *Per l' altrui cagione*, perchè si trova con noi.

10. *Piccarda* Donati, sorella di Forese, fattasi monaca con assumersi il nome di Costanza, fu poscia, per forza, tratta di monastero e fatta sposa a Roselino della Tosa.

15. *Olimpo*, Cielo.

16—18. *Qui non si vieta* ec. Supponendosi conveniente cosa, che entrando nel girone nuove anime, riconoscano le loro colleghe, e massime s' alcuna siavi da loro conosciuta in vita, nè si potendo questa conoscere al viso, perocchè dalla fame e dalla sete distrutto, ponesi provveduto per legge, che volentieri ciascuna si nomini, e nominata sia da chi già la conosce.

19. *Buonagiunta* degli Orbisani, Lucchese, in que' tempi, buono poeta.

20—21. *Quella faccia.... più che l' altre trapunta. Trapunta* per *istraziata dalla fame e dalla sete.* E, corrispondendo la pena al peccato, accenna essere costui stato più goloso degli altri compagni.

22. *Ebbe la santa Chiesa* ec.: fu sposo di santa Chiesa, perocchè fu sommo Pontefice.

Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena in la vernaccia. 24
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno. 27
Vidi per fame a vôto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti. 30
Vidi Messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio. 33
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza

23—24. *Dal Torso fu, e purga* ec. Questi fu Papa Martino IV dal Torso di Francia (*Tours* diconlo i Francesi), il quale faceva morir l' anguille di Bolsena nella vernaccia, e di poi cuocerle squisitamente.

27. *Atto bruno* per *intorbidamento di viso* o *atto sdegnoso*.

28. *A vôto usar li denti*, movendoli come in atto di mangiare, senza aver niente in bocca.

29—30. *Ubaldin dalla Pila*. Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila, luogo del contado di Firenze, dal quale fu denominato un ramo di questa famiglia — *Bonifazio*. Convenendo tutti gli Espositori nel dire che fosse costui Arcivescovo di Ravenna, discordano fortemente nella nazione di lui, trovando appo alcuni ch' ei fu di Francia, appo altri di Genova, o di Firenze — *pasturò col rocco molte genti*. Per *rocco* intendono alcuni quel medesimo che il latino dei bassi tempi appellò *roccus*, cioè la cotta propria de' Vescovi e Prelati; come se avesse detto: *colle rendite del Vescovado fece vivere allegramente molte persone*. Altri per *rocco* intende il pastorale, e spiega: *che governò colla dignità di Arcivescovo molte popolazioni*.

31—33. *Messer Marchese*. Marchese de' Rigogliosi, Cavalier di Forlì, gran bevitore; a cui narrando il suo canovaio, che per città si diceva che non faceva altro che bere: e tu rispondi, disse, che ho sempre sete.

34. *Fa prezza*. *Prezza* (chiosa il Vocabolario della Crusca) *voce antica, lo stesso che prezzo, stima, conto*.

Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza. 36
El mormorava: e non so che Gentucça
Sentiva io là, ov' el sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca. 39
O anima, diss' io, che par' sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda;
E te e me col tuo parlare appaga. 42
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda. 45
Tu te n' andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere. 48
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne ch' avete intelletto d' amore. 51

35. *A quel da Lucca*, al sopra mentovato Buonagiunta.

36. *Che più parea di me* ec., essendoci conosciuti nel mondo.

37—39. *El mormorava:* intendi, sommessamente ei parlava — *e non so che Gentucca* ec. Costruzione: *e là*, cioè tra i suoi denti, *ov' el sentia la piaga della giustizia*, (il gastigo della fame) *che sì gli pilucca* (per *ispolpa*) — *Sentiva io un non so che Gentucca*: nome di bella, nobile e costumata giovane Lucchese, della quale, essendo Dante nel suo esilio passato in Lucca, s' innamorò. E come il suo esilio seguì nel 1302, e questa sua andata all' altro mondo fingela nell' anno 1300, perciò fa che Buonagiunta parli qui da profeta.

40. *Par'* invece di *pari*, sembri.

47—48. *Ancora le cose vere*, i fatti, *ti dichiareranno se prendesti errore nel mio mormorare*, cioè se non capisti che cosa mi volli dire con quel *Gentucca*, che fra' denti mi sentisti mormorare.

49. *S' io veggio qui colui* ec., se in te io veggio colui, quel Dante, che ec.

51. *Donne ch' avete* ec. È questo

Ed io a lui: io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, ed in quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando. 54
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo. 57
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne. 60
E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo;
E quasi contentato si tacette. 63
Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo; 66

il primo verso di una sublime canzone composta dal Poeta nostro in lode della sua Beatrice, ed inserita nella *Vita Nuova*.

55—57. *Issa* vale *ora*, *adesso* — *il Notaio*, Jacopo da Lentino detto il Notaio dalla sua professione. — *Guittone*, il celebre fra Guittone d' Arezzo: dice che costoro non essendo inspirati da Amore, non si levarono a quell' altezza alla quale pervenne Dante veracemente innamorato.

58—60. *Io veggio ben* ec. Conferma di veder esso pure come Dante e i compagni di lui nel *nuovo stile* (intendendo verisimilmente Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti ec.) si tengono nel loro scrivere strettamente attenti alla dettatura d' Amore, diversamente da quello che fecero Buonagiunta ed i suoi compagni.

61—62. *E qual più* ec.: e chi per piacere di più tenta di superare lo stile d'Amore, costui, acciecato, non vede più la differenza grande che corre tra lo stile d' Amore e quello che egli adopera, quanto cioè sia quello di questo più nobile.

64. *Gli augei* ec. Le grue che, nella state si portano verso il settentrione, per fuggire il caldo soverchio, e nel verno, per evitare il troppo freddo, passano verso l'Africa nella quale, come ognun sa, scorre il fiume Nilo.

Così tutta la gente che lì era,
  Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
  E per magrezza e per voler leggiera. 69
E come l'uom che di trottare è lasso,
  Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
  Fin che si sfoghi l'affollar del casso; 72
Sì lasciò trapassar la santa greggia
  Forese, e dietro meco sen veniva
  Dicendo: quando fia ch' i' ti riveggia? 75
Non so, rispos'io lui, quant'io mi viva;
  Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
  Ch' io non sia col voler prima alla riva. 78
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
  Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
  E a trista ruina par disposto. 81
Or va, diss'ei, chè que' che più n' ha colpa,
  Vegg' io a coda d' una bestia tratto
  Verso la valle ove mai non si scolpa. 84

67—69. *Così tutta* ec. Costruzione: *Così tutta la gente, ch' era lì, leggiera e per magrezza e per voler*, per desiderio di purgarsi, *volgendo il viso*, voltando altrove la faccia, *raffrettò suo passo*, ripigliò il frettoloso camminar che faceva prima di abbattersi in me.

72. *Fin che si sfoghi. Foga* significa *impeto*, *furia*; *e sfogarsi* vale qui *liberarsi dalla foga*. — *l'affollar del casso*, cioè l'ansar del petto.

77—78. *Ma già non fia* ec. Vuol dire, che anteriore alla morte sarà in lui il desiderio di morire per cagione delle proprie disavventure e della patria; e dice probabilmente *essere col volere alla riva*, invece di *desiderar la morte*, alludendo al portarsi in morte le anime destinate al Purgatorio, alla riva del mare, *Dove l'acqua di Tevere s' insala*.

79. *Il luogo* Firenze.

82. *Que' che più n' ha colpa*, intende messer Corso Donati, Capo de' Guelfi ossia de' Neri.

83—87. *Vegg' io a coda* ec. Era tornato in Firenze messer Corso

La bestia ad ogni passo va più ratto,
 Crescendo sempre, infin ch'ella 'l percuote,
 E lascia 'l corpo vilmente disfatto. 87
Non hanno molto a volger quelle ruote,
 E drizzò gli occhi al ciel, ch'a te fia chiaro
 Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote. 90
Tu ti rimani omai, chè 'l tempo è caro
 In questo regno sì, ch' io perdo troppo
 Venendo teco sì a paro a paro. 93
Qual esce alcuna volta di galoppo
 Lo cavalier di schiera che cavalchi,
 E va per farsi onor del primo intoppo, 96
Tal si partì da noi con maggior valchi;
 Ed io rimasi in via con esso i due,
 Che fur del mondo sì gran maliscalchi. 99
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
 Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,

Donati, fratello di Forese che parla, Principe della parte Nera, col favor di Carlo Senzaterra, ed avea tolto lo Stato a' Bianchi, e fattosi potentissimo; ma venuto poi in sospetto al popolo cadde fuggendo da cavallo, ed impacciatosi nella staffa, ne fu trascinato finchè i nemici lo ebbero sopraggiunto ed ucciso. Dante poi finge che il cavallo trascinasse messer Corso nella valle infernale, a dimostrarci che costui, morendo, n'andò subito fra' dannati.

88—90. *Non hanno molto* ec. Essendo l' uccisione di mess. Corso succeduta nell' anno 1308, e fingendo il Poeta questo suo viaggio nel 1300, v' erano di mezzo otto anni solamente.

96. *Per farsi onor* ec. per acquistarsi lode coll' affrontar prima degli altri il nemico.

97. *Con maggior valchi*, cioè con maggiori passi che non facevamo noi.

98—99. *Con esso i due*, Virgilio e Stazio, *che fur del mondo sì gran maliscalchi*, che furono sì grandi maestri.

100—102. *E quando* ec. *Ed allorchè Forese si fu innoltrato tanto innanzi a noi, che appena più gli occhi miei lo scorgevano, come ap-*

Come la mente alle parole sue, 102
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci. 105
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani, 108
Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde. 111
Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta. 114
Trapassàte oltre senza farvi presso;
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso. 117
Sì tra le frasche non so chi diceva;
Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavàm dal lato che si leva. 120

pena la mia mente intendeva le parole di lui, quando poc'anzi ei mi parlava.

103. *Parvermi*, mi apparvero, *gravidi e vivaci*, verdeggianti e di frutta carichi.

104. *D' un altro pomo. Pomo* per *albero pomifero.*

111. *Tien alto lor disio* ec.; tiene alzato l' oggetto da loro desiderato.

112. *Si partì*, la detta *gente*, siccome *ricreduta*, disingannata.

113. *Adesso* per allora.

115. *Trapassate oltre* ec. Finge il Poeta di ascoltare una voce che dica questo e gli altri due seguenti versi.

117. *Si levò da esso.* Rimanendo quell' albero nel terrestre Paradiso, fu da un tralcio di esso allevato questo a pena dei ghiotti.

120. *Dal lato che si leva;* dalla parte del monte.

Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattêr coi doppj petti; 123
E degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli,
Per che no' i volle Gedeon compagni,
Quando inver Madiàn discese i colli. 126
Sì, accostati all' un de' due vigagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni. 129
Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola. 132
Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse; ond' io mi scossi,

121—123. *Maladetti*, abbominandi — *Ne' nuvoli formati*, intende i Centauri, perocchè nati da Issione e da una nuvola rappresentante la figura della dea Giunone — *che satolli Teseo combattêr:* che, pieni di vino nelle nozze di Piritoo, tentarono di rapirgli la sposa, ed ebbero perciò combattimento con Teseo — *coi doppj petti*, perchè avevano i Centauri petto d' uomo e petto di cavallo.

124. *Ch' al ber si mostrâr molli.* Narra la sacra storia che volendo Gedeone seco contro de' Madianiti condurre diecimila uomini, gli ordinò Iddio che scegliesse soli coloro che, bevendo al fonte Arad, non si fossero inginocchiati per più agiatamente e largamente bere; ma stando in piedi, e con la mano attignendo acqua, bevuto avessero a poco a poco. *Molli* adunque *al bere* vale quanto *troppo accondiscendenti alla voglia di bere.*

127. *All' un de' due* ec. *Vivagno* (chiosa il Vocabolario della Crusca) *propriamente l' estremità de' lati della tela.* Qui adunque per similitudine vale *estremità*, *lato della strada.*

129. *Seguite già* ec.; seguitate da conseguenze miserabili e dannose.

130. *Rallargati*, scostatici dal lato, presso del quale *ristretti* camminavamo — *sola* per *solitaria.*

31. *Ci portammo*; altri legge *ci portâr.*

133. *Voi sol tre*, voi tre soli.

Come fan bestie spaventate e poltre. 135
Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi, 138
Com' io vidi un che dicea: s'a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace. 141
L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
Per ch' io mi volsi retro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta. 144
E quale, annunziatrice degli albòri,
L'aura di Maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori; 147
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte; e ben senti' muover la piuma
Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza; 150
E senti' dir: beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma, 153
Esurïendo sempre quanto è giusto.

135. *Poltre* per *poledre, o giovani.*

136. *Fossi*, per *fosse.*

142. *Tolta*, intendi, *pel troppo lume.*

149. *La piuma*, l'ala dell'Angelo.

150. *D'ambrosia l'orezza;* cioè l'effluvio o la fragranza che s'immagina propria dell'ambrosia.

151. *Cui* per *quelli che — alluma*, illumina.

152. *L'amor del gusto*, l'inclinazione al mangiare e bere.

154. *Esurïendo* per *appetendo — quanto è giusto*, quanto è bisognevole per sostentare la vita, e non per dilettare il palato.

FINE DEL CANTO VENTESIMOQUARTO

CANTO XXV

ARGOMENTO

Come si può far magro ove non sia
Uopo di cibo Dante chiede, e Stazio
Gli solve il dubbio mentre sono in via.
Poi trovan fiamma nell' ultimo spazio,
Che quivi ardendo quel peccato monda
Ond' hanno l' alme sulla terra strazio,
Se mal volere Venere asseconda.

Ora era onde 'l salir non volea storpio;
Chè 'l Sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio. 3

1. *Onde* vale qui *nella quale* — *non volea storpio*, non ammetteva indugio.

2—3. *Chè 'l Sole aveva* ec. Supponendo Dante fatto questo suo viaggio nel principio di Aprile, nel qual tempo trovasi il Sole nei primi gradi d' Ariete, in luogo di dirci che era già trascorso pel meridiano circolo tutto il segno di Ariete, e che per conseguenza era passato il mezzogiorno di circa due ore, dice che il Sole aveva lasciato occupare esso meridiano dal Toro, segno ad Ariete consecutivo. E come del pari suppone stanziar la notte nel segno opposto a quello in cui abita il Sole (Vedi Purg. 11, 4), e che perciò fosse allora in Libra, v'aggiunge, ch' essa notte pure col segno suo di Libra oltrepassato avesse il meridiano medesimo dalla parte sua, ed avesselo lasciato occupare dallo Scorpione, segno alla Libra seguace.

Per che, come fa l' uom che non s' affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge; 6
Così entrammo noi per la callaja,
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaja. 9
E quale il cicognin che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala; 12
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta. 15
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio, ma disse: scocca
L' arco del dir che 'nfino al ferro hai tratto. 18
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca? 21

4. *Non s' affigge*, non si ferma.

7—8. *Callaja*, *è quella apertura che si fa nelle siepi per potere entrare ne' campi;* qui per l' apertura nel sasso, entro a cui era la scala che conduceva al girone di sopra.

9. *Per artezza i salitor dispaja*: per cagione di sua strettezza obbliga i salitori ad andar su ad uno ad uno, ossia un dopo l' altro.

10—12. *Cicognino* appella la cicogna di nido; e pone questa spezie d' uccello pel genere.

13—15. *Con voglia di dimandare accesa* dal desiderio di sapere, *e spenta* dal timore di esser nojoso, *venendo infino all' atto* ec. cioè fino a quel movere delle labbra che precede al parlare.

16. *Non lasciò*, sottintendi *di dire*.

18. *L' arco del dir* ec. Metaforicamente paragona l' esser lì lì per parlare, coll' arco teso al maggior segno e vicinissimo allo scoccare.

20—21. *Come si può far ma-*

Se t' ammentassi come Meleagro
  Si consumò al consumar d' un tizzo,
  Non fora, disse, a te questo sì agro. 24
E, se pensassi come al vostro guizzo
  Guizza dentro allo specchio vostra image,
  Ciò che par duro ti parrebbe vizzo. 27
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
  Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego,

gro ec.: come nelle anime, che per mantenersi non abbisognano di nutrimento, essendo spirituali, può aver luogo fame e magrezza?

22—24. *Se t'ammentassi come* ec. Dice la favola aver le Fate ordinato al nascere di Meleagro, figlio di Eneo Re di Calidonia, che la vita di lui durasse tanto quanto durasse un legno posto da esse ad ardere nel fuoco; e che la madre Altea, dopo di avere levato dal fuoco quel tizzo per salvare la vita del figlio, finalmente, arrabbiata per aver Meleagro uccisi due suoi zii, e fratelli di lei, rimiselo ad ardere. Vuole adunque Virgilio con tale esempio fare a Dante capire che, come si consumava Meleagro, non per mancanza di nutrimento, ma per la potente ordinazione delle Fate, così per l'onnipotente divina ordinazione può ivi essere fame e magrezza dove non è bisogno di nutrimento — *ammentassi* per *rammentassi* — *agro* per *difficile*.

25—27. *E, se pensassi* ec. Previene ed accenna ciò che a dilucidazione del quesito proposto è per farne dire da Stazio, versi 88, e segg., che l'anima separata dal terrestre corpo imprime, per la *virtù informativa* di cui è dotata, immagine di corpo umano nell' aria a sè vicina; e che questa immagine si figura secondo *li desiri e gli altri affetti* dell'istessa anima: fassi cioè ridente se l'anima è allegra; lagrimante se l' anima è afflitta; magra se l' anima ha desiderio di cibo ec. E come ciò ha similitudine colla immagine che l' oggetto produce nello specchio, modificandosi l' immagine istessamente come l'oggetto si modifica, però dice, che se pensasse, *come al guizzo* (all' agitarsi, al muoversi) nostro, guizza istessamente nostra immagine nello specchio, parrebbegli allora *vizzo*, molle (per *facile a penetrarsi coll' intendimento*), ciò che ora par duro — *image* adopera per *immagine* deducendo questa voce dalla lingua francese.

28. *Ma perchè* ec. Ma affinchè penetri ben addentro la cosa.

Che sia or sanator delle tue piage. 30
Se la veduta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego. 33
Poi cominciò: se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die. 36
Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall' assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve, 39
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vàne. 42
Ancor, digesto, scende ov' è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello. 45
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,

30. *Sanator delle tue piage* (o piaghe) per *discioglitore dei dubbj che l' animo ti pungono.*

31. *Se la veduta eterna* ec., *se gli dislego*, se gli disciolgo, gli spiego, *la veduta eterna*, ciò che si vede in questi luoghi eterni *là dove tu sie*, alla presenza di te, o Virgilio, a cui meglio si converrebbe ciò fare, *mi discolpi il non poterti far niego*, il non poterti dire di no in cosa alcuna.

36. *Al come che tu die*, al sapere *come si può far magro* ec., che tu dici.

37. *Sangue perfetto;* così chiama quella parte del sangue che si converte in seme, e non è bevuto dalle vene.

40. *Prende nel cuore* ec., passando pel cuore prende virtù a formare qualunque membro.

42. *A farsi quelle*, a farsi membra *ne va* per le vene.

43—45. *Ancor, digesto:* dopo di essere digerito, appurato, *scende* ne' vasi spermatici, e di quivi *geme* (stilla) *Sovr' altrui sangue*, su quello della femmina *in natural vasello*, nell' utero.

L' un disposto a patire, e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme; 48
E, giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare. 51
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva, 54

47. *L' un disposto a patire*, ec. Il sangue della madre, atto di natura sua a ricevere come materia ciò che ne faccia il sangue paterno attivo e spiritoso.

48. *Per lo perfetto* ec. Alcuni credono che per questo *perfetto luogo* intenda Dante il materno utero, e che l' *onde si preme* vaglia *dal quale è stretto e serrato.* Altri, vogliono che pel *perfetto luogo* debbasi capire il maschio, perocchè della femmina *più perfetto e attivo.* Altri finalmente pensa che in grazia della rima adoperasse Dante, *premere* per *imprimere*, e che riaccennando la già detta *virtù informativa*, che il maschil seme dal cuor riceve, dica *Per lo perfetto luogo onde si preme*, invece di dire: *Per la perfezion del cuore*, *onde s' imprime*, *da cui riceve impressione.*

49. *E, giunto lui*, cioè, al sangue, ond' è detto di sopra.

50. *Coagulando prima.* Tale è proprio, dice il Varchi, il seme dell' uomo al mestruo, quale è il coagulo al latte. La coagulazione adunque si è il primo effetto della virtù informativa.

51. *Per sua materia*, per far servire di materia alla sua *virtù informativa* — *fe' constare*, cioè fece stare insieme, coagulò.

52—54. *Anima fatta* ec.: la virtù attiva e spiritosa del sangue paterno, diventata e fatta già anima vegetativa — *in tanto differente*, in questo solamente diversa, — *Che questa*, l'anima vegetativa dell' uman feto, *è in via*, tende ad innoltrarsi, e divenire sensitiva; *e quella*, l' anima vegetativa della pianta, *è già a riva*, è già al termine di sua perfezione. Dice nel *Convivio*, come nota il Biagioli, che l' anima delle piante consiste nella sola potenza vegetativa; quella delle bestie, nella vegetativa e nella sensitiva; quella dell' uomo nelle due dette e nella razionale. Circa questa successione poi delle anime nella formazione dell' uomo, Dante seguita la sentenza di alcuni aristotelici, che la stessa anima vegetativa diventi sensitiva col perfezionarsi, come il

Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed indi imprende
Ad organar le posse ond' è semente. 57
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende. 60
Ma come d' animal divenga fante,
Non vedi tu ancor; quest' è tal punto,
Che più savio di te già fece errante 63
Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto. 66

lucido divien più lucido; il caldo più caldo ec.; o come da altri s' interpreta, che nel feto sia prima l' anima vegetativa che finisca al prodursi della sensitiva, e questa finisca anch' essa al prodursi dell' intelletto.

55—57. *Tanto ovra poi*, tanto poi la stessa *virtù attiva* seguita ad operare — *Come fungo marino*. Questi funghi, o spugne, che stanno attaccate agli scogli, si stimano animate d' un' anima più che vegetativa, perchè si allargano, si stringono, e danno altri segni da giudicarle più che le piante; e però si chiamano *plantanimalia*, o *zoofiti* — *Ad organar le posse ond' è semente*. Intendendo che siano nelle parti del seme paterno varie virtù a formare quale l' uno e quale l' altr' organo dell' uman corpo, fa che, dopo animata di anima sensitiva tutta la informe massa dell' embrione, si applichi ciascuna *ad organar le posse*, a provvedere le potenze dell' uomo, visiva, uditiva ec., de' respettivi organi, *ond' è semente*, dei quali ciascuna parte del seme è produttrice.

59—60. *Ch' è dal cuor* ec.; perocchè, come ha detto di sopra, prende il sangue nel cuore *virtute informativa a tutte membra umane*.

61. *D' animal*, di animato d' anima sensitiva — *fante* adopera qui pure al senso che adoperalo nell' XI di questa Cantica, *v.* 66, per *uomo*, dal latino *fari*, parlare, ch' è proprio del solo uomo.

63—66. *Più savio di te* ec. Averroe, comentatore d' Aristotele, il quale ebbe siffatta opinione — *possibile intelletto* significava appo gli Scolastici la facoltà d' intendere — *Perchè da lui non vide organo assunto*: perchè non

Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi, che sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto, 69
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto, 72
Che ciò, che truova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive, e sente, e sè in sè rigira. 75
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola. 78
Quando Lachèsi non ha più del lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e 'l divino: 81

vide che l'intelletto per intendere adoprasse verun organo corporeo, siccome fa l'anima sensitiva, che per vedere, esempigrazia, adopera l'occhio, per udire l'orecchio ec. — *assunto* adunque val quanto *assunto all' operazione sua.*

70—72. *Lo Motor primo*, Iddio — *a lui si volge lieto*, al feto così perfezionato risguardando si compiace — *spira* per *inspira*, *infonde* — *repleto*, ripieno.

73—75. *Che ciò, che truova attivo quivi*, che l'anima sensitiva, che ivi ritrova, *tira In sua sustanzia*, unisce a sè — *sè in sè rigira*, rivolge se sopra sè medesima, cioè riflette sopra le azioni sue. Pone il Poeta il riflettere per l'intendere, la specie pel genere.

76. *La parola* per *le parole*, *il parlar che ti faccio.*

77—78. *Guarda 'l calor* ec. Siccome, dice Stazio, il calor del Sole, *giunto*, unito, all'umore acqueo della vite, lo trasmuta in vino, così il novello spirito, da Dio creato ed unito all'anima sensitiva, trasmutala in anima ragionevole, ch'è una cosa diversa e dal puro spirito e dall'anima sensitiva, come è diverso il vino e dal calor del Sole e dall'umor acqueo della vite.

79 — 84. *Quando Lachèsi* ec. Quando l'uom muore sciogliesi la detta anima dalla carne, e seco in

L' altre potenzie tutte quasi mute;
  Memoria, intelligenzia, e volontade,
  In atto molto più che prima acute. 84
Senza restarsi, per sè stessa cade
  Mirabilmente all' una delle rive;
  Quivi conosce prima le sue strade. 87
Tosto che luogo lì la circonscrive,
  La virtù informativa raggia intorno
  Così e quanto nelle membra vive. 90
E come l' aere, quand' è ben pïorno,
  Per l' altrui raggio che 'n sè si riflette,
  Di diversi color si mostra adorno; 93
Così l' aer vicin quivi si mette
  In quella forma che in lui suggella

virtute ne porta e il divino e l'umano. Le spirituali, quali sono *memoria*, *intelligenza* e *volontà* le restano e le adopera meglio che quando albergava nel corpo; le altre poi, come la vista, l' udito e simili, le conserva sì, ma *quasi mute*, cioè fuor d' ogni uso.

85—86. *Senza restarsi*, la detta anima sciolta dalla carne, *per sè stessa mirabilmente*, *cade all' una delle rive*, cioè o alla riva d'Acheronte, dove ha detto che convengono d' ogni paese tutti quelli che muoiono nell' ira di Dio, o alla riva del mare, *dove l' acqua di Tevere s' insala*, e dove ha detto che *si raccoglie* chiunque non va all' Inferno.

87. *Quivi conosce prima* ec. Dalla ripa, a cui si trova, preconosce ella le strade che dee battere eternamente; se quelle del Purgatorio e del Paradiso, o quelle dell' Inferno.

88. *Tosto che luogo lì* ec.: subito che l' anima si trova ad una di quelle rive.

90. *Così e quanto* ec.: nello stesso modo e coll' istessa forza che adoperava nelle membra dell' uman corpo.

91. *Piorno* per *pieno di piova*, *piovoso*.

92. *Per l' altrui raggio*, del Sole, *che 'n sè si riflette*, che in esso percuotendo rimbalza.

93. *Di diversi color* ec., come nell' Iride o nello Alone.

95. *Suggella*, imprime.

Virtualmente l'alma che ristette. 96
E simigliante poi alla fiammella,
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella. 99
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta. 102
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi;
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi. 105
Secondo che ci affiggono i desiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura;
E questa è la cagion di che tu ammiri. 108
E già venuto all' ultima tortura
S'era per noi, e vôlto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura. 111

96. *Virtualmente*, per sua virtù, o qualità. *Che ristette:* che, dal corpo separata, ivi fermossi.

98. *Si muta* per *si tramuta*, *si trasporta*.

100. *Perocchè quindi*, da questo aereo corpo, *ha*, la spirituale anima, *sua paruta*, sua apparenza, suol esser visibile, perciò ec.

101. *Organa*, organizza.

102. *Sentire* per *sentimento* — *veduta*, vista.

103. *Quindi*, in virtù di questo aereo corpo.

106. *Ci affiggono*, ci attaccano, ad allegria, intendi, o a tristezza.

107. *L'ombra*, l'aereo corpo.

108. *Di che tu ammiri:* di ciò che ti fa stupore, cioè *come si può far magro Là dove l' uopo di nutrir non tocca*.

109—110. *Già venuto* ec. Già finita essendo quella scala che salivamo mentre Stazio così parlava, giunti eravamo *all'ultima tortura*, all' ultimo tormento che gastiga l' anime su di quel monte, o all' ultimo torcimento, e vôlti ci eravamo già, secondo il solito, a prender via dalla destra parte.

111. *Attenti ad altra cura;* cioè a quella di trovar via di camminare senza essere offesi dalle fiamme che dalla ripa si lanciavano sopra la strada, come appresso viene dicendo.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra;
  E la cornice spira fiato in suso,
  Che la riflette, e via da lei sequestra. 114
Onde ir ne convenìa dal lato schiuso
  Ad uno ad uno: ed io temeva 'l fuoco
  Quinci, e quindi temeva il cader giuso. 117
Lo Duca mio dicea: per questo loco
  Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
  Perocch' errar potrebbesi per poco. 120
Summae Deus clementiae, nel seno
  Del grand' ardore allora udì' cantando,
  Che di volger mi fe' caler non meno. 123
E vidi spirti per la fiamma andando;
  Per ch' io guardava a i loro ed a' miei passi,
  Compartendo la vista a quando a quando. 126
Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi,

113-114. *E la cornice*, l'orlo della strada dalla parte opposta alla sponda, *spira fiato in suso*, manda vento in su, *Che la riflette*, che quella fiamma rispinge, *e via da lei sequestra*, e la caccia via da lei.

115. *Dal lato schiuso*, senza sponda, d' onde saliva il vento che le fiamme rispingeva.

119. *Si vuol tenere agli occhi* ec. Bisogna tener gli occhi all' angusto sentiero, nè lasciarli ir vagando con pericolo nostro.

121—122. *Summae Deus clementiae*: principio dell' inno che canta la Chiesa nel mattutino del sabato, tale qual si legge negli antichi breviarj; ne' moderni leggesi: *Summae parens clementiae*. Sceglie cotal inno il Poeta a far cantare dalle anime che purgano il vizio della lussuria, perocchè cercasi in quello da Dio il dono della purità — *nel seno Del grand' ardore*, in mezzo a quelle cocentissime fiamme.

123. *Che di volger* ec.: che mi fece premuroso di voltarmi a guardar colà, non meno che la strettezza del sentiero tra 'l fuoco e 'l precipizio mi facessero premuroso di tener l' occhio al sentiero medesimo.

127. *Appresso 'l fine* ec., finito quell' inno.

Gridavano alto: *virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l' inno bassi. 129
Finitolo anco, gridavano: al bosco
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco. 132
Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne. 135
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti, 138
Che la piaga dassezzo si ricucia.

130—131. *Al bosco Si tenne Diana, ed Elice caccionne* ec., Diana riconosciuta *Elice*, ossia Callisto, gravida, caccionnela, e *si tenne*, restò, *al bosco*, essa con l' altre vergini compagne — *Elice* è il greco nome di quella costellazione che noi *Orsa maggiore* appelliamo, ed in cui favoleggiasi trasferita Callisto.

132. *Che di Venere* ec. *Tosco di Venere* chiama Dante il piacer disonesto e carnale.

134. *Gridavano*, per ricordavano, rammentavano ad alta voce.

135. *Imponne*, per *ne impone.*

138. *Con tal cura* ec. Intendi: con tali mezzi di cantare, cioè con voce sommessa, l' inno *Summae Deus clementiae*, e gridare ad alta voce gli esempii di castità, *virum non cognosco* ec., avviene che si rimargini la *piaga* posta in ultimo, ossia il *P* ultimo segnato dall' Angelo, cioe il peccato di lussuria.

FINE DEL CANTO VENTESIMOQUINTO

CANTO XXVI

—

ARGOMENTO

In pianto e fuoco l' anima s' affina,
E ardendo purga quegli error perversi,
Di cui lussuria fa studio e dottrina.
Tra que' tapini spiriti diversi
Dante conosce Guido Guinicelli
Testor sì dolce d' amorosi versi;
E Arnaldo Danïello anch' è con quelli.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo, spesso il buon Maestro
Diceva: guarda; giovi ch' io ti scaltro. 3
Feriami 'l Sole in su l' omero destro,
Che già raggiando, tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro; 6
Ed io facea con l' ombra più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre, andando, poner mente. 9

3. *Giovi ch' io ti scaltro*: basti ch' io ti fo di ciò scaltrito, e ammaestrato.

4-6. *Feriami 'l Sole* ec. Costruisci e spiega: *Feriami in su l' omero destro il Sole, raggiando il quale, tutto l' occidente mutava già in bianco l' aspetto cilestro.*

7—9. *Facea con l' ombra più rovente Parer la fiamma.* Accenna

Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me, e cominciârsi
A dir: colui non par corpo fittizio. 12
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi. 15
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo. 18
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n' hanno maggior sete,
Chè d' acqua fredda Indo o Etiopo. 21
Dinne com' è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete. 24
Sì mi parlava un d' essi; ed io mi fora
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità ch' apparse allora; 27
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso. 30

la proprietà del fuoco, di sembrar nell' ombra vie più rosso ed acceso. *E pure* ec. E vidi molt'ombre andando por mente solo a tanto indizio, cioè a questo segnale ch' io era là col mortal corpo.

18. *Sete*, metaforicamente, per desiderio di sapere, o di *risposta*, come nel terzetto seguente dichiara esso medesimo che parla.

21. *Che d' acqua fredda* ec.: che non bramino l' acqua fresca i popoli dell' India e dell' Etiopia, regioni dal Sole riarse.

22–24. *Che fai di te parete Al Sol* fai di te ostacolo ai raggi del Sole.

25–26. *Mi fora*, mi sarei — *manifesto* per *manifestato*, *s' io non fossi stato atteso*, *attento* ec.

Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a breve festa. 33
Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna. 36
Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s' affatica; 39
La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
E l' altra: Nella vacca entra Pasìfe,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra. 42
Poi come gru, ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l' arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife, 45

33 *Senza restar*, senza fermarsi.

35. *S'ammusa* ec.: scontrasi muso a muso.

36. *Forse a spiar lor via*, forse per aver contezza reciproca del loro viaggio; *e lor fortuna*, e della quantità dei viveri raccolti.

37. *Tosto che parton* ec. Recato per interiezione il paragone delle formiche, prosiegue a narrare ciò che quelle anime si facevano.

40. *La nuova gente*, quella che vide venir incontro alla prima, cui stava osservando gridava — *Soddoma e Gomorra.* Soddoma e Gomorra furono città della Palestina dedite al vizio carnale contro natura, e però distrutte da celeste fuoco: così adunque gridando quelle anime, mostrano di essere state imbrattate di cotale lordura, ed esser ivi a subirne la pena.

41—43. *L' altra*, la prima da lui veduta gente — *Pasife*, favoloso esempio di bestialità, innamoratasi di un toro fece fabbricarsi da Dedalo una vacca di legno dove si adattò e ne concepì il Minotauro.

43—45. *Come gru*, *parte* delle quali *volassero alle montagne Rife* o Rifee nella Moscovia, *e parte inver l' arene* della Libia, *queste schife* rimote *del gielo*, siccome poste in parte assai calda, *quelle schife del Sole*, perchè in fredda regione.

L' una gente sen va, l' altra sen viene;
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene: 48
E raccostârsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti. 51
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: o anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato! 54
Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture. 57
Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n' acquista grazia;
Per che 'l mortal pel vostro mondo reco. 60
Ma, se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che 'l Ciel v' alberghi
Ch' è pien d' amore, e più ampio si spazia, 63
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,

52. *Grato*, sustantivo, per *piacere*, *grado*, *desiderio*.

55. *Non son rimase* ec. Cioè non sono io morto nè in giovanile nè in vecchia età, ma son vivo ancora.

58. *Quinci su*, qua su, cioè al Paradiso — *per non esser più cieco*, affinchè il divino lume m' illumini a dirigere, meglio che non feci finora, le operazioni mie.

59. *Donna è*, Beatrice.

60. *Per che* ec., *per la quale grazia reco 'l mortal*, il mortal corpo, *pel vostro mondo*, per le regioni vostre.

61. *La vostra maggior voglia*, ciò che più bramate, di passare cioè nel Paradiso.

63. *Ch' è pien d' amore*, *e più ampio si spazia*: il cielo empireo, ch'è sopra a tutti gli altri cieli, e però il più spazioso, è ripieno di santo amore, siccome quello in cui hanno la loro sede i Beati.

Chi siete voi, e chi è quella turba
Che se ne va diretro a' vostri terghi? 66
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s' inurba, 69
Che ciascun' ombra fece in sua paruta;
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta: 72
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperïenza imbarche! 75
La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò per che già Cesar, trionfando,
Regina, contra sè, chiamar s' intese; 78
Però sì parton, Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com' hai udito,
Ed aiutan l' arsura vergognando. 81
Nostro peccato fu ermafrodito;

69. *S' inurba*, entra in città.
70. *In sua paruta.* In sua sembianza.
72. *S' attuta*, si quieta
73. *Nostre marche*, nostre contrade, luoghi di nostra dimora.
74. *Colei*, quell' ombra.
75. *Imbarche* o *imbarchi* metaforicamente per *porti via* o simili.
77. *Di ciò per che* ec. Del vizio di soddomia, del quale fu accusato G. Cesare con Nicomede re di Bitinia. *Gallias Caesar subegit*, *Nicomedes Caesarem.* Dice poi che tale accusa veniva fatta a Cesare nell' atto del suo trionfo, perchè in quel giorno era lecito a chicchessia dir villanie al trionfatore, per dinotare la libertà del popolo.
81. *Ed aiutan* ec.: e con la vergogna, che cagiona loro cotal confessione pubblica, accrescon l'arsura che soffrono dalle fiamme.
82. *Fu ermafrodito.* Dal favoloso Ermafrodito, che colla ninfa Salmace si compose in un sol corpo d' ambedue i sessi, appellansi Ermafroditi tutti quelli che sortiscono dalla natura simili corpi;

Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito, 84
In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge. 87
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei. 90
Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch' allo stremo. 93
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fèr due figli a riveder la madre,

e quindi, applica Dante l' epiteto di *ermafrodito* al peccato stesso di congiunzione di maschio con femmina contro l' ordine naturale o contro *umana legge.*

85. *Per noi* lo stesso che *da noi medesimi* — *si legge* catacresi per *si grida.*

86. *Di colei*, di Pasife.

87. *S' imbestiò*, prese figura di bestia, di vacca — *nell' imbestiate schegge*, ne' pezzi di legno composti in forma di una vacca, come è detto altrove.

91. *Farotti ben* ec.: bensì col dirti ch' io sono, farò che si *scemi*, manchi, cessi, in te il *voler me*, elissi, invece di *voler saper me.*

92—93. *Son Guido Guinicelli.* Fu costui da Bologna, buon rimatore per quei tempi — *e già mi purgo*: benchè morto di fresco, sono in Purgatorio, e non nell' antipurgatorio, come sarei se avessi indugiato a pentirmi sino alla morte — *Per ben dolermi*, enallage, invece di *per essermi ben doluto*, *prima ch' allo stremo*, cioè, *prima che venissi all' estremità di mia vita.*

94—95. *Nella tristizia di Licurgo.* Mentre Licurgo, re di Nemea, era adirato per essergli stato ucciso da un serpente il proprio figliuolino Ofelte, e voleva vendicarsi colla morte d' Isifile sua schiava, che lo aveva mal custodito, *due figli*, Toante ed Eumenio, girando in traccia d'Isifile loro madre, trovaronla e riconobberla nell' atto che disponeva Licurgo di ucciderla, e la salvarono.

Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo, 96
Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usâr dolci e leggiadre: 99
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata, rimirando lui,
Nè, per lo fuoco, in là più m' appressai. 102
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar che fa credere altrui. 105
Ed egli a me: tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Letè nol può tôrre, nè far bigio. 108
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d' avermi caro? 111
Ed io a lui: li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,

96. *Ma non a tanto insurgo.* Alcuni (pigliando *insurgo* per *insursi*) spiegano, *ma non corsi per timor delle fiamme ad abbracciar Guido, come que' due figli fecero verso la madre;* altri, *ma non m' innalzo a paragonarmi con quegli eroi.*

97—99. *Quando* ec. Quando udii che Guido si nominò: il quale, perchè fu precettor di Dante e di molti altri nel dir in rima, lo nomina padre suo e degli altri migliori, i quali usaro mai rime leggiadre e dolci d' amore — *miei* dee qui valere *a me cari*, o *di mia nazione*, o *miei contemporanei*, non *migliori di me*, siccome fu da taluno creduto.

105. *Con l' affermar che fa credere*, affermando cioè con giuramento; come meglio dichiarasi quattro versi sotto.

106—108. *Tal vestigio in me* ec.: tal segno del tuo amore verso di me, che il fiume Lete, inteso qui per obblivione, nè lo potrà mai tôrre, nè punto oscurare.

Faranno cari ancora i loro inchiostri. 114
O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito, e additò uno spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno: 117
Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi: 120
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinïone,
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti. 123
Così fêr molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone. 126
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio, 129
Fagli per me un dir di paternostro,

114. *I loro inchiostri*, i caratteri che tengonli registrati.

115—116. *Ti scerno Col dito*: col dito segnando te lo distinguo dagli altri — *uno spirto*, Arnaldo Daniello, poeta provenzale, come egli stesso manifesterassi nel v. 142.

120. *Quel di Lemosì*, intendi *Gerault de Berneil* di Limoges o di Limosì, poeta provenzale famoso, dai poco intendenti preferito ingiustamente ad Arnaldo Daniello.

121. *A voce*, al chiasso altrui, *drizzan li volti*, riguardano, attendono.

124. *Guittone* d' Arezzo, antico rimatore.

125. *Di grido in grido*, gridando gli uni ciecamente appresso agli altri — *pur lui*, solamente a lui.

126. *Il ver con più persone*, la verità confessata da molti.

128—129. *Al chiostro* — *Nel quale* ec., al Paradiso — *abate del collegio* (metafora corrispondente al chiostro) vale *capo della beata adunanza*.

130—132. *Fagli per me un dir di paternostro* — *Quanto* ec. Dee intendersi come se fosse detto: *recita per me a Gesù Cristo tanto*

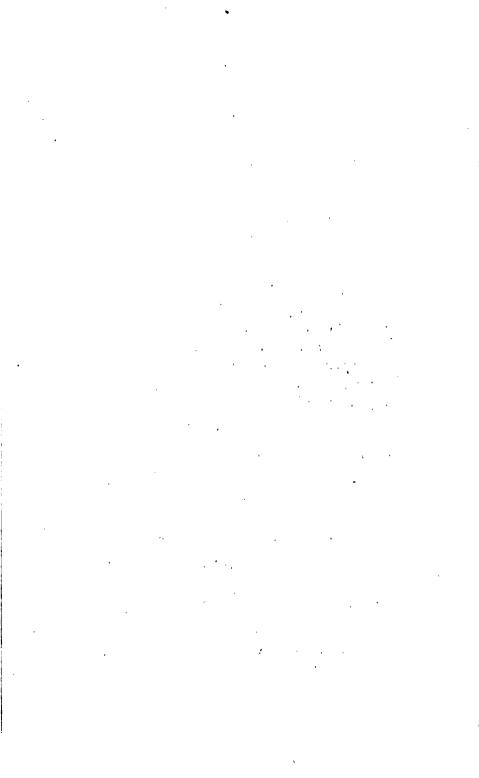
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro. 132
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo. 135
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi, ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazïoso loco. 138
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abelis votre cortes deman,
Quieu non puesc, ni vueill a vos cobrire. 141
Ie sui Arnaut, que plor, e vai chantan
Con sì tost vei la passada folor;
E vei iauzen lo iorn, que esper, denan. 144
Araus prec per aquella valor,
Que vos guida al som de la scalina,
Sovengaus a temps de ma dolor. 147
Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

del paternostro, *quanto bisogna a noi di quest' altro mondo, dove non possiam più peccare; tralascia cioè le due ultime petizioni*: et ne nos inducas in tentationem; sed libera nos a malo.

137—138. *Ch' al suo nome* ec., val quanto, *ch' io desiderava la grazia di sapere il suo nome.*

140—147. *Tan m' abelis* ec. Risponde Arnaldo nel proprio provenzale idioma, del quale eccone la traduzione: *Tanto mi piace la vostra cortese dimanda, ch' io non posso, nè voglio cuoprirmi* (nascondermi) *a voi. Io sono Arnaldo che piango, e vo cantando sì tosto come veggo la passata follìa; e veggio godendo dinanzi a me il giorno ch' io spero. Ora vi prego per quel valore che vi guida al sommo della scala, ricordivi a tempo* (cioè *opportunamente*) *del mio dolore*, pregando cioè Iddio per me. Altri legge: *Che vos guida sens duol e sens callina*, che vi guida senza duolo e senza caldo.

148. *Gli affina* per *li purga.*

FINE DEL CANTO VENTESIMOSESTO

CANTO XXVII

ARGOMENTO

Entra nel foco per veder Beatrice
Dante, e lo passa col dolce pensiero
Che lo rinfranca pur d' esser felice.
Indi col sonno più si fa leggiero:
Ma desto alfin Virgilio gli rammenta
Ch' ei non gli è guida nel nuovo sentiero
In cui può gir da sè quando il consenta.

Sì come, quando i primi raggi vibra
Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l' alta Libra, 3
E l' onde in Gange da nona rïarse,
Sì stava il Sole; onde 'l giorno sen giva,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse. 6

1—6. *Sì come* ec. Costruzione: *Stavasi il Sole sì*, in quella medesima posizione, *come quando vibra i primi raggi là dove il suo Fattore sparse il sangue*, cioè in Gerusalemme, *cadendo Ibero sotto l' alta Libra*, nel qual tempo va *cadendo*, scorrendo Ibero, principal fiume della Spagna, sotto il segno della Libra, *e l' onde in Gange*, fiume dell' Indie, *cadendo* (intendi), *esse pure riarse*, riscaldate, *da nona*, dal meridiano Sole, *onde il giorno sen givà*, il perchè nel luogo ov' eravam noi, nel Purgatorio, finiva il giorno,

Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva. 9
Poscia: più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde. 12
Sì disse, come noi gli fummo presso;
Per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo. 15
In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi. 18
Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte. 21

quando, quand'ecco, *l' Angel* ec. Altri legge: *e in l'onde* (cioè cadendo nel mare) *il Gange*.

8. *Beati mundo corde*, perche in quell'ultimo girone s'acquista l'ultima mondizia, cantasi ad inanimire a quel tormento, la cui vista spaventa.

10—12. *Più non si va* ec. Costruzione: *Anime sante non si va più*, più oltre *se pria non morde*, se prima il fuoco non vi tormenta e purga. *Ed al cantar di là* ec., e date orecchio alla voce che cantando vi inviterà all'altra parte.

15. *Quale è colui* ec., o smorto come un cadavere che si seppellisce, o smorto come un uomo vivo condannato ad essere propagginato; ad essere cioè impiantato a capo in giù in una buca scavata nel terreno, ed indi con gettar terra nella buca soffocato.

16. *In su le man* ec. Nota il Poeta quell' atto che sogliam fare nella maraviglia e nello spavento, di *commetter le mani*, inserendo le dita dell'una in quelle dell'altra, e stirandosi nelle braccia e nel corpo, farle quasi essere nostro appoggio.

18. *Umani corpi già* ec. Accenna di essersi trovato presente a qualche eseguimento di giustizia di rei condannati al fuoco.

19. *Le buone scorte*, Virgilio e Stazio.

Ricordati, ricordati .... e, se io
  Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
  Che farò or che son più presso a Dio? 24
Credi per certo che, se dentro all' alvo
  Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
  Non ti potrebbe far d' un capel calvo. 27
E se tu forse credi ch' io t' inganni,
  Fatti ver lei, e fatti far credenza
  Con le tue mani al lembo de' tuoi panni. 30
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
  Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro;
  Ed io pur fermo, e contro a coscïenza. 33
Quando mi vide star pur fermo e duro,
  Turbato un poco disse: or vedi, figlio,
  Tra Beatrice e te è questo muro. 36
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio

22. *Ricordati, ricordati:* condupplicazione esprimente la premura in Virgilio che si risolvesse Dante a quel passaggio.

23. *Gerione*, mostro infernale che pigliatisi sul dorso Virgilio e Dante, deposeli dal settimo nell' ottavo cerchio dell' Inferno.

24. *Più presso a Dio*, più vicino al cielo, ove risiede lo stesso Dio che mi ti manda in aiuto e scorta.

29—30. *Fatti far credenza*, fattene dar prova — *al* (per *col*) *lembo de' tuoi panni;* approssimando cioè con le tue mani alle fiamme il lembo de' panni tuoi.

33. *Ed io pur fermo* ec., ed io proseguiva a starmene tuttavia fermo, e ripugnante a quello stimolo che la mia *coscienza*, il mio interno, mi faceva, di obbedire a Virgilio.

36. *Tra Beatrice* ec. Questa fiamma è il solo ostacolo che ti divide da Beatrice.

37—39. *Come al nome di Tisbe* ec. Racconta Ovidio che Piramo non trovando Tisbe sotto il gelso dove essi dovevano convenire, ma solo il velo di lei intriso di sangue, per disperato si trafisse col proprio pugnale. Vicino poi a morire gli soprarrivò Tisbe che poc' anzi avea lasciato quel velo per sottrarsi a una belva colà venuta, e si uccise anch' essa dopo di essersi fatta

Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio; 39
Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla. 42
Ond' ei crollò la fronte, e disse: come!
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome. 45
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise. 48
Com' io fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro. 51
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi. 54
Guidavaci una voce che cantava
Di là; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava. 57
Venite, benedicti Patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era,

conoscere all' amante già quasi estinto.

40. *Solla* per *arrendevole*, *pieghevole*.

42. *Mi rampolla*, mi sorge, mi sta.

44. *Volemci star di qua?* Invito ironico, a dimostrarsi inteso della brama entrata in Dante di essere a qualunque costo colla sua Beatrice.

48. *Per lunga strada*, per lungo tratto di via, *ci divise*, camminando fra Virgilio e me.

49—51. *Com' io fui dentro* ec. Tanto era *senza metro*, smisurato, l'ardore di quel fuoco, che il bogliente vetro, in paragon di quello, sarebbemi parso un fresco liquore.

Tal che mi vinse, e guardar nol potei. 60
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v' arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l' occidente non s' annera. 63
Dritta salìa la via per entro 'l sasso
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol ch' era già lasso. 66
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che 'l Sol corcar, per l' ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi. 69
E pria che 'n tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense, 72
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto. 75

63. *Mentre che l' occidente* ec.: mentre che nell' occidente appar vestigio di Sole, mentre che non è affatto notte. Fa loro così risovvenire la legge che v' era in Purgatorio, che non potessero di nottetempo muovere l' anime all' insù nemmeno un passo.

65—66. *Verso tal parte ch' io* ec. Essendo il Sole nell' atto di coricarsi, se, mentre saliva Dante la dritta scala, mandava l' ombra sua dinanzi a sè stesso, dunque dirigevasi quella scala verso oriente — *del Sol ch' era già lasso* — *lasso* appella il Sole che si corica, supponendo poeticamente che si corichi per istanchezza del diurno correre. Altri legge *basso*.

68-69. *Per l'ombra*, cagionata dal corpo di Dante, *che si spense*, che più non si vide. *Saggi*, Virgilio e Stazio — *Sentimmo* per *conoscemmo*.

72. *E notte avesse* ec. *E prima che la notte avesse dispensate per tutto egualmente le tenebre.*

73. *D' un grado fece letto*, ponendosi a giacere sopra uno di quegli scaglioni.

74—75. *Chè la natura* ec. Perocchè la legge poc' anzi citata di questo sacro monte, che impediva il salir di notte, ci affranse

Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime avanti che sien pranse, 78
Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve; 81
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga; 84
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta. 87
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori. 90
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle. 93

e ci tolse la lena di salire, sebbene ce ne restasse ancora in gran parte il diletto.

76. *Manse*, mansuete, quiete.

78. *Sopra le cime* de' monti — *Pranse* dal *pransus* dei latini, significa *aver pranzato*, aver mangiato.

82—84. *Che fuori alberga*, che sta fuori delle sue case in campagna aperta — *Lungo 'l peculio suo*, vicino alla sua mandra — *perchè fiera*, affinchè qualche belva non lo disperda.

85. *Allotta* per *allora*.

87. *Fasciati* per *serrati* — *quinci e quindi*, da ambo i lati — *dalla grotta*, dalle pareti della buca, dentro della quale saliva la scala.

88. *Poco potea parer lì del di fuori*: poco ivi, per la strettezza e profondità della sfenditura, poteva vedersi *del di fuori*, di quello ch'era di fuori.

90. *Di lor solere* ec.; più chiare e maggiori del loro solito.

91. *Ruminando*, pensando meco medesimo.

93. *Sa le novelle* per *ne ha notizia*.

Nell' ora, credo, che dell' orïente
  Prima raggiò nel monte Citerea,
  Che di fuoco d' amor par sempre ardente; 96
Giovane e bella in sogno mi parea
  Donna vedere andar per una landa
  Cogliendo fiori, e cantando dicea: 99
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
  Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
  Le belle mani a farmi una ghirlanda. 102
Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
  Ma mia suora Rachel mai non si smaga
  Dal suo miraglio, e siede tutto giorno. 105
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
  Com' io dell' adornarmi con le mani:
  Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga. 108
E già per gli splendori antelucani,
  Che tanto ai peregrin surgon più grati,

94—95. *Nell' ora, credo, che dell'* (per *dall'*) *oriente — Prima raggiò nel monte*, del Purgatorio, *Citerea* (la stella Venere). Nota Dante cotal ora, coincidente coll' aurora, allusivamente all' antica persuasione, che i sogni fatti in quella parte di tempo sieno veritieri.

98. *Landa*, pianura.

101—102. *Lia*, figliuola di Laban, prima moglie del Patriarca Giacobbe, intesa per l' azione, ossia vita attiva.

103. *Per piacermi allo specchio*: per trovarmi bella allorchè mi specchierò in Dio.

104—105. *Mia suora Rachel*, figlia dello stesso Laban, e seconda moglie del Patriarca Giacobbe, figura della vita contemplativa — *mai non si smaga*, non si smarrisce, non si toglie — *Dal suo miraglio*, dallo specchio suo, ch'è Iddio, tutta occupandosi nella divina contemplazione.

109. *Splendori antelucani*, quel chiarore che si fa in cielo poco prima che nasca il Sole, appellato *alba*.

Quanto, tornando, albergan men lontani, 111
Le tenebre fuggìan da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse; ond' io levàmi,
Veggendo i gran Maestri già levati. 114
Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami: 117
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste iguali. 120
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentìa crescer le penne. 123
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi, 126
E disse: il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,

111. *Tornando*, intendi, *alla patria* — *men lontani*, da essa patria.

114. *I gran Maestri*, Virgilio e Stazio.

115—117. *Quel dolce pome* ec., il sommo e vero bene, che gli uomini solleciti di posséderlo van cercando per tanti rami, dove non è, quante sono le cose mondane che desideráno conseguire con tanto d' ansia, non scoprendone, prima dell' esperienza che disinganna, la verità.

119—120. *Mai non furo strenne Che fosser* ec., — *strenne* deve aver Dante qui scritto in vece di *strene*, dal latino *strena*, che significa *regalo*; e vuole perciò dire, che mai a nissuno fu fatto regalo di maggior piacere, di quello fosser a lui le parole dettegli da Virgilio.

121. *Tanto voler* ec.: tanto la brama, che già era in me, si accrebbe.

127. *Il temporal fuoco* ec.: il fuoco del Purgatorio e dell' Inferno.

Ov' io per me più oltre non discerno. 129
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte. 132
Vedi il Sole che 'n fronte ti riluce;
Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce. 135
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli. 138
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno; 141
Per ch' io te sopra te corono e mitrio.

129. *Ov' io per me più oltre* ec.: dove io da me solo più non veggo, cioè più non ti posso instruire. Parla Virgilio in cotal modo, a significare che la natural ragione, di cui egli è figura, bensì richiedesi nel conoscimento delle celesti cose; ma che da sè sola, senza l' aiuto dei lumi che nella teologia somministra la fede, non basta.

132. *Erte*, ripide — *arte*, strette.

135. *Sol da sè produce:* senza essere seminati.

136—137. *Mentre che vegnon* ec. Pone per sineddoche in luogo di Beatrice *gli occhi belli* di lei.

138. *Seder ti puoi* ec.: puoi tu tra *elli*, cioè tra esse erbette, essi fiori ed arboscelli, sedere o andare come ti piace.

140. *Libero, dritto e sano è tuo arbitrio*, il quale era da prima dalle ree passioni legato, incurvato e guasto.

141. *E fallo fora* ec.: e non potendo volere che il giusto e l' onesto, falleresti a non fare a suo modo.

142. *Per ch' io te sopra te corono e mitrio:* per la qual cosa io faccio te di te stesso padrone in tutto e per tutto.

FINE DEL CANTO VENTESIMOSETTIMO

CANTO XXVIII

ARGOMENTO

La divina foresta spessa e viva
Mirava del terrestre paradiso,
E godea 'l suol che d' ogni parte oliva,
Dante; quand' ei scoperse il santo viso
D' una donna soletta, che sen gía
Cogliendo fiori con beato riso,
E i dubbii scioglie che 'n suo cor sentia.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno, 3
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva. 6

2. *La divina foresta*, cioè la selva fatta da Dio per abitazione dell' umana spezie — *spessa e viva*, piena d' alberi, d' erbe e di fiori, e tutti vivissimi, senza punto di appassimento.

4—5. *Lasciai la riva, Prendendo la campagna*: mi discostai dalla riva del monte, avviandomi per quella pianura.

5—6. *Oliva*, da *olire*, che spiega il Vocabol. della Crusca *gettare e rendere odore* — *Prendendo* ec.; inoltrandomi per la campagna.

Un' aura dolce, senza mutamento
  Avere in sè, mi ferìa per la fronte,
  Non di più colpo che soave vento: 9
Per cui le fronde, tremolando pronte,
  Tutte quante piegavano alla parte
  U' la prim' ombra gitta il santo monte; 12
Non però dal lor esser dritto sparte
  Tanto, che gli augelletti per le cime,
  Lasciasser d' operare ogni lor arte; 15
Ma con piena letizia l' òre prime,
  Cantando, ricevieno intra le foglie,
  Che tenevan bordone alle sue rime, 18
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
  Per la pineta in sul lito di Chiassi,
  Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie. 21
Già m' avean trasportato i lenti passi
  Dentro all' antica selva tanto, ch' io

11—12. *Alla parte U' la prim' ombra gitta* ec.: alla parte occidentale, dove ogni corpo necessariamente al primo lume del nascente Sole getta la prim' ombra.

13—15. *Non però dal lor* ec.: non però dal vento si piegavano quelle fronde per modo, che non vi potessero stare gli augelletti.

16. *Ore prime*, le prime aure del mattino.

18. *Che*, le quali foglie, col mormorio in esse cagionato dal venticello, *tenevan bordone alle sue rime*, facevan concerto, e quasi facevano il contrabbasso al canto degli augelletti.

19—21. *Tal*, tal bordone, tal mormorio, — *qual si raccoglie*, quale scorre, *di ramo in ramo;* — *Per la pineta in sul lito di Chiassi. Lito di Chiassi* appella quella porzione dell' Adriatico lido ov' era Chiassi o Classe, luogo in vicinanza di Ravenna, ora distrutto, ed ove a' giorni nostri ancora v' è una vastissima *pineta*, ossia selva di pini — *Quand' Eolo*, Re de' venti *fuor discioglie Scirocco*, scioglie dalle catene e manda fuor della sua grotta il vento Scirocco.

Non potea rivedere ond' io m' entrassi: 24
Ed ecco il più andar mi tolse un rio,
Che 'nver sinistra con sue picciol' onde
Piegava l' erba che 'n sua ripa uscìo. 27
Tutte l' acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde, 30
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna. 33
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicel, per ammirare
La gran variazion de' freschi mai: 36
E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvìa
Per maraviglia tutt' altro pensare, 39
Una donna soletta, che si gìa
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via. 42

28. *Di qua*; nel nostro mondo.

30. *Verso di quella*; al paragone di quella, *che nulla nasconde*, ma lascia per sua chiarezza traspa-rire ogni cosa.

36. *La gran variazion* ec., la gran varietà de' verdi e fronzuti arboscelli. *Maio* propriamente si chiama in Toscano un bel ramo che i primi giorni di maggio si soleva nei contadi porre dagl' innamorati agli usci e finestre delle lor donne.

38—39. *Cosa che disvia Per maraviglia* ec.: cosa che colla sua maraviglia richiama a sè tutta la mente.

40. *Una donna*. Questa è Matelda, di cui il Poeta aspetta a palesare il nome al verso 119 del Canto XXXIII, quantunque di lei ne' Canti a questo susseguenti quasi del continuo ragioni. Per essa è certo che il Poeta intende la vita attiva.

42. *La sua via*, la via per cui andava.

Deh! bella donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore, 45
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender chè tu canti. 48
Tu mi fai rimembrar dove e qual' era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera. 51
Come si volge con le piante strette
A terra, ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette, 54
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli; 57
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti. 60
Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono. 63
Non credo che splendesse tanto lume

48. *Chè tu canti*, cioè *ciò che tu canti.*

49—51. *Tu mi fai rimembrar* ec.: tu mi fai risovvenire dove e quale era Proserpina, cioè l' amenissimo prato dov' era, e la bellissima e innocentissima donzella ch'ella era nel tempo che fu da Plutone rapita, e la sua madre Cerere perdè lei, ed ella i fiori raccolti, che con dispiacere della semplicetta le caddero di grembo.

57. *Avvallare gli occhi*, significa chinare a terra lo sguardo.

60. *Intendimenti* per *concetti.*

63. *Di levar gli occhi suoi*, (di guardarmi) — *mi fece dono*, mi fece grazia.

64—66. *Non credo che splendesse* ec., vuol dire, che quantun-

Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume. 66
Ella ridea dall' altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta. 69
Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani, 72
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perch' allor non s' aperse. 75
Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido, 78

que bellissimi e lucidissimi esser dovessero gli occhi di Venere innamorata di Adone, più belli nondimeno e più lucenti erano gli occhi di Matelda. Le parole poi *fuor di tutto suo costume* da alcuni si riferiscono ad Amore, che secondo Ovidio ferì Venere per errore mentre suole ferire a bello studio, e da altri si riferiscono all' insolito lume che splendette allora sotto le ciglia di Venere.

67. *Dall' altra riva dritta:* alla destra riva.

68. *Più color*, invece di *più fiori*. Altri legge *trattando* invece di *traendo*

71—72. *Ma Ellesponto, là 've passò Xerse*, ec. Xerse, fece sopra lo Ellesponto un ponte di navi, e passò in Grecia; dove poi essendo vinto a malgrado del poderoso suo esercito, quel mare vien detto dal Poeta *freno a tutti orgogli umani.*

73—76. *Più odio da Leandro non sofferse.* Leandro, d' Abido, Terra a riva dell'Ellesponto, amava Ero, gentilissima fanciulla da Sesto, Terra dall'altra parte di quel mare, cui egli attraversava nuotando per trovarsi con lei; ma sopraggiunto una notte da crudel fortuna fu dall'onde ingoiato. Adunque il Poeta dice, che questo mare non sofferse più odio da Leandro, per lo impedimento che gli dava all' andar ad Ero, che Lete soffriva da lui, perchè non s' aperse allora acciò che potesse andar a Matelda — *Voi siete nuovi*, in questo luogo.

Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto. 81
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s'altro vuoi udir; ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti. 84
L'acqua, diss' io, e 'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch'io udi' contraria a questa. 87
Ond' ella: io dicerò come procede
Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede. 90
Lo Sommo Bene, che solo a sè piace,
Fece l'uom buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace. 93

80—81. *Luce rende il salmo* Delectasti. Vuol dire, che il suo ridere non è se non che un gioire in Dio, gustando nelle opere sue e nelle sue creature un saggio dell'infinita sua sapienza e bontà — *Che puote disnebbiar* ec.: il quale (salmo) può dar lume all'intelletto vostro a conoscere la cagione per cui qui si ride e si gioisce.

84. *Tanto che basti*; aggiunto allusivamente all' avvertimento di s. Paolo: *Non plus sapere quam oportet*.

86—87. *Impugnan dentro a me novella fede Di cosa ch' io* ec.: quella credenza che poco anzi prestai a Stazio, quando mi disse che dalla porta del Purgatorio in su, non v'eran più nè venti, nè piogge, nè brine, or m'è impugnata dal fatto che qui trovo, dell'acqua che scorre in questo rivo, e del vento che fa risuonar la foresta.

89. *Face* per *fa*.

90. *Purgherò la nebbia che ti fiede*, toglierò l'ignoranza che ti ingombra.

91. *Lo Sommo Bene, che solo a sè piace*; cioè Iddio, che per essere sommo bene basta a sè, e di sè solo è beato.

92. *Questo loco*, il Paradiso terrestre. Altri legge: *Fece l'uom buono, e il ben di questo loco ec.*

93. *Arra*, caparra, *d'eterna pace* del celeste Paradiso.

Per sua diffalta qui dimorò poco;
  Per sua diffalta in pianto ed in affanno
  Cambiò onesto riso e dolce giuoco. 96
Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
  L' esalazion dell' acqua e della terra,
  Che quanto posson dietro al calor vanno, 99
All' uomo non facesse alcuna guerra,
  Questo monte salìo ver lo ciel tanto,
  E libero è da indi, ove si serra. 102
Or perchè in circuito tutto quanto
  L' aere si volge con la prima volta,
  Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto, 105
In questa altezza, che tutta è disciolta
  Nell' aere vivo, tal moto percuote,
  E fa sonar la selva perch' è folta: 108

94. *Diffalta* per *fallo*, *colpa*.

97. *Perchè*, affinchè — *sotto da sè* dee valer quanto *sotto ad esso*, cioè sotto al nominato luogo dato da Dio all'uomo *per arra d'eterna pace*.

99. *Quanto posson* ec.: finchè il calore rende esse esalazioni meno gravi dell'aria. L' antichità, ignorando che l' aria avesse peso, e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero, per essere più leggieri dell'aria, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del Sole.

100. *Guerra*, molestia, danno.

102. *E libero è*, dal *turbar* che fanno l' esalazioni, — *da indi*, *ove si serra*, dalla porta del Purgatorio in su.

103—108. *Or perchè in circuito* ec. Avendo Matelda dimostrato a Dante che Stazio gli aveva detto il vero, che i terrestri vapori non ascendono più su che al terzo grado della porta del Purgatorio, ora viene a dimostrargli la cagione del muover delle foglie, che sentiva per la foresta; la qual è, perchè (rimanendo la terra ferma secondo la falsa opinione di que' tempi) l' aere si volge tutto quanto in circuito *con la prima volta*, cioè col primo mobile, il quale si tira dietro da oriente in occidente tutti gli altri cieli che sono di sotto a

E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi, girando, intorno scuote: 111
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna. 114
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia. 117
E saper dèi che la campagna santa,
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta. 120
L' acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch' acquista o perde lena; 123

lui, e l' aere insieme con quelli — *Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto*, come spesse volte avviene quaggiù basso, da' vapori caldi ed umidi, da' quali è conturbato l' aere, e generato il vento; ed allora l' aere non gira tutto quanto in circuito, per essergli rotto il cerchio d'alcun canto, ma gira solamente quella parte del cerchio, la quale è libera da tale alterazione. *In questa altezza* adunque, la qual' è tutta *disciolta*, è libera, *nell' aere vivo*, e non morto ed oppresso da tali alterazioni, *percuote tal moto;* e per esser la selva folta di piante, percuotendo nelle sue foglie le fa sonare.

112. *L' altra terra* diversa da quella del Paradiso terrestre, la terra nostra — *degna* per *abile*, *atta*.

113. *Per suo ciel*, per suo clima.

114—118. *Diverse virtù diverse legna*, piante e frutti di virtù diverse.

120. *Frutto ha in sè, che di là non si schianta;* il quale nell' altro emisfero non si coglie (non si stacca dall' albero), intendendo del frutto dell' arbore della vita, del quale chi mangia non muore mai.

121—123. *Non surge di vena Che ristori vapor* ec., cioè di vena cui ristori vapore, il qual vapore il gelo converta in acqua.

Ma esce di fontana salda e certa,
  Che tanto dal voler di Dio riprende,
  Quant' ella versa da due parti aperta. 126
Da questa parte con virtù discende,
  Che toglie altrui memoria del peccato;
  Dall' altra d' ogni ben fatto la rende. 129
Quinci Letè, così dall' altro lato
  Eunoè si chiama; e non adopra,
  Se quinci e quindi pria non è gustato. 132
A tutt' altri sapori esso è di sopra;
  E avvegna ch' assai possa esser sazia
  La sete tua, perch' io più non ti scuopra, 135
Darotti un corollario ancor per grazia;
  Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
  Se oltre promissïon teco si spazia. 138
Quelli, ch' anticamente poetaro
  L' età dell' oro e suo stato felice,
  Forse in Parnaso esto loco sognaro. 141

124. *Salda e certa*, invariabile ed immancabile.

125-126. *Che tanto dal voler* ec.: la quale fontana di altrettanta acqua viene da Dio immediatamente proveduta, quant' ella ne versa per due aperture, per due canali.

127—129. *Da questa parte* ec. Questo è il fiume Lete o dell'obblio. *Dall' altra*, d' onde si forma Eunoè, ha l'acqua la proprietà di ridurre in mente quello che l'uomo ha fatto di bene.

131. *E non adopra*, e non produce effetto se ec. Ciò debbe intendersi del solo Eunoé.

134- 135. *E avvegna che* ec. E sebbene il tuo desiderio di sapere già possa esser sazio senza che io ti scopra più oltre, darotti nondimeno ec.

139. *Forse in Parnaso esto loco sognaro.* Parnaso significa qui l'estro poetico, e vuol dire, forse col loro estro s' immaginarono ed adombrarono, ma rozzamente e confusamente, come si farebbe in torbido sogno, questo beato luogo.

Qui fu innocente l'umana radice;
  Qui primavera sempre, ed ogni frutto;
  Nettare è questo, di che ciascun dice. 144
Io mi rivolsi addietro allora tutto
  A' miei Poeti, e vidi che con riso
  Udito avevan l' ultimo costrutto: 147
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

142. *Qui fu innocente* ec.: qui *l' umana radice*, i primi genitori, stettero finchè innocenti furono.

146. *Con riso*, per sentirsi trattati tutti quanti da sognatori.

147. *Costrutto*, al senso di *costruzione*, detto figuratamente pel parlare medesimo.

148. *Tornai 'l viso*, rivolsi la faccia o gli occhi.

FINE DEL CANTO VENTESIMOTTAVO

CANTO XXIX

ARGOMENTO

Da lunge vede sette alberi d' oro
Dante, che sono candelabri e luci,
Che adagio vanno e fan beato coro.
Diretro ed essi pur come a lor duci
Vede genti venir ed animali
Misteriosi in cui fisa le luci;
Lettore, i' nol so dir s' ivi non sali.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata: 3
E come Ninfe, che si givan sole
Per le selvatiche ombre disiando,
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole; 6
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando. 9

3. *Beati quorum tecta* ec. Parole del salmo 31, convenienti alla materia; percioсchè già dovea Dante bere dell' acqua di Lete, per la quale avea a dimenticare i peccati.

4—9. *E come Ninfe* ec. Matelda si mosse andando contro al fiume su la riva di quello, nella guisa che soglion esser descritte le Ninfe.

Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta
Per modo, ch'a levante mi rendei. 12
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna a me tutta si torse,
Dicendo: frate mio, guarda ed ascolta. 15
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse. 18
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: che cosa è questa? 21
Ed una melodia dolce correva
Per l'aere luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva; 24
Chè, là dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo; 27
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fïata. 30

11. *Igualmente dier volta*, senza cioè perdere il loro paralellismo.

16. *Un lustro*, un chiarore.

18. *Tal che* ec.: di modo che mi fe' dubitar che balenasse.

19. *Come vien*, *resta*, cioè, *in quella guisa che subito viene*, *subito cessa*.

23—24. *Buon zelo*, giusto zelo — *Mi fe' riprender*, biasimare, *l'ardimento d'Eva*.

25—27. *Chè*, *là dove* ec. Imperciocchè, mentre ubbidiva a Dio e cielo e terra, la femmina sola, e creata solamente allora, non sofferse che fossele da Dio velata alcuna cognizione; e però s'indusse, nonostante il divieto, a mangiare quel pomo, per cui virtù credette l'incauta d'acquistare ogni scienza.

Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E desïoso ancora a più letizie, 33
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso. 36
O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami. 39
Or convien ch' Elicona per me versi,
E Urania m' aiuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi. 42
Poco più oltre sette alberi d' oro
Falsava nel parere il lungo tratto

31—32. *Tra tante primizie* ec. Perchè il Paradiso terrestre in cui era Dante, poteva considerarsi come primizia o primo assaggio dei piaceri eterni del Paradiso celeste.

34—35. *Quale un fuoco acceso, Ci si fe' l' aer sotto* ec. Il vano tutto della selva dai folti rami ricoperto, parve un acceso fuoco. E intende che ciò avvenisse per l' avvicinarsi delle fiamme ch' erano sopra i sette candelabri, dei quali dirà nei versi 50 e segg., e pe' quali, per sentimento comune degl' Interpreti, intende Dante i sette doni dello Spirito Santo.

36. *E 'l dolce suon* ec. E quello che da prima non pareva che un dolce suono, meglio già (per essersi più avvicinato) si capiva che era di voci che cantavano.

37. *O sacrosante Vergini;* così appella le Muse.

40. *Elicona* è giogo in Parnaso, ove nasce il fonte Pegaseo, che il Poeta vorrebbe per lui si versasse.

41—42. *Urania.* Volendo trattare delle cose celesti, convenientemente invoca questa Musa, che è nominata dal Cielo (appellato grecamente οὐρανος) — *M' aiuti col suo coro*, colle altre Muse *a pensare* come *mettere in versi cose forti*, cioè difficili. Ovvero *m' aiuti a mettere in versi cose forti* (difficili) *a pensare.*

43—45. *Sette alberi d' oro — Falsava* ec. In seguito al descritto

Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro; 45
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto; 48
La virtù, ch' a ragion discorso ammanna,
Sì com' elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare Osanna. 51
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese. 54
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno

chiarore, incomincia a scorgere anche i candelabri su cui erano le fiamme, i quali d' oro essendo e di smisurata grandezza, nè bene, per la distanza, potendone discernere la precisa loro figura, gli apprende perciò falsamente per alberi d' oro. Dice adunque che *il lungo tratto del mezzo falsava nel parere sette alberi d' oro*, faceva falsamente dall' estimativa potenza apprendersi alberi d'oro in luogo di candelabri.

47—48. *L'obbietto comun* ec. La cagione per la quale talvolta i sensi ci fanno apprendere una cosa per un' altra è l'esservi tra queste una qualche *qualità comune*. Qui eravi la grandezza comune fra i candelabri e gli alberi *falsati nel parere;* ma essendosi Dante appressato, questo *obbietto comune non perdea più alcun suo atto*, non perdea più alcuna di quelle particolari qualità per le quali i candelabri potevansi distinguere dagli alberi.

49. *La virtù*, *ch' a ragion* ec.: la estimativa, che col suo apprendere delle cose, prepara alla ragione la materia del discorso.

51. *E nelle voci* ec. *Ed apprese Osanna nelle voci del cantare*: e capì la virtù estimativa che *Osanna* cantavano quelle voci che prima, in maggior distanza, non capiva che si cantassero.

52—54. *Di sopra fiammeggiava*, gettava fiamme nella suprema sua parte, *il bello arnese*, il bell'ordine de' candellieri.

55—57. *Io mi rivolsi* ec. Volgesi Dante a Virgilio con ammirazione; ma Virgilio (figura della morale filosofia, la quale nelle cose della Teologia non vede molto avanti senza l'aiuto della rivelazione) pieno di stupore non fa motto.

Al buon Virgilio; ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno. 57
Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose. 60
La donna mi sgridò: perchè pur ardi
Sì nell'aspetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi? 63
Genti vid'io allor, com'a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci. 66
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco. 69
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta; 72

58. *Rendei l'aspetto all'alte cose*, ritornai l'occhio agli alti candellieri.

60. *Foran vinte da novelle spose.* Vale questo come se detto avesse: *sebbene le novelle spose assai lentamente si movano, per vero o finto dolore di abbandonar i proprii parenti, più lentamente però si movevano incontro a noi quell'alte cose.*

61—63. *Perchè* ec.: *perchè solamente sì ti compiaci nella veduta delle vive luci, e tralasci di guardare ciò che vien dietro ad esse.*

66. *Non fuci*, non ci fu.

67. *Splendeva*, pel fiammeggiar del *bello arnese.*

68—69. *E rendea* ec. Costruzione: *E anco come specchio, s'io riguardava in lei, rendea*, rappresentava, *a me la mia sinistra costa*, il mio lato sinistro, che teneva vòlto ad essa acqua.

70. *Posta*, qui lo stesso che *posto*, situazione, *ebbi tal posta.* Alfieri spiega: *fui in concio*, *in luogo opportuno.*

71. *Mi facea distante*, intendi, dagli obbietti di là dal fiume veduti.

72. *Sosta* per *quiete*, *posa*: mi fermai.

E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aere dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante; 75
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto. 78
Questi stendâli dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori. 81
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso. 84

73. *Le fiammelle*, le fiamme che erano in cima ai candellieri.

75. *E di tratti pennelli* ec. Il Ch. cav. Monti nella Proposta ha dimostrato che questo verso significa *avean sembiante di banderuole distese e tratte nell'aria*: perchè pennello dicesi la banderuola posta sulla poppa della nave per dimostrare da qual parte tragge il vento.

78. *L'arco*, l'arcobaleno — *Delia il cinto*, la Luna l'alone.

79. *Questi stendâli.* ec. Queste liste che sembravano stendardi, si stendevano in lungo più di quel che portasse il mio occhio.

81. *Dieci passi distavan quei di fuori*, i due estremi stendâli, il primo cioè e il settimo erano tra di loro distanti dieci passi. Pei dieci passi accenna Dante i dieci comandamenti di Dio.

82. *Com' io diviso; divisare* per *descrivere.*

83. Facendoci il Poeta capire che altri personaggi, che di poi introduce, figurano i libri scritturali del Nuovo Testamento, ragion vuole che questi ventiquattro *seniori* figurino i libri del Vecchio Testamento; i quali ecco in qual modo possono per ventiquattro computarsi. 1.° Genesi, 2.° Esodo, 3.° Levitico, 4.° Numeri, 5.° Deuteronomio, 6.° Giosuè, 7.° Giudici, 8.° Ruth, 9.° Re, 10.° Paralipomeni, 11.° Esdra, 12.° Tobia, 13.° Giuditta, 14.° Ester, 15.° Giobbe, 16.° Salmi, 17.° Proverbi, 18.° Ecclesiaste, 19.° Cantica, 20.° Sapienza, 21.° Ecclesiastico, 22.° Profeti maggiori, 23.° Profeti minori, 24.° Maccabei.

84. *Coronati .... di fiordaliso*,

Tutti cantavan: benedetta tue
  Nelle figlie d'Adamo, e benedette
  Sieno in eterno le bellezze tue. 87
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
  A rimpetto di me dall'altra sponda
  Libere fur da quelle genti elette, 90
Sì come luce luce in ciel seconda,
  Vennero appresso lor quattro animali,
  Coronati ciascun di verde fronda. 93
Ognun era pennuto di sei ali,
  Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
  Se fosser vivi, sarebber cotali. 96
A descriver lor forme più non spargo

di giglio, in segno, bisogna intendere, della illibata dottrina che in sè contengono.

85—87. *Tutti cantavan:* ec. Tutti cantando lodavano la Vergine; perciocchè nient' altro contiene il Vecchio Testamento se non misteri e profezie che dinotano l'incarnazione del Verbo nella Vergine, la quale fu salutata dall'Angelo Gabriele: *Benedetta sopra tutte le donne.* Ma queste lodi che appartengono alla Vergine si fanno cantar dal Poeta in gloria di colei, la quale, simboleggiante la divina sapienza, scenderà tosto in bel trionfo, e tutta della divinità del suo Fattore sfavillante — *tue* per *tu.*

88. *Poscia che i fiori* ec. La sentenza è: poscia che tutta la predetta gente ebbe trascorso quella porzione di prato che di là dal fiume era di rimpetto a me.

91. *Sì come luce* ec.: come in cielo una stella va appresso all'altra ad occupare il luogo di quella.

92. *Quattro animali*, simboleggianti i quattro Vangeli.

93. *Di verde fronda*, a dinotare che la dottrina evangelica, perchè è vera, sempre starà verde.

94—95. *Era pennuto di sei ali, Le penne piene d'occhi.* Conforme a ciò che dice San Giovanni, nell'Apocalisse, che i quattro da lui veduti animali *habebant alas senas, et in circuitu et intus plena sunt oculis* — *Argo*, pastore che fingono le favole avere avuto cento occhi.

Rime, Lettor; ch' altra spesa mi strigne
Tanto, che 'n questa non posso esser largo. 99
Ma leggi Ezzechïel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte,
Venir con vento, con nube, e con igne; 102
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi; salvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte. 105
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su due ruote trionfale,
Ch' al collo d' un Grifon tirato venne: 108
Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla, fendendo, facea male. 111
Tanto salivan che non eran viste;

101. *Dalla fredda parte*, *ab Aquilone*, dice il citato Profeta.

102. *Con igne*, latinismo; *con fuoco*.

104—105. *Salvo ch' alle penne Giovanni è meco, e da lui* (da Ezzechiello) *si diparte.* Salvo che il numero delle ali, che avevano i detti animali, non era di quattro, come descriveli Ezzechiello, *quatuor pennae uni*, ma di sei, come descriveli S. Giovanni, *habebant alas senas*.

106—107. *Lo spazio* ec. Lo spazio che rimase tra i detti quattro animali, *contenne Un carro* ec., occupato fu da un carro trionfale. Ciò che con termini allegorici bensì, ma abbastanza chiari, dirà Dante nel Canto XXXII, 125 e segg., che si rendesse questo carro dalla cupidigia delle ricchezze mostruoso, e che da Filippo il Bello si conducesse in Francia, ciò non dee lasciare intendere per esso carro che la sola Pontificia cattedra, e non, come tutti gli Espositori chiosano, la Cristiana Chiesa.

108. *Al collo d' un Grifon.* Grifone è un animale creduto biforme, alato e quadrupede; aquila nella parte anteriore, e lione nella posteriore. Qui sta simbolicamente per Gesù Cristo.

109—114. *Ed esso tendea* ec.

Le membra d' oro avea, quant' era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste. 114
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello: 117
Quel del Sol, che sviando fu combusto,
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto. 120
Tre donne in giro dalla destra ruota
Venien danzando: l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota; 123
L' altr' era come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa: 126

Costruzione: *Esso tendea su l'ale*, *una e l' altra Tra la mezzana e le tre e tre liste*. Intende le sette colorate liste anzidette, e vuol dire che un' ala tendevala in su tra la mezzana e le tre liste da una banda, e l' altr' ala tra essa mezzana e le tre *liste dall' altra banda*, e che, in somma, comprendeva tra le due ale la sola lista di mezzo — *Le membra d'oro*, d' aureo colore. — *quant' era uccello*, in quella porzione di corpo che aveva di aquila.

116. *Affricano* fu appellato Scipione il Maggiore per la vittoria riportata in Affrica contro di Annibale; per la qual vittoria ebbe in Roma l' onor del trionfo. *Augusto* Ottaviano Imperatore di cui Svetonio: *Curules triumphos tres egit, Dalmaticum, Actiacum, Alexandrinum; continuo triduo omnes.*

118—120. *Quel del Sol, che sviando* ec. Tocca la nota favola di Fetonte, che messosi all' impresa di guidare il carro solare, e, per non saperlo guidare, danneggiando la terra col troppo avvicinarsele, Giove, mosso ai fervorosi richiami di lei, punì con un fulmine il presuntuoso — *arcanamente giusto*, altri spiega: *secondo la secretezza e profondità del suo consiglio*; altri *misteriosamente*, ossia *significativamente*; a dinotare che Giove con tale gastigo volle significato a' mortali il danno che arreca la presunzione.

121—126. *Tre donne* ec. Costruzione: *Dalla destra ruota*, dalla destra parte del carro, *ve-*

Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglìean l'andare e tarde e ratte. 129
Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor ch'avea tre occhi in testa. 132
Appresso tutto il pertrattato nodo
Vidi due vecchi in abito dispàri,
Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo. 135
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fe' ch'ella ha più cari: 138

nien tre donne danzando in giro, intende le tre virtù teologali, Fede, Speranza e Carità. — *l'una tanto rossa* (la Carità), *Ch'a pena* ec., che se fosse nel fuoco, appena dal fuoco discernerebbesi — *L'altra* la Speranza, — *di smeraldo*, pietra di color verde bellissimo — *La terza* (la Fede) *parea neve testè mossa*: era bianca come neve appena caduta dal cielo.

130. *Quattro*, le quattro virtù dette *cardinali*, Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza.

131—132. *Al modo*, intendi, *di danzare. D'una di lor ch'avea tre occhi in testa*, cioè della Prudenza, la quale mira le tre parti del tempo, le cose passate, le presenti, e le future.

133. *Appresso tutto il pertrattato nodo*: appresso alla detta union di cose.

134—135. *Vidi due vecchi* ec. San Luca e Paolo — *in abito dispàri*, poichè s. Luca veniva in abito di medico (qual esser egli stato attesta s. Paolo, *Colos.* 4), e come fosse uno dei discepoli d'Ippocrate; e Paolo veniva con la spada, la quale è istrumento da tor la vita. Questa finzione del Poeta, secondo il sig. Costa, ha per oggetto di mostrare che la misericordia e la giustizia devono stare presso la cattedra di san Pietro, com' elle stanno presso il trono di Dio.

137—138. *Che natura Agli animali fe'* ec.: che la madre natura produsse per vantaggio de' suoi *più cari animali*, cioè per vantaggio degli uomini.

Mostrava l'altro la contraria cura
  Con una spada lucida ed acuta,
  Tal che di qua dal rio mi fe' paura. 141
Poi vidi quattro in umile paruta,
  E diretro da tutti un veglio solo
  Venir dormendo con la faccia arguta. 144
E questi sette col primaio stuolo
  Erano abituati; ma di gigli
  Dintorno al capo non faceano brolo; 147
Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
  Giurato avria poco lontano aspetto,
  Che tutti ardesser di sopra dai cigli. 150
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,

139—141. *Mostrava l' altro la contraria* ec. Cioè Paolo veniva colla spada in mano quasi voglioso di uccidere.

142. *Poi vidi quattro in umile paruta.* Per questi quattro intendonsi i quattro apostoli, Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, che hanno scritte le lettere dette *Canoniche*.

143—144. *Un veglio solo.* Simboleggia questi l'Apocalisse scritta da s. Giovanni — *veglio*, perocchè s. Giovanni scrisse quel libro nella età di anni poco meno di novanta; *solo*, per esser questo l' unico libro profetico del Nuovo Testamento — *dormendo*, dinota che le visioni furono mostrate a s. Giovanni mentre era alienato dai sensi e rapito in estasi. *Con la faccia arguta*, con faccia non di uomo addormentato, ma d' uomo che dormendo vedeva que' maravigliosi misteri dell' Apocalisse.

145—150. *Questi sette*, cioè *i due vecchi in abito dispari*, *li quattro in umile paruta*, *e il veglio solo*, *col primaio stuolo erano abituati*, erano, cioè, vestiti alla stessa foggia e del color medesimo che i primi, che i *ventiquattro* anzidetti *seniori*.

147. *Non faceano brolo*, non faceano giardino; vuol dire che non aveano il capo cinto di gigli.

148. *Anzi di rose*, ma sibbene di rose ec.

149. *Poco lontano aspetto*, come se dicesse: anche chi guardasse non da lontano avria giurato che tutti ardessero ec.

Un tuon s' udì; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto, 153
Fermandos' ivi con le prime insegne.

153. *L' andar più* per *l' andar più oltre.*

154. *Le prime insegne*; i candelabri, gli stendâli e 'l carro.

FINE DEL CANTO VENTESIMONONO

CANTO XXX

ARGOMENTO

Tra' fior discesa in angelica festa
Viene Beatrice, e della fiamma antica
Forza nel sen di Dante anco si desta.
Volgesi a lui la bella donna amica
E gli rinfaccia che 'l viaggio torse
Via da virtù, che l' anima nutrica,
Poco pregiando aita che gli porse.

Quando 'l settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d' altra nebbia che di colpa velo, 3

1. *Quando 'l settentrion.* Come *settentrione* appelliam noi nel cielo a noi visibile le sette stelle dell' Orsa maggiore, così appella Dante *settentrione* li predetti sette luminari de' candelabri — *del primo cielo*, del cielo empireo del Paradiso.

2—3. *Che nè occaso* ec.: che (diversamente da queste nostre stelle) mai agli occhi non si tolse, nè per girare che faccia, nè per velo d' altra nebbia, fuorchè di quella della colpa; cagione per cui l' uomo cacciato fu dal terrestre Paradiso, e per conseguenza dalla veduta di cotali belle cose.

E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face
Qual timon gira per venire a porto, 6
Fermo s'affisse; la gente verace,
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace: 9
E un di loro, quasi da Ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso. 12
Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce allelujando; 15

4-6. *Faceva lì ciascuno accorto Di suo dover*. Figurando, come di sopra dicemmo, questi sette lumi i sette doni dello Spirito Santo, accenna qui l' effetto dei medesimi doni, di fare che ciascun uomo adempia esattamente gli obblighi del proprio stato — *come 'l più basso face Qual timon gira* ec.: come il visibile nostro, e (rispetto al cielo empireo) più basso settentrione, in cui vi è la stella polare da' naviganti risguardata, *face* (*accorto*, intendi, *di suo dovere*), qualunque nocchier volge timone per giungere al bramato porto.

7—8. *La gente verace*, i ventiquattro seniori — *Venuta prima tra 'l Grifone ed esso*: *tra esso* settentrione (tra i sette candelabri) e *il Grifone*, ossia il carro dal Grifone tirato.

9. *Come a sua pace*, al loro scopo, al verificativo delle predizioni loro e figure.

10—12. *Un di loro*, rappresentante la sacra Cantica, del qual libro sono le parole: *Veni, sponsa, de Libano*, *quasi da Ciel messo*, quasi deputato fosse a cotale ufizio dal Cielo. Fa Dante con le predette parole della Cantica invitarsi a scendere dal Cielo, inteso pel monte Libano, Beatrice, la celeste sapienza, da lui, com'è detto, figurata in essa donna.

13—14. *Novissimo* per *ultimo* — *bando* per ordinazione, cioè al comando dell' angelica tromba — *di sua caverna*, di sua sepoltura.

15. *La rivestita* ec. Mandando fuori in suono di alleluja la ricuperata voce. Altri legge: *La rivestita carne alleviando*.

Cotali in su la divina basterna
  Si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
  Ministri e messaggier di vita eterna. 18
Tutti dicean: *Benedictus qui venis*,
  E, fior gittando di sopra e dintorno,
  Manibus o date lilia plenis. 21
Io vidi già nel cominciar del giorno,
  La parte oriental tutta rosata,
  E l' altro ciel di bel sereno adorno; 24
E la faccia del Sol nascere ombrata,
  Sì che, per temperanza di vapori,
  L' occhio lo sostenea lunga fiata: 27
Così dentro una nuvola di fiori,
  Che dalle mani angeliche saliva,
  E ricadeva giù dentro e di fuori, 30
Sovra candido vel cinta d' oliva

16. *In su la divina basterna* — *basterna* (vocabolo latino), specie di carro.

17—18. *Si levâr* ec., alla voce del sopraddetto *quasi da Ciel messo* seniore — *Si levâr*, intendi, *da sedere*, — *cento .... Ministri e messaggier* ec., Angeli della celeste Corte.

19. *Benedictus* ec. Prima salutavano Beatrice dicendo: *benedetta tue* ec.; ora applaudiscono a Dante per la grazia di cui lo vedono fatto degno.

21. *Manibus o date* (intendi *dicevano*) *lilia plenis*. Quello che Anchise dice appresso Virgilio di Marcello.

23. *Rosata*, di leggiere nuvolette di roseo colore sparsa.

25. *Ombrata*, dalle predette leggieri nuvole.

26. *Per temperanza di vapori*, per smorzare che i vapori facevano il troppo vigore della luce solare.

30. *Dentro e di fuori*, intendi della poc' anzi detta *divina basterna*.

31—33. La corona d' oliva, dinota in Beatrice la Sapienza; il bianco del velo, il verde del man-

Donna m' apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva. 33
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto, 36
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza. 39
Tosto che nella vista mi percosse
L' alta virtù, che già m' avèa trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse, 42
Volsimi alla sinistra, col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto, 45
Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di sangue m' è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma. 48
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi

to, e il rosso della veste, sono i colori attribuiti alle tre virtù teologali, e dei medesimi perciò ricuopre la celèste sapienza Beatrice, a significare ch' esse teologali virtù sono il principale obbietto della celeste sapienza, ossia della sublime teologia.

34—39. *E lo spirito mio* ec. Dice che lo spirito suo, sebbene da tanto tempo non fosse più stato *affranto*, scosso, abbattuto da quel tremore che lo pigliava alla presenza di Beatrice, pure sentì la gran potenza d' antico amore per occulta virtù che mosse dall' apparsagli Beatrice senza che ne avesse conoscenza o notizia per mezzo degli occhi.

42. *Prima ch' io fuor di puerizia fosse*. Non aveva Dante compitò il nono anno dell' età sua quando prese amore a Beatrice, pure ragazzina di otto in nove anni.

43. *Rispitto* per *rispetto*.

48. *Conosco i segni* ec. Quel Virgiliano *agnosco veteris vestigia flammae*.

49. *Scemi* per *mancanti*, *privi di se*; erasene partito.

Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi: 51
Nè quantunque perdèo l' antica madre
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre. 54
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anco, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada! 57
Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la 'ncuora, 60
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra, 63
Vidi la donna, che pria m' apparìo
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio. 66
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva,

52—54. *Nè quantunque perdèo l' antica madre*, invece di dire: *nè quanto vi era di bello in quel Paradiso perduto da Eva, la prima madre*, *valse*, potè impedire, che le *guance nette di rugiada* lavate da Virgilio colla rugiada v. c. 1), *non tornassero adre lagrimando*, non s' imbrattassero piangendo.

57. *Per altra spada*, per altro dolore.

61. *In su la sponda del carro sinistra.* Accenna Dante che la situazione sua fosse alla sinistra del trionfale carro, e che perciò Beatrice, per parlargli più da vicino, si mettesse *su la sponda del carro sinistra.*

62—63. *Nome mio*, *Che di necessità qui si registra*, si nota, si commemora, cioè non per pompa o vanagloria, ma per necessità.

68. *Fronda di Minerva*, la fronda d' oliva dalla mitologia attribuita a Minerva.

Non la lasciasse parer manifesta; 69
Regalmente nell' atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva: 72
Guardami ben; ben son, ben son Beatrice;
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l' uom felice? 75
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io trassi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte. 78
Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me; perchè d' amaro
Sente il sapor della pietate acerba. 81
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro. 84

70 *Proterva*, altiera, maestosa.

72. *E 'l più caldo parlar*, e le maggiori invettive — *dietro riserva*, riserva nel fine.

74. *Come degnasti* ec. Alcuni credono che ciò sia detto ironicamente da Beatrice per rimproverare a Dante la sua tardanza nel volgersi alla via della salute. Altri spiegano: *come ti credesti tu degno di* ec.

75. *Sapei* per *sapevi*.

79. *Superba*, altiera.

80—81. *Perchè d' amaro* ec., cioè, perchè sente sapor d' amaro la pietà acerba; ovvero, perchè la pietà che rimprovera duole all' uomo rimproverato.

82—84. *Ella si tacque, e gli Angeli* ec. Riconosciuto che noi abbiamo il nostro errore, dimostratoci dalla sacra dottrina, gli *Angeli*, cioè le buone inspirazioni, c' invitano a sperare; e però finge il Poeta che cantino il salmo accomodato alla speranza. Questo è il trigesimo: *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum*, nel quale David, dimostrando la speranza che ha in Dio, esorta ogni uomo, che si pente del commesso fallo, a far quel medesimo — *Ma oltre* pedes meos *non passaro*: non passaro il versicolo di

Sì come neve tra le vive travi
  Per lo dosso d' Italia si congela,
  Soffiata e stretta dalli venti Schiavi; 87
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
  Pur che la terra che perde ombra, spiri,
  Sì che par fuoco fonder la candela; 90
Così fui senza lagrime e sospiri
  Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
  Dietro alle note degli eterni giri. 93
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
  Lor compatire a me, più che se detto
  Avesser: donna, perchè sì lo stempre?, 96
Lo giel, che m'era 'ntorno al cuor ristretto,

questo salmo: *nec conclusisti me in manibus inimici: statuisti in loco spatioso pedes meos;* perchè il resto del salmo contiene altra materia.

85. *Vive travi* appella gli alberi per metonimia.

86. *Dosso d' Italia* appella Dante gli Apennini.

87—88. *Soffiata*, percossa col soffio da' *venti Schiavi*, cioè dei venti settentrionali, che, rispetto all' Italia, vengono di Schiavonia — *in sè stessa trapela*, penetra cioè quella ch' è di sopra (ch' è la prima a squagliarsi) in quella di sotto.

89. *La terra che perde ombra;* intende l'Affrica, imperocchè ha regioni sottoposte alcuna fiata perpendicolarmente al Sole; nella quale circostanza i corpi che sono in quelle regioni non gettan ombra. — *spiri*, mandi vento, che da quella parte all' Italia è sempre caldo.

90. *Sì che par* ec. Connette questo col primo verso del terzetto, e vuole in sostanza dire, che si squaglia per vento affricano la neve degli Apennini, come si squaglia la cera al fuoco.

92. *Notan sempre*, per *cantan sempre, Dietro alle note* ec.; accompagnando l' armonia delle celesti sfere coll' eterno loro girare.

94—96 *Ma poichè* ec. Quando poi intesi che gli Angeli, animandomi col canto di quel salmo a speranza, davano segno di compatire il mio abbattimento, più che se avessero redarguita Beatrice stessa di aver troppo inveito contro di me.

Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto. 99
Ella pur ferma in su la detta coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia: 102
Voi vigilate nell' eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia 'l secol per sue vie; 105
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura. 108
Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne; 111
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine, 114

98. *Spirito ed acqua fessi*, si risolvette in sospiri ed in lagrime.

100—102. *Ella pur ferma in su la detta coscia Del carro*, cioè stando sempre alla sinistra del carro. Altri legge: *Ella pur ferma* (nel suo sdegno), *in su la destra coscia* ec., cioè senza moversi a pietà verso di me, fattasi a destra parlò *alle sustanzie pie*, a quell' adunanza già prima descritta.

105. *Passo che faccia 'l secol per sue vie*, cosa che nelle sue rivoluzioni ammetta il tempo.

106—108. *Onde* ec. Per cagione di cotale cognizione che voi avete, io, rispondendo alla dimostrata pietà vostra, stenderò il mio parlare, non tanto per istruire voi, quanto per essere ben intesa da *colui* (Dante) *che di là dal rivo piagne; Perchè*, affinchè, pel mio rimproverare si ecciti in lui tanto grande il dolore, quanto fu grande la colpa.

109—117. *Non pur* ec. Costruzione: *Questi*, Dante, *non pur per ovra delle ruote magne*, non solamente per influsso de' cieli, *Che drizzan ciascun seme ad alcun fine*, che a ciascuna nascente cosa danno inclinazione ad alcun fi-

Questi fu tal nella sua vita nuova
  Virtualmente, ch' ogni abito destro
  Fatto averebbe in lui mirabil pruova. 117
Ma tanto più maligno e più silvestro
  Si fa 'l terren col mal seme, e non côlto,
  Quant' egli ha più di buon vigor terrestro. 120
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
  Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
  Meco 'l menava in dritta parte vôlto. 123
Sì tosto come in su la soglia fui
  Di mia seconda etade, e mutai vita,
  Questi si tolse a me, e diessi altrui. 126
Quando di carne a spirto era salita,
  E bellezza e virtù cresciuta m' era,
  Fu' io a lui men cara e men gradita; 129
E volse i passi suoi per via non vera,
  Immagini di ben seguendo false,

ne, buono o cattivo, *secondo che le stelle sono compagne*, secondo le benefiche o malefiche costellazioni che nel punto del nascere di ciascuna cosa dominano in cielo; ma *per larghezza di grazie divine che a lor piova*, al loro scendere in noi, *hanno vapori* (per *cagione*; inerentemente a *piova*, della quale sono i vapori cagione) *sì alti, Che nostre viste là non van vicine, fu nella sua vita nuova*, nella sua novella età *virtualmente tale*, per virtudi ricevute e dai Cieli e da Dio talmente disposto, *che ogni abito destro*, buono, *fatto avrebbe in lui* ec., avrebbe in esso prodotti effetti maravigliosi.

121—123. *Alcun tempo* ec. Coi miei innocenti sguardi, movendolo ad imitare i miei costumi, il sostenni che non traboccasse nel vizio.

125. *Seconda etade* dee valere quanto *seconda vita;* e intendasi *appena che io fui morta, mentre era ancora su la soglia di questa seconda vita.* Dante medesimo in altra Opera confessa che un anno dopo la morte di Beatrice fu vicinissimo ad innamorarsi.

Che nulla promission rendono intera; 132
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse. 135
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti. 138
Per questo visitai l' uscio de' morti,
Ed a colui che l' ha quassù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti. 141
L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata, senza alcuno scotto 144
Di pentimento che lagrime spanda.

133—135. *Nè l' impetrare* ec.: nè mi giovò aver lui impetrate da Dio sante inspirazioni.

136—138. *Giù cadde*, nel profondo, intendi del vizio — *argomenti* per *provvedimenti*, *rimedii* — *corti* per *insufficienti* — *le perdute genti*, l' Inferno.

139—141. *Visitai l'uscio de' morti*, entrai per l' infernale porta nel *regno della morta gente* — *Ed a colui* ec., a Virgilio.

142. *Fato di Dio*, cioè decreto.

143—145. *Se Lete* (il fiume che era di mezzo tra Beatrice e Dante) si passasse, e si gustasse *tale vivanda*, l' obblivione cioè delle commesse colpe, e la gioia che era di là *senza alcuno scotto*, compensazione alcuna, *Di pentimento che lagrime spanda*, che induca a sparger lagrime. Questi rimproveri di Beatrice sono nel senso morale rimproveri della teologia, che si lamenta perchè Dante, lasciati i sacri studi, ne'quali, per grazia divina, avrebbe fatto mirabili prove, siasi occupato troppo nelle cose civili della partita Firenze, volgendo i passi per via non vera, e seguendo falsi immagini di bene.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO

CANTO XXXI

ARGOMENTO

Chiede Beatrice che palesi il vero
Ei di sua bocca; ed ei teme e favella
Pianto sgorgando per aspro pensiero.
Mentr' ella parla, ed ei si rinnovella
Per pentimento, coglielo improvviso
Matelda e il tuffa nell' onde e l' abbella.
Poi vicin vede di Beatrice il viso.

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era parut' acro, 3
Ricominciò, seguendo senza cunta,
Di', di', se questo è vero; a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta. 6
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa. 9

1—6. *O tu* ec. Beatrice *seguendo senza cunta* (senza indugio), *ricominciò volgendo a me per punta* (dirittamente) *il suo parlare che pur* (anche solo) *per taglio* (indirettamente) *m' era paruto acro: O tu che sè* ec.

7—9. *Era la mia virtù*; qui *virtù* par che significhi *facoltà di ragionare.*

Poco sofferse; poi disse: che pense?
  Rispondi a me; chè le memorie triste
  In te non sono ancor dall' acque offense. 12
Confusione e paura insieme miste
  Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
  Al quale intender fur mestier le viste. 15
Come balestro frange, quando scocca
  Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
  E con men foga l' asta il segno tocca; 18
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
  Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
  E la voce allentò per lo suo varco. 21
Ond' ell' a me: perentro i miei disiri,
  Che ti menavan ad amar lo bene,
  Di là dal qual non è a che s' aspiri, 24
Quai fôsse attraversate o quai catene
  Trovasti, perchè del passare innanzi

10. *Poco sofferse:* un poco ebbe pazienza, aspettando — *pense* per *pensi.*

11—12. *Le memorie triste*, dei peccati tuoi, — *non sono ancor offense*, scancellate, intendi, *dall' acque* di Lete.

14—15. *Mi pinsero* ec., mi cacciaron fuor della bocca un *sì* tanto sommessamente pronunziato, che più per l' inclinamento del capo, che nell' asserire si fa, e pel movimento delle labbra, potè dagli occhi di Beatrice scorgersi, che dalle orecchie udirsi.

16—18. *Come balestro Da* (in vece di *per*) *troppa tesa, quando scocca frange*, rompesi, *la sua corda, e l' arco; e l' asta*, la freccia, *tocca il segno con men foga*, con minor impeto, sì ec.

21. *E la voce allentò*, si perdette, mancò.

22. *I miei disiri*, i buoni desiderii da me inspirati.

23—24. *Lo bene, Di là dal qual* ec.: il sommo bene, Iddio, oltre del quale non vi è cosa che meriti di essere desiderata.

Dovessiti così spogliar la spene? 27
E quali agevolezze o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi? 30
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro. 33
Piangendo dissi: le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose. 36
Ed ella: se tacessi o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tal Giudice sassi. 39
Ma quando scoppia dalla propia gota
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota. 42
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte, 45

27. *Spogliar la spene* per *perdersi di speranza*, *disanimarsi*.

29. *Degli altri;* sottintendi o *beni* o *desiri*. V' ha chi legge *delle altre*, relativamente all' infedeltà qui rimproverata da Beatrice a Dante.

30. *Passeggiare anzi una cosa* significa vagheggiarla, andar per essa.

34. *Le presenti cose*, gli oggetti che mi restarono presenti quando voi più non eravate.

36. *Il vostro viso si nascose*: il vostro volto, morendo, si tolse agli occhi miei.

39. *Da tal Giudice*, da Dio, a cui tutto è noto.

40. *Ma* in senso di *nondimeno* — *gota* per *bocca*.

42. *Rivolge sè* ec. La ruota rivolge sè contra il taglio, cioè la divina giustizia rintuzza la spada della sua vendetta.

43. *Me'* per *meglio*.

Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta. 48
Mai non t' appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte. 51
E se 'l sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarrè te nel suo disio? 54
Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me che non era più tale. 57
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso. 60
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta. 63

46. *Il seme del piangere*, cioè il *grave carco della confusione* accennato al verso 13.

47. *In contraria parte*, in allontanamento dai falsi piaceri mondani.

48. *Mia carne sepolta* vale *la morte mia*.

52. *Il sommo piacer*, che avevi in mirarmi, — *ti fallio*, ti ingannò, o forse meglio ti mancò.

57. *Che non era più tale*; cioè che non era più nella schiera delle cose fallaci, manchevoli, ma era fatta immortale cittadina del Cielo.

58—60. *Non ti dovea gravar* ec.: non ti doveva dal *levar suso* rispingere abbasso, ad essere bersaglio d'altri *strali*, *o pargoletta*, *O altra* ec., o giovinetta donna, o altro vano obbietto.

61. *Due o tre aspetta*, cioè dopo la prima insidia non sa sfuggire alla seconda e alla terza.

62—63. Ma agli uccelli *pennuti* vecchi, provato che abbiano una volta l'insidia tramata loro, sotto

Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti, 66
Tal mi stav' io; ed ella disse: quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando. 69
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra d' Jarba, 72
Ch' io non levai al suo comando il mento;
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento. 75
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersïon l' occhio comprese: 78
E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in duo nature. 81

lusinga di richiamo o d'esca, indarno poscia si tendono reti, o si scagliano saette.

68. *Alza la barba*, alza il volto.

70. *Si dibarba*, si svelle dalle radici.

72. *Quel della terra* ec., quel d' Affrica.

73. *Il mento*, per tutta la faccia.

74. *Quando per la barba il viso chiese*, quando col nome di barba dimandò il viso, dicendo *alza la barba* in vece di *alza il viso*.

75. *Il velen dell' argomento*, cioè la malizia delle parole, colle quali volea farmi intendere ch' io non era nuovo augelletto, ma pennuto e vecchio, indegno di compassione.

76. *Si distese*, intendi *in su*, a riguardar Beatrice.

77—78. *L' occhio comprese che quelle prime creature* si erano posate *dalla loro aspersione*, cioè aveano cessato di sparger fiori come prima.

80-81. *Ch' è una persona sola in duo nature*, divina ed umana — *fiera* appella il Grifone, di cui ha parlato nel Canto XXIX, 108 della

Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l'altre qui, quand' ella c'era. 84
Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt' altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica. 87
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto; e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse. 90
Poi quando il cuor virtù di fuor rendemmi,
La donna, ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: tiemmi, tiemmi. 93
Tratto m' avea nel fiume infino a gola,

presente Cantica, perchè animale composto di leone ch' è fiera, e di aquila ch' è pur uccello fiero.

82—84. *Sotto suo velo*, detto nel Canto precedente *v.* 31, *ed oltre la riviera Verde*, di là della verde ripa del fiumicello. — Il sentimento è, che quantunque Dante non discernesse perfettamente Beatrice e pel velo che la ricopriva, e per la distanza in cui si trovava, gli pareva nondimeno che più allora in bellezza superasse sè stessa qual tra i mortali vivea, che non superasse ella, mentre viveva, l' altre viventi donne. Il cod. Antald. legge: *Sotto 'l suo velo, ed oltre la riviera, Vincer pariemi più sè stessa antica, Vieppiù che l' altre* ec.

85. *Di penter sì mi punse ivi l' ortica;* cioè: *tanto allora il rimorso della coscienza mi stimolò.*

86—87. *Di tutt' altre cose*, di tutti gli oggetti diversi da Beatrice — *più mi si fe' nimica*, spiacevole quella che più m' era una qualche volta piaciuta.

88. *Riconoscenza*, intendi conoscimento del mio errore.

90. *Salsi colei*, se lo sa *colei* Beatrice.

91. *Quando il cuor* ec.: quando, riscosso dal deliquio il cuore, rese la tolta *virtù*, attività, agli esterni sentimenti.

92. *La donna, ch' io avea trovata sola;* Matelda.

93. *Sopra me vidi* ec.: me la vidi sopra di me di qua dal fiume, dicendomi *tiemmi tiemmi*, cioè, che mi appigliassi a lei.

E tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l' acqua, lieve come spola. 96
Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva. 99
La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la tèsta, e mi sommerse
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi. 102
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse. 105
Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle. 108
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume, ch' è dentro, aguzzeranno i tuoi
Le tre di là che miran più profondo. 111

97. *Beata riva* appella l'opposta, perocchè stavano da quella i beatifici obbietti già descritti.

98. *Asperges me*. Le prime parole per tutta l' antifona: *Asperges me, Domine, hyssopo, et mundabor; lavabis me, et super nivem dealbabor;* parole del salmo cinquantesimo. E come quest' antifona cantasi nel coro delle chiese in tutte le domeniche mentre il sacerdote bagna d' acqua benedetta il popolo, così fa qui Dante che la medesima cantasse il coro degli Angeli mentre bagnava lui Matelda nel fiume Lete.

104. *Dentro alla danza delle quattro belle*, delle quattro cardinali virtù, dette nel XXIX, 130 e segg. di questa Cantica.

105. *Col braccio mi coperse*, perifrasi, invece di *mi abbracciò*.

106. *Noi sem qui Ninfe;* perocchè in quella beata selva dimoranti, come, secondo le favole, alcune Ninfe abitavano nei boschi — *e nel ciel semo stelle*, le quattro chiare stelle vedute dal Poeta nel polo antartico.

109—111. *Menrenti*, sincope, per *menerenti*, cioè ti meneremo, — *nel giocondo Lume, ch' è dentro*,

Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del Grifon seco menârmi,
Ove Beatrice volta stava a noi. 114
Disser: fa che le viste non risparmi;
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond' Amor già ti trasse le sue armi. 117
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l Grifon stavano saldi. 120
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti. 123
Pensa, Lettor, s' io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava. 126
Mentre che, piena di stupore e lieta,
L' anima mia gustava di quel cibo,

cioè nella immagine, o, come dirà, *idolo* del Grifone, che si dipinge dèntro degli occhi di Beatrice — *aguzzeranno i tuoi*, intendi *occhi*, — *Le tre di là*, le tre virtù teologali che danzavano alla opposta banda del carro, cioè alla destra ruota — *miran più profondo*, intendi *le divine cose*.

115. *Le viste*, le occhiate, gli sguardi.

116. *Agli smeraldi*; così appella metaforicamente gli occhi di Beatrice.

120. *Che pur*, tuttavia, *sovra 'l Grifon stavano saldi*.

122—123. *La doppia fiera*, la fiera composta di due nature, cioè il Grifone, *vi raggiava*, mandava i raggi suoi dentro gli occhi di Beatrice.

125—126. *Quando vedea la cosa* ec. La *cosa* e l' *idolo* vagliono quanto l' *obbietto* e l' *immagine di lui*. Vuole adunque dire, che grandemente maravigliavasi vedendo che il Grifone non faceva in sè alcuna mutazione, mentre l'*idolo*, o l'immagine di lui, impresso negli occhi di Beatrice, rappresentavasi *Or con uni, or con altri reggimenti*.

Che saziando di sè di sè asseta, 129
Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo. 132
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti. 135
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele. 138
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna, 141
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te, qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t' adombra, 144
Quando nell' aere aperto ti solvesti?

129. *Che saziando di sè* ec.: che nel tempo stesso che rende l' anima di sè contenta, la rende insieme bramosa; proprietà degli spirituali godimenti.

130. *Tribo* di genere mascolino in vece di *tribù*.

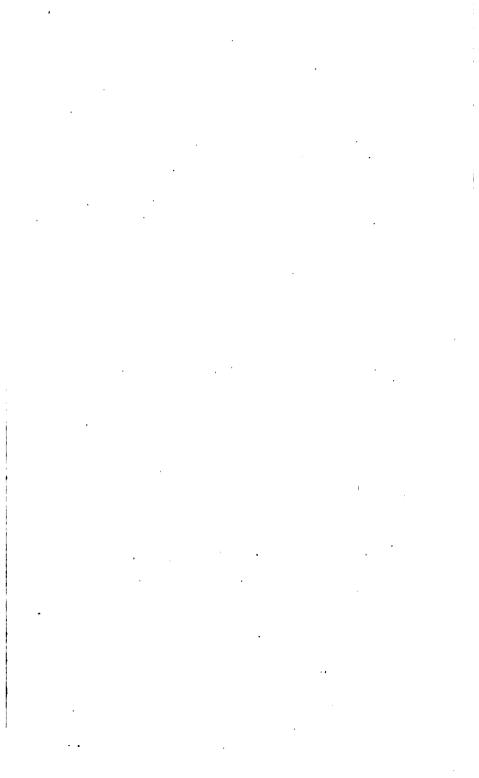
132. *Danzando al loro angelico caribo*, cioè *danzando all' angelico lor modo*, *all' angelica loro usanza*.

138. *La seconda bellezza* ec. Letteralmente significa la bocca.

139. *O isplendor* ec. Appella Beatrice con termini somiglianti a quelli con i quali appellasi nelle Scritture sacre la divina sapienza.

140—141. *Chi pallido* ec. Qual sarebbe mai così gran poeta che ec.

145. *Quando nell' aere aperto ti solvesti*, quando o cessata la pioggia de' fiori, o caduto il velo, ti lasciasti pienamente vedere.

FINE DEL CANTO TRENTESIMOPRIMO

CANTO XXXII

ARGOMENTO

Quando il Poeta del sonno si desta
Tratto sotto alla pianta il Carro vede,
Cui prima forte un' aquila molesta;
Ed indi un drago salendo lo fiede:
Poi d' esso maraviglie escon maggiori
Allo cui alto senso si richiede
D' allegorico velo trarle fuori.

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti; 3
Ed essi quinci e quindi avèn parete
Di non caler; così lo santo riso
A sè traèli con l' antica rete; 6

2. *La decenne sete*, la brama di rivederla, sofferta già per dieci anni, cioè dall' anno 1290, in cui Beatrice morì, fino al 1300.

4—6. *Ed essi* ec.: ed essi occhi, acciò non isvagassero da Beatrice, *avèn parete di non calere*, avevano ostacolo, ritegno dal non calere, dal non si curare, intendi, d' altri oggetti — *così lo santo riso*, il giocondissimo aspetto di Beatrice.

Quando per forza mi fu vôlto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un: troppo fiso! 9
E là disposizion ch' a veder ee
Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fee; 12
Ma poichè al poco il viso riformossi,
Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile onde a forza mi rimossi, 15
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo gloriöso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto. 18
Come sotto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi; 21
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,

9. *Un: troppo fiso;* sentii dirmi tu guardi troppo fisamente Beatrice.

10. *Ee* per *è*. Così *fee* per *fè* o *fece*.

13. *Ma poichè* ec.: poichè l'organo visivo, alterato dal grandissimo splendore, degli *occhi rilucenti* di Beatrice, e reso insensibile al poco lume, si ricompose e si riabilitò alla sensazione anche del poco.

14—15. *Io dico al poco* ec. Vuol dire che, sebbene il lume del Sole e de' sette candelabri che gli si presentarono, fosse assolutamente molto, era nondimeno poco respettivamente a quello degli occhi di Beatrice.

16. *In sul braccio destro* vale quanto *a mano destra*.

19—21. *Come sotto* ec.: come schiera di soldati, per sottrarsi al nemico che la combatte, volgesi *sotto gli scudi*, *e sè col segno*, colla bandiera a poco a poco *gira Prima che possa tutta in sè mutarsi*, prima che possa in tutte sue parti cangiar direzione di marcia.

Pria che piegasse 'l carro il primo legno. 24
Indi alle ruote si tornâr le donne,
E 'l Grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne. 27
La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio, ed io seguitavàm la ruota
Che fe' l' orbita sua con minor arco. 30
Sì passeggiando l' alta selva vota,
Colpa di quella ch' al serpente crese,
Temprava i passi un' angelica nota. 33
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimossi quando Beatrice scese. 36
Io senti' mormorare a tutti: Adamo;

24. *Il primo legno*, cioè il timone.

25. *Alle ruote si tornâr le donne*, cioè le quattro virtù da un lato e le tre dall' altro.

26. *Il benedetto carco*, il benedetto peso, il carro.

27. *Sì che però nulla* ec.: in modo però che non diè segno di fare, movendo quel carro, alcun sforzo.

28. *La bella donna che* ec. Matelda, che *al varco*, al varcare che io feci del Letèo fiume, *mi trasse*.

29 — 30. *Seguitàvam la ruota Che* ec.: seguitavamo il carro dalla banda della destra ruota, la quale volgendosi, come ha detto, il carro dalla parte di lei, doveva necessariamente in esso volgimento descrivere nel terreno *la sua orbita*, la sua rotaia, con arco minore di quello della sinistra ruota.

31—32. *Alta*, per l' altezza del monte, in cima del quale era situata — *vota* d' uomini abitatori — *quella ch' al serpente crese*; Eva, che prestò fede alla fallace promessa dell' indemoniato serpente — *crese* per credette.

33. *Temprava i passi* ec. Una angelica armonia dava norma ai passi.

36. *Quando Beatrice scese*, dal carro.

37. *Io senti' mormorare* ec., sentii da tutti menzionare a bassa voce, e bisbigliando, Adamo, a significare che se ne dolevano.

Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo. 39
La chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata. 42
Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi: 45
Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l' animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto. 48
E vôlto al temo ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato. 51
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca, 54

38. *Una pianta dispogliata* ec. Questa pianta rappresenta probabilmente la Chiesa di Roma, od il Romano impero, congiunto secondo le opinioni di Dante colla Chiesa stessa.

41. *Fora dagl' Indi* ec. Farebbe maraviglia agl' Indi che pur sono avvezzi a veder alberi altissimi.

43. *Non discindi*, non laceri.

45. *Posciachè, per aver gustato di quella pianta, si volse al male l' umano appetito.*

47—48. *Gli altri*, la sopraddetta comitiva cerchiante l' albero; e *l' animal binato*, cioè il Grifone o Gesù Cristo, gridò: *Sì si.*

51. *E quel* ec.; e lasciò legato a lei quel timone ch' era di lei, cioè ch' era formato di un ramo di lei.

52—54. *Quando casca Giù la gran luce* ec. Essendo Ariete un segno dello Zodiaco posteriore immediatamente ai Pesci, ed essendo la Lasca una spezie di pesce, Dante invece di dire, *quando il Sole è in Ariete*, ch' è di primavera, dice: *quando la gran luce*, del Sole, *casca giù*, viene dal cielo, *mischiata con quella che raggia*, che risplende, *dietro alla celeste La-*

Turgide fansi, e poi si rinnovella
  Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
  Giunga li suoi corsier sott' altra stella: 57
Men che di rose, e più che di viole
  Colore aprendo, s' innovò la pianta,
  Che prima avea le ramora sì sole. 60
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
  L' inno che quella gente allor cantaro,
  Nè la nota soffersi tutta quanta 63
S' io potessi ritrar come assonnaro
  Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
  Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro; 66
Come pintor che con esemplo pinga,

sca, cioè con la luce d' Ariete.

55—56. *Turgide fansi*, rigonfiano loro gemme — *si rinnovella Di suo color*, invece di *si rinveste de' suoi fiori e frondi.*

58—60. *Men che di rose, e più* ec. Costruzione: *La pianta che prima avea le ramora sì sole*, dispogliate d' ogni fiore e fronda, *s' innovò, aprendo*, mettendo fuori, *colori men che di rose, e più che di viole.*

63. *Nè la nota soffersi tutta quanta:* nè ressi, intendi *svegliato*, sino al fine del canto.

64—66. Al rifiorire degli alti rami, al soave inno che le gloriose genti cantarono, Dante chiude gli occhi a dolce riposo, il quale è forse simbolo della tranquillità e della pace che per la fede cristiana entrò nel cuore degli uomini. La favola che viene qui supposta è, che Argo, il cent' occhi, posto fosse da Giunone alla guardia d'Io, acciò non se le accostasse l' innamorato Giove; e che Mercurio, mandato da Giove a rapir Io, cantando ad Argo le avventure della ninfa Siringa, amata da Pane, lo addormentasse e l' uccidesse — *occhi spietati*, senza pietà, appella gli occhi d'Argo pel troppo diligentemente guardar Io, e non aver compassione all' amor di Giove — *cui più vegghiar*, più degli altri uomini, o forse più di quel che dovevano — *costò sì caro*, perocchè, essendo per suo *più vegghiar* eletto da Giunone alla custodia d' Io, vi perdè la vita.

67. *Che con esemplo pinga*, che dipinga coll' esempio o model-

Disegnerei com' io m' addormentai;
Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga. 69
Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar: surgi, che fai? 72
Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel Cielo, 75
Piero e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti, 78
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d' Elìa,
Ed al Maestro suo cangiata stola; 81

lo davanti, e non d' invenzione.

69. *Ma qual vuol sia* ec.; cioe *ma siasi a far questo qualunque altro si voglia, che finga ben l'assonnare, ch' io per me non lo so fare.*

73—76. *Quale a veder* ec. Paragonando la sposa de' sacri cantici il diletto suo, inteso dalla comune degl' interpreti per Gesù Cristo, all' albero del melo, *sicut malus inter ligna silvarum, sic dilectus meus* ec., allusivamente a cotal paragone col nome stesso di *melo* adombra qui Gesù Cristo anche il Poeta nostro; e, l' allegoria continuando, appella *fioretti* ciò che di Gesù Cristo godettero qui in terra i tre discepoli, Pietro, Giovanni e Giacomo, nella trasfigurazione di lui; e *pomo* appella il moltissimo di più che del medesimo Gesù Cristo godono in Cielo gli Angeli e gli altri Beati. I quali però, non ostante le *perpetue nozze* che di esso pomo fanno, dice *ghiotti*, bramosi, per essere quel cibo tale, *che*, come nel precedente Canto avvisò, *saziando di sè, di sè asseta.*

77—81. *E vinti ritornaro alla* ec. Nell' atto che i tre nominati discepoli godevano della trasfigurazione del Redentore, e degli apparsi con essolui Mosè ed Elìa, narra il Vangelo, che udendo quelle voci, *hic est filius meus dilectus, ipsum audite*, caddero tutti e tre per terra; e che poi al comando del medesimo Redentore, *surgite*,

Tal torna' io: e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria; 84
E tutto in dubbio dissi: ov' è Beatrice?
Ed ella: vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice. 87
Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo 'l Grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda. 90
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so; perocchè già negli occhi m' era
Quella ch' ad altro 'ntender m' avea chiuso. 93
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,

et nolite timere, rialzandosi, più non vedessero nè il Redentore in quella luce di volto e di vestimenti in cui prima vedevanlo, nè più con essolui i due Profeti. *Vinti* adunque, cioè intronati ed abbattuti, *ritornaro*, si riscossero i tre discepoli, *alla parola*, al comando del Redentore — *Dalla qual furon maggior sonni rotti*, allude alle risuscitazioni operate da G. C. — *loro scuola*, loro compagnia — *cangiata stola*, cangiato colore.

82. *Quella pia*, Matelda.

86—87. *Sotto la fronda Nuova*, nuovamente dall' albero prodotta — *in su la sua radice*, imperocchè la radice dell'albero è radice anche della fronda.

88. *La compagnia*, delle tre virtù teologali e delle quattro cardinali.

89. *Gli altri*, quelli che figuravano i Libri del Vecchio e Nuovo Testamento, descritti nel Canto XXIX — *dopo 'l Grifon sen vanno suso*, risalgono al Cielo ond' erano discesi.

93. *Quella*, Beatrice che mi aveva *chiusa*, distolta, l' attenzione da ogni altra cosa, obbligandola tutta a sè.

94. *Terra vera*, cioè genuina, appella quella del terrestre Paradiso in confronto della nostra, falsificata e guasta per lo peccato di Adamo; o secondo altri la dice *vera* per *nuda*.

95. *Come guardia* ec. Perchè la divina scienza è tale rispetto alla

Che legar vidi alla biforme fiera. 96
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette Ninfe con que' lumi in mano
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro. 99
Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano. 102
Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive. 105
Così Beatrice; ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi. 108
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto, 111
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,

pontificia Sede — *plaustro*, per *carro*, dal latino *plaustrum*.

97. *Claustro* qui per *contorno* o *corona*.

98—99. *Le sette Ninfe*, le tre virtù teologali e le quattro cardinali — *con que' lumi in mano*; intende che ciascuna delle sette virtù si tenesse in mano uno dei sette candelabri detti nel Canto XXIX, 43 e segg. — *Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro*, i due venti più gagliardi, per tutti i venti; e significando que' sette candelabri, com' è detto, i sette doni dello Spirito Santo, egli è certo che sono sicuri da ogni vento.

100. *Silvano*, abitatore di questa selva.

101. *Cive*, cittadino; dal latino *civis*.

102. *Di quella Roma* ec., del celeste Paradiso.

108. *Diedi* per *rivolsi*.

112. *Com' io vidi calar l' uccel di Giove*, l'aquila, insegna del Romano Impero, supposta dal Poeta stanziare nella cima di quell' albero.

Non che de' fiori e delle foglie nuove; 114
E ferìo 'l carro di tutta sua forza:
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde or da poggia or da orza. 117
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trïonfal veicolo una volpe,
Che d' ogni pasto buon parea digiuna. 120
Ma riprendendo lei di laide colpe
La donna mia, la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe. 123
Poscia per indi ond' era pria venuta,
L' aguglia vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta. 126
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del Ciel, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca! 129
Poi parve a me che la terra s' aprisse
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse; 132

118—120. *Nella cuna Del trïonfal veicolo*, nella cassa del trionfale carro — *una volpe, Che d'ogni pasto buono* ec., l' eresia.

121-122. *Ma riprendendo lei* ec.: ma la mia Beatrice, la Teologia, discoprendole e rinfacciandole i suoi abbominevoli errori, la fece tanto velocemente fuggire, quanto essa per l' estrema sua magrezza potè; — *futa* per *fuga* è adoprato anche da' prosatori.

124—126. *Poscia per indi* ec.: vidi *l' aguglia*, l' aquila, dallo stesso alto luogo, ond'era prima discesa, scendere nuovamente *nell' arca*, nella cassa, *del carro*, e lasciar quella coperta di sue piume. Intende le ricchezze e gli agi donati dagl' Imperatori Romani alla Sedia apostolica.

130. *Che la terra s' aprisse.* Appartiene ad indicare che veniva quel *drago* dall'Inferno.

E come vespa che ritragge l' ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen' vago vago. 135
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta
Forse con intenzion casta e benigna, 138
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota e 'l temo, in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta. 141
Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto. 144
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue. 147

133—135. *L' ago della vespa*, il pungiglione — *Trasse del fondo* vale quanto *tirò seco una porzione del fondo*; e però proseguendo dice *quel che rimase*, cioè il rimanente del fondo — *vago vago*, qua e là allegro e baldanzoso del fatto colpo. Per questo drago e per questa ferita al carro dal drago fatta, intendesi dagli Espositori comunemente Maometto, e lo smembrar ch' egli fece di assai popoli dalla Chiesa.

136—141. *Quel che rimase*, la porzione di fondo rimasta — *come di gramigna Vivace terra*. Volentieri vestesi di gramigna un terreno fertile, se l' agricoltore lo perde d' occhio — *Forse con intenzion casta* ec., con intenzione di provvedere alle sacre suppellettili delle chiese ed all' indigenza de' poverelli — *in tanto, Che più tiene un sospir* ec. Non ci tenendo un sospiro aperta la bocca che un momento di tempo, viene conseguentemente con tale espressione a dirne il medesimo che se detto avesse: *in meno di un momento.*

142—147. *Trasformato* ec. Il Lombardi crede che siano qui simboleggiati i sette sacramenti e li dieci comandamenti. Ma vuolsi preferire l' interpretazione del Signor Costa che crede qui significati i sette peccati capitali. La Superbia poi, l' Ira e l' Avarizia essendo doppiamente dannose hanno due corna,

Sicura, quasi rôcca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte. 150
E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta. 153
Ma perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin lé piante. 156
Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo 159
Alla puttana ed alla nuova belva.

d' onde se ne forma il numero di dieci.

149-153. *Una puttana sciolta*: simbolo della prostituzione della Papale dignità ai secolari Monarchi. Per la mala femmina che, sicura come rôcca in alto monte, siede sul carro, si vuole intendere quella stessa che nel Canto XIX dell' Inferno fu assomigliata a colei che s. Giovanni Evangelista vide puttaneggiar co' Regi, cioè la Romana Curia, che ora con questo, ora con quel Monarca ai tempi di Dante veniva patteggiando e simulando d' essergli amica; e per lo gigante, Filippo il Bello Re di Francia, il quale, rotta la concordia colla detta Curia, a lei diede per grande sdegno briga e travaglio; indi operò che la Sede apostolica si fermasse in Francia; il che significano i versi 156 al 158. Così intende il chiarissimo sig. Costa.

158—160. *Il mostro*, il carro reso per gli accessorii già descritti mostruoso — *e trassel per la selva Tanto, che* ec.: e trasselo per la selva, in cui eravamo, tanto lontano, che fecemi essere la interposizione della stessa selva *scudo*, riparo, ostacolo, *alla puttana ed alla nuova belva*, vale, *a veder la puttana e 'l nuovo mostro del carro.*

FINE DEL CANTO TRENTESIMOSECONDO

CANTO XXXIII

ARGOMENTO

Volta Beatrice parla in dolce aspetto,
E quel che Dante avea con occhi scorto
Brevemente dichiara al suo intelletto.
Indi perch' abbia nel suo sen conforto
Vera virtù che l' anime fa belle
Bee d' Eunoè d' onde si fa più accorto,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando. 3

1—3. *Deus, venerunt gentes* ec. *Le donne lagrimando incominciaro dolce salmodia*, salmeggiamento, *alternando*, cantando alternativamente, *ora le tre*, cioè ora le tre teologali virtù, *ora le quattro*, ed ora le quattro virtù cardinali, il salmo *Deus, venerunt gentes;* salmo che nelle abbominazioni del tempio di Gerosolima adombra le disavventure della Cristiana Chiesa.

E Beatrice sospirosa e pia
  Quelle ascoltava sì fatta, che poco
  Più alla croce si cambiò Maria. 6
Ma, poichè l' altre vergini dier loco
  A lei di dir, levata ritta in piè,
  Rispose colorata come fuoco: 9
Modicum, et non videbitis me;
  Et iterum: sorelle mie dilette,
  Modicum, et vos videbitis me. 12
Poi le si mise innanzi tutte e sette;
  E dopo sè, solo accennando, mosse,
  Me, e la donna, e 'l savio che ristette. 15
Così sen giva; e non credo che fosse
  Lo decimo suo passo in terra posto,
  Quando con gli occhi gli occhi mi percosse; 18
E con tranquillo aspetto: vien più tosto,

4. *E Beatrice sospirosa* ec. Secondo il senso morale intenderai: la Teologia grandemente contristata per la perdita della Sede apostolica.

5—6. *Sì fatta, che poco Più* ec.: talmente per mestizia cambiata di volto, che poco più cambiossi Maria Vergine vedendo pendente dalla croce il suo divin Figlio.

10—12. *Modicum* ec. Parole di Gesù Cristo, colle quali predisse a' suoi discepoli, che in breve sarebbesi partito da questo mondo e salito al cielo; e che in breve parimente sarebbero essi da questa mortal vita passati colassù a godere di lui eternamente. Pare che prevedesse Dante la breve dimora che fatto avrebbe in Francia la papale Sedia, che poco anzi adombrò dover colà attirarsi dal Re Filippo il Bello.

13—15. *Poi le si mise* ec. Costruzione: *Poi, solo accennando,* senza far altre parole, ma col solo cenno, *le si mise innanzi tutte sette,* quelle virtù teologali e cardinali, *e dopo sè mosse me, e la donna,* Matelda, *e il savio che ristette,* cioè Stazio, il quale restò in sua compagnia, anche dopo che fu partito Virgilio, come di sopra fu detto.

Mi disse, tanto che s'io parlo teco,
  Ad ascoltarmi tu sie ben disposto. 21
Sì com'io fui, com'io doveva, seco,
  Dissemi: frate, perchè non t'attenti
  A dimandarmi omai, venendo meco? 24
Come a color, che troppo reverenti,
  Dinanzi a suo maggior parlando, sono,
  Che non traggon la voce viva a' denti, 27
Avvenne a me, che senza intero suono
  Incominciai: Madonna, mia bisogna
  Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono. 30
Ed ella a me: da tema e da vergogna
  Voglio che tu omai ti disviluppe,
  Sì che non parli più com'uom che sogna. 33
Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
  Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda
  Che vendetta di Dio non teme suppe. 36
Non sarà tutto tempo sanza reda

27. *Non traggon la voce* ec; muore loro la parola in bocca.

29. *Mia bisogna*, quello che a me è d' uopo.

34. *Il vaso*, cioè l' *arca*, ossia cassa del suddetto carro trionfale, *che 'l serpente ruppe*, che il drago colla coda forò.

36. *Non teme suppe.* Due sono le principali spiegazioni di questo passo: l' una che la voce *suppe* venga da *supus* latino, e significhi *blandimenti*, *lusinghe*, nel qual caso è chiaro il concetto di Dante: l'altra che alludasi ad una credenza de'Fiorentini antichi, che chi avendo ucciso alcuno mangiasse dopo otto giorni una zuppa sul sepolcro del morto, non potesse più essere punito per quel delitto.

37—39. *Non sarà tutto tempo* ec.: non istarà per sempre senza erede dell' antico imperial valore l'*aguglia*, l' imperiale aquila, l' imperiale dignità, *che lasciò le penne al carro; Per che*, cagione per cui, *divenne*, esso carro, *mostro, e poscia preda*.

L' aguglia che lasciò le penne al carro;
Per che divenne mostro, e poscia preda; 39
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro, 42
Nel quale un cinquecento diece e cinque
Messo di Dio anciderà la fuja,
E quel gigante che con lei delinque. 45
E forse che la mia narrazion buja,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade;
Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuja: 48
Ma tosto fien li fatti le Najàde,
Che solveranno questo enigma forte,
Sanza danno di pecore e di biade. 51

40—42. *Ch' io* ec.: chè certamente io veggo, e però lo appaleso, vicino a' giorni nostri nascere stelle, che coi loro benefici influssi ne faran godere di un tempo *Nel quale* ec.

43. *Un cinquecento diece e cinque.* Imita qui Dante lo stile profetico di S. Giovanni nell' Apocalisse, ove indica il nome dell'Anticristo dicendo: *numerus ejus sexcenti sexaginta sex;* e per *cinquecento diece e cinque* intende le tre lettere romane DXV, e la voce ch' esse formano collocandosi la terza fra le due prime a questo modo DVX, che vuol dire *Capitano.* Ed è questi Can Grande della Scala accennato già dal Poeta nel Canto I dell' Inferno.

44. *Messo di Dio* (*di* per *da*), mandato da Dio, — *anciderà*, per *abbatterà e distruggerà* — *la fuja*, la rea donna, detta nel precedente Canto.

47. *Qual Temi e Sfinge*, cioè *qual* erano in loro parlare *Temi e Sfinge.*

48. *A lor modo*, al modo che solevano parlare Temi e Sfinge *attuja*, albuia, confonde.

49. *Ma tosto i fatti* che avverranno *fieno le Najàde*, cioè spiegheranno questo enigma, come le Najadi spiegarono gli enigmi proposti da Temi o Sfinge. I migliori critici vogliono per altro che si legga Lajàde, alludendosi ad Edipo figliuolo di Lajo che sciolse l' enigma della Sfinge.

Tu nota; e sì come da me son porte
  Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
  Del viver ch' è un correre alla morte; 54
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
  Di non celar qual hai vista la pianta,
  Ch' è or due volte dirubata quivi. 57
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
  Con bestemmia di fatto offende Dio,
  Che solo all' uso suo la creò santa. 60
Per morder quella, in pena ed in disio
  Cinquemil' anni e più l' anima prima
  Bramò Colui che 'l morso in sè punio. 63
Dorme lo' ngegno tuo, se non istima
  Per singular cagione essere eccelsa
  Lei tanto, e sì travolta nella cima. 66

54. *Del viver ch' è* ec. Ciò è come se detto avesse *ai vivi del mondo*, *viventi di quel vivere che*, *più propriamente parlando*, *è un correre alla morte*.

57. *Due volte* : l' una fu quando l' aquila, con empito scendendo, ruppe porzione de' fiori e frondi, e perfino della scorza; l' altra quando il gigante distaccò da essa e condusse via il carro trionfale. Quanto al significato morale intendi : quando Roma fu dalle persecuzioni contro i Cristiani afflitta, e quando la Sede apostolica fu trasferita in Avignone.

59. *Con bestemmia di fatto* ec. Biastema (chiosa il Buti) è detrazione e mancamento d' onore; e però una biastema è di detto, e altra è di fatto. Biastema di detto è quando con sole parole manchiamo all' onor di Dio ; biastema di fatto è quando co' fatti manchiamo all' onor di Dio.

61—63. *Per morder* ec. Costruzione : *L' anima prima*, l' anima di Adamo, *per morder quella*, per aver mangiato il frutto di quella pianta, *bramò in pena ed in disio cinque mil' anni e più Colui*, Gesù Cristo, *che il morso in sè punio*, che colla propria morte soddisfece pel peccato di lui.

64. *Dorme* vale *è privo d' accorgimento*.

E se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa, 69
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti all' alber moralmente. 72
Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto, 75
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te per quello
Che si reca 'l bordon di palma cinto. 78

67—69. *E se stati* ec. Per ciò che segue il Poeta a dire, due terzetti sotto, rendesi chiaro che, allusivamente alla proprietà che l' acqua dell' Elsa, fiume in Toscana, ha d' impietrire, ossia di ricoprire d' un tartaro petrigno ciò che vi s' immerge, vuole qui accennare che i vani pensieri gli impietrirono, cioè resero affatto stupida la mente; e che il reo piacere de' medesimi vani pensieri macchiò il bel candore di essa mente, come il sangue di Piramo macchiò il candore della gelsa, secondo la favola riferita altrove.

70—72. *Per tante circostanze* ec. Vuol dire, che l' albero del bene e del male, dilatandosi tanto più quanto saliva più in alto, contro l' uso degli altri alberi, dimostrava con la sua semplice figura che Dio l' avea fatto solo a suo uso, e che l' uomo non dovea tentare di ascenderlo, che è quanto a dire, di conoscere il bene ed il male; onde Adamo, che fu cotanto audace, ne fu giustamente punito.

73—74. *Nello 'ntelletto Fatto di pietra, ed in peccato tinto.* Esprime più chiaramente il medesimo che ha detto due terzetti sopra, essere stati i suoi vani pensieri alla mente come *acqua d' Elsa*, rendendola di pietra; e il piacer loro *un Piramo alla gelsa*, tingendola di peccato.

76—78. *Voglio anche* ec. Costruzione: *Anche per quello*, per quel motivo, *che si reca il bordone cinto di palma*, che dai pellegrini ritornanti dalla visita dei sacri luoghi della Palestina portasi il bastone ornato di foglie di

Ed io: sì come cera da suggello,
  Che la figura impressa non trasmuta,
  Segnato è or da voi lo mio cervello. 81
Ma perchè tanto sovra mia veduta
  Vostra parola disiata vola,
  Che più la perde quanto più s' aiuta? 84
Perchè conoschi, disse, quella scuola
  C' hai seguitata, e veggi sua dottrina
  Come può seguitar la mia parola; 87
E veggi vostra via dalla divina
  Distar cotanto, quanto si discorda
  Da terra 'l ciel che più alto festina. 90
Ond' io risposi lei: non mi ricorda
  Ch' io straniassi me giammai da voi,
  Nè honne coscïenzia che rimorda. 93
E se tu ricordar non te ne puoi,
  Sorridendo rispose, or ti rammenta
  Come bevesti di Letè ancoi; 96

palma, in segno d' essere stati in quella regione di palme abbondante, *voglio che te ne porti dentro da te il mio detto, e se non scritto,* se non chiaramente espresso, *almen dipinto*, almeno in qualche maniera adombrato.

82—84. *Ma perchè* ec.: ma e perchè mai il vostro parlare, tanto a me caro, s' innalza tanto al di sopra della *mia veduta*, del mio intendimento, che quanto più *s' aiuta*, si adopera essa, per capirlo, tanto maggiormente si trova al buio?

85—87. *Perchè conoschi* ec.: affinchè tu conoschi quanto vaglia quella filosofia che hai studiata, e vedi *come può* la dottrina di essa uniformarsi alla mia.

90. *Straniassi me*, rendessimi stranio, m' allontanassi da voi.

92. *Il ciel che più* ec. Il più alto cielo ch' è più degli altri veloce.

96. *Ancoi* per oggi. Ha detto già che l' acqua di Lete avea questa virtù, che faceva dimenticare le colpe.

E se dal fummo fuoco s' argomenta,
  Cotesta oblivïon chiaro conchiude
  Colpa nella tua voglia altrove attenta. 99
Veramente oramai saranno nude
  Le mie parole, quanto converrassi
  Quelle scovrire alla tua vista rude. 102
E più corrusco, e con più lenti passi
  Tenea 'l Sole il cerchio di merigge,
  Che qua e là, come gli aspetti, fassi; 105
Quando s' affisser, sì come s' affigge
  Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
  Se trova novitate in sue vestigge, 108
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
  Qual sotto foglie verdi e rami nigri
  Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta. 111

97—99. *E se* ec. Anzi da questa tua stessa dimenticanza argomentasi che fosti ad altri oggetti colpevolmente attaccato.

102. *Alla tua* ec.: al tuo ingegno rozzo, perchè non ha ancora bevuto del fiume Eunoè, come poco più di sotto berà.

103-104. *E più corrusco* ec. Costruzione: *Il Sole e più corrrusco* (risplendente) *e con passi più lenti teneva il cerchio di merigge*, era nel mezzogiorno. Toccansi qui due apparenze del Sole nel mezzodì. La prima è, che sembra di ordinario più lucido; l' altra che rassembra più lento al muoversi.

105. *Che*, il qual *merigge*, — *qua e là, come gli aspetti, fassi:* non si fa a tutte le regioni in un luogo, ma a chi qua, a chi là, secondo i gradi dell'Equatore che le regioni co' loro varii meridiani intersecano.

106—111. *Quando s'affisser*, ec. Costruzione: *Quando le sette donne* (le sopraddette virtù, tre teologali e quattro cardinali) *al fin d' un' ombra smorta* (al fine della passeggiata selva) *qual l' Alpe sotto foglie verdi e rami nigri* (per *negro*) *porta*, spande *sovra suoi freddi rivi*, *s'affissero*, si fermarono, *sì come s' affigge chi per iscorta va dinanzi a schiera*, *se trova novitate in sue vestigge*, se

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri. 114
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana? 117
Per cotal prego detto mi fu: prega
Matelda che 'l ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega, 120

ne' suoi passi, nel suo camminare, incontra cosa nuova. Rimane qui da investigare per qual motivo faccia Dante dell' aperta solar luce schive, e però *al fin dell' ombra smorta* fermarsi quelle sette donne figuranti le sette anzidette virtù, che portando ciascuna in mano un de' sette candelabri, precedevano la comitiva. Quantunque siegua il Poeta a dire che dinanzi ad esse donne gli paresse di veder *uscire d' una fontana Eufrates e Tigri*, nientedimeno io non le direi fermate per l' intoppo delle acque, nè per altra cagione, se non se pel terminare dell' *ombra*, cioè della occultazione, amica delle virtù e d' ogni spirituale dono.

112. *Eufrates e Tigri*, due grandi fiumi dell' Asia.

113. *Veder mi parve* ec.; per quello cioè che dalla sacra Genesi sapeva, che da un solo fiume irrigante il terrestre Paradiso partonsi Eufrate e Tigri, vedendo da una fontana partirsi que' due rivi, si argomentava ch' essere quelli dovessero Eufrate e Tigri. Veramente dice la Genesi che cotal fiume irrigante il terrestre Paradiso *inde dividitur in quatuor capita: nomen uni Phison .... et nomen fluvii secundi Gehon .... nomen vero fluminis tertii Tygris ... fluvius autem quartus ipse est Euphrates*. Ma ben potè il Poeta nostro essere del medesimo intendimento di que' sacri Interpreti che affermano essere il Phison e 'l Gehon una suddivisione dell' Eufrate e del Tigri.

115. *O luce, o gloria della gente umana*, appella così Dante Beatrice, come rappresentante la celeste Sapienza, la Teologia.

119. *Matelda*. Qui finalmente si appalesa il nome della donna che prima d' ogni altra vide Dante nel terrestre Paradiso.

120. *Chi da colpa si dislega*. Sup-

La bella donna: questo ed altre cose
Dette li son per me; e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose. 123
E Beatrice: forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura. 126
Ma vedi Eunoè che là deriva;
Menalo ad esso, e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva. 129
Com' anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa; 132
Così, poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: vien con lui. 135
S' io avessi, Lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' 'n parte
Lo dolce ber che mai non m' avria sazio; 138
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda,

pone cotal espressione che avrebbe Matelda mancato di gentilezza se non avesse reso Dante istruito di quella e d' altre maravigliose cose del luogo.

122—123. *Son sicura Che l'acqua di Letè non gliel nascose*, non iscancellò in lui la ricordanza di cotal mio insegnamento; imperocchè (intende) non iscancella Lete se non la memoria delle colpe, e non già la ricordanza d' altre cose.

124 — 126. *Forse maggior cura* ec., la sollecitudine (dovrebbe voler dire) di veder me.

127. *Eunoè* ec. Eunoè significa *memoria del bene.*

128. *Come tu se' usa*, di fare cioè con tutti quelli che qui giungono.

139-140. *Perchè piene son* ec.: perchè sono compiti i trentatre

Non mi lasciá più ir lo fren dell' arte. 141
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda, 144
Puro e disposto a salire alle stelle.

Canti ordinati per questa Cantica, acciò con' altrettanti del Paradiso, ed un di più dell' Inferno (il primo cioè, che non è che il proemio di tutta l'Opera), venissero a giustamente compiere il centenario — *lo fren dell' arte*, il giusto ordine che dee l' arte seguire.

145. *Alle stelle*, al cielo, al Paradiso.

FINE DEL PURGATORIO

E DEL VOLUME SECONDO

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

—